This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

236606 e. 59

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

6/89

PAOLO MANTEGAZZA

SENATORE DEL REGNO

RICORDI POLITICI

DI

UN FANTACCINO DEL PARLAMENTO ITALIANO

SECONDA EDIZIONE

R. B[illegible]GLIO

CESSIONARI DI [illegible] FELICE PAGGI

F. CASANOVA LIBRAIO EDITORE TORINO PIAZZA CARIGNANO VIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE

236606 e. 59

Digitized by Google

Digitized by Google

RICORDI POLITICI

Digitized by Google

Digitized by Google

PAOLO MANTEGAZZA

SENATORE DEL REGNO

RICORDI POLITICI

DI

UN FANTACCINO DEL PARLAMENTO ITALIANO

SECONDA EDIZIONE

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI
Via del Proconsolo, 7.

ROMA, ARISTIDE STADERINI.
NAPOLI, G. B. Paravia e C. - A. Vallardi — GENOVA, Tip. Sordo-Muti.
PALERMO, R. Sandron - C. Clausen — MESSINA, G. Principato - A. Trimarchi.
MILANO, G. B. Paravia e C. - Albrighi, Segati e C. — BOLOGNA, Ditta Nicola Zanichelli.
TORINO, G. B. Paravia e C. - Grato Scioldo - G. B. Petrini.

1896

Digitized by Google

BODLEIAN
D
5 MAR 1968
LIBRARY

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

Tip. di V. Sieni, succ. di C. Moder, Corso dei Tintori, 18.

Digitized by Google

Capitolo I.

Com' io divenni deputato. — La mia candidatura e il mio programma. — La mia elezione. — Il pranzo d'onore. — I brindisi e una poesia maccheronica. — Entro nella sala dei cinquecento, modesto sì ma superbo. — Una doccia fredda datami dal deputato Brofferio. — Le prime armi. — Relatore di molte elezioni. — Un mio duello parlamentare con Francesco Crispi.

Io sono diventato deputato senz'averlo voluto per mia iniziativa, e soprattutto senza meritarmi quest'onore.

Non avevo ancora trent'anni, quando, ritornando in Europa dopo un lungo soggiorno nella Repubblica Argentina seppi al Rosario di Santa Fè che a Monza si era pensato a me per mandarmi in Parlamento. Me lo disse un italiano molto cortese, che mi aveva offerto con squisita gentilezza l'ospitalità della sua casa. Io, che non avevo neppur sognato mai di diventare un legislatore, mi feci rosso rosso, e con voce tremante d'emozione esclamai:

— Ma, caro signore, ciò non può essere! Io non sono un uomo politico e poi non ho ancora trent'anni.... Ma dove mai ha letto questa notizia?

— In un giornale d'Italia, e glielo faccio subito vedere.... —

Digitized by Google

— Non ricordo il nome del giornale, ma dovetti leggervi il mio nome come un candidato possibile del Collegio di Monza. —

E ridiventai rosso più di prima, mormorando:

— È uno scherzo di qualche amico.... o di qualche nemico. —

E per un gran pezzo non si parlò più della mia candidatura.

Nel mio cervello però era rimasto il seme d'una ambizione nuova; un seme tanto piccino, da far sembrar gigante quello famoso di sesamo della Bibbia; ma che nella sua picciolezza si ostinava a non morire, conservando sotto la sua microscopica buccia una vitalità nascosta; latente ma tenace.

Quel seme piccioletto doveva germogliare, nascere e dar vita a una pianticella, che a me ha dato pochissima ombra e nessun frutto; ma sotto cui ho meditato tante e tante ore, studiando l'uomo sotto aspetti nuovi e molteplici.

Intanto io raggiungevo l'età, che dichiara un cittadino italiano capace di dettar leggi e di ammazzar ministri e la legislatura ottava era moribonda. Qua e là per le vie, nei teatri, nei caffè trovavo gente, che ironicamente o teneramente mi prendeva per un bottone dell'abito e mi diceva:

— Non lo sai? A Monza ti voglion far deputato. —

Essendosi recato a Monza mio cognato, il carissimo amico mio Gibelli, lo pregai di odorare il vento infido; cercando di sapere se le voci che correvano avessero qualche serio fondamento.

Ed ecco la relazione del mio ambasciatore segreto:

« Il deputato attuale di Monza, Ferrario, ottimo galantuomo di destra e provato amministratore, si sentiva scosso e lavorava per essere rieletto, facendo opere di carità e raccomandandosi agli amici. La mag-

Digitized by Google

gioranza degli elettori però desiderava un deputato più avanzato di lui, un deputato liberale e di tinta rosea, se non rossa; e se fosse stato raccomandato dal Cairoli, avrebbe avuta molta probabilità di riuscita. Il candidato avrebbe dovuto votare per l'abolizione delle corporazioni religiose e per il resto seguire il programma cavouriano. Si pensava a me, ma anche all'ingegnere Villa.... Io ero creduto alquanto codino e del gruppo della *Perseveranza,* in quell'epoca organo magno della destra.... »

Queste notizie mi scoraggiarono assai. Il vedere messa la mia candidatura accanto a quella del Villa mi addolorava, e per quel giorno mi parve ottima l'idea di rinunziare per sempre a qualunque velleità di ambizione politica. Io volevo esser portato al Parlamento dalle simpatie di tutta la città o non andarvi mai. E dicevo a me stesso negli intimi dialoghi colla mia coscienza:

— Io non son nato che per la vita tranquilla dell'uomo di scienza, e tutt'al più amerei fare qualche scorreria nel campo delle lettere. La continua tensione della lotta e le aspre battaglie della vita politica e le polemiche e le ingiustizie e le calunnie mi fanno paura.... Basta, ci faremo sopra qualche profonda meditazione *frankliniana....* —

Il grano di sesamo non germogliava, ma non moriva.

Mi si fece sapere indirettamente, che si desiderava un mio scritto per presentarmi candidato agli elettori di Monza ed io, passato il Rubicone, scrivevo questa lettera ad uno dei più influenti personaggi della mia patria, il signor Usuelli, vicepresidente del Tribunale di Monza.

Era naturale, che il grano di sesamo, bagnandosi nell'acqua del Rubicone, gonfiasse, puntando verso il germoglio.

Digitized by Google

Ed ecco la mia lettera:

« Pregiatissimo Signore,

» Sabbioncella, 14 agosto 65.

» So che alcuni miei concittadini hanno pensato alla mia povera personcina, e che figuro tra i candidati per le prossime elezioni politiche.

» Quest'onore mi commuove profondamente, ed io accetto l'onorevolissima candidatura che mi è proposta.

» L'accetto, non già perchè io mi creda degno dell'incarico, ma perchè sento nel profondo del cuore una convinzione sicurissima di poter lavorare con tutte le mie forze per rispondere il meno indegnamente possibile alla chiamata degli onorevoli elettori di Monza.

» Sento in me la sicurezza di non piegarmi nè alle seduzioni del potere, nè alle esigenze d'un partito, nè al fascino più lusinghiero della popolarità. Ho alcune convinzioni così radicate nell'animo mio, da sentirmi coraggio e lena per farle trionfare colle armi della parola parlata e scritta.

» Credo fermamente che, combattendo sempre sotto l'unica bandiera di Vittorio Emanuele e della costituzione, si possa fare qualche passo avanti; e togliendoci fuori dalle lunghe incertezze d'una posizione falsa, che stancheggiano tutti i partiti e tolgon nerbo alle leggi, credo che si possa progredire con una politica ferma e coraggiosa. Se non si può combattere, bisogna avere il coraggio di dirlo a se stessi; così, come dopo aver pesato tutti gli elementi favorevoli e contrari, se ci sentiamo maturi alla pugna, conviene raccogliere in un fascio tutte le forze compatte e passare il Rubicone. Questa pace guerreggiata in

Digitized by Google

cui viviamo, che ha tutte le vergogne della pace, ma costa tutti i sagrifizi della guerra, può essere uno stato opportuno e inevitabile per qualche tempo; ma non può durare a lungo senza rompere il nerbo di quella molla, che ci ha sostenuto nel movimento nazionale e che ha cambiato tante genti disperse e divise in una nazione, che è grande e potrà farsi potente.

» Credo pure, che tenendo sempre fisso lo sguardo a Roma e a Venezia, i deputati debbano occuparsi assai più di quanto hanno fatto fin qui, degl'interessi locali, dei bisogni d'ogni città e d'ogni paese. Per molti il rappresentare Monza, Napoli o Bologna era la stessa cosa, ma non si deve dimenticare che la vita d'una nazione ricca e robusta consta della ricchezza e del potere d'ogni villa e d'ogni città. Io do la mia parola, che gli interessi locali saranno da me validamente propugnati.

» Credo inutile formulare un programma politico generale, che ho già avuto occasione di svolgere a lungo in un mio libro popolare, *Ordine e libertà*. È troppo facile lo stendere un programma, entro cui possano adagiarsi con elastica comodità gli uomini di molti partiti; ed è però facilissimo il balzare da un programma all'altro, secondo le convenienze del luogo e del tempo. Più che tutto, la missione del deputato è una missione di fiducia; e quando gli elettori non possono aver piena fede nel carattere del loro rappresentante, meglio è negare un voto, che potrebbe sorreggersi assai male sopra un programma più o meno abilmente architettato.

» Se però gli elettori, che non avessero letto il mio libro, mi domandassero ancora una volta di svolger loro le mie idee politiche, lo farei con tutta la franchezza di chi ha fermato le sue convinzioni, non sulle fugaci dispute dei giornali, ma sopra lunghe e serie meditazioni. Fin d'ora però nessuno mi faccia il torto

Digitized by Google

di credermi cieco adoratore della bandiera di un solo giornale.

» La mia più nobile ambizione sarebbe quella di essere all'avanguardia del partito liberale, di trascinare i troppo prudenti e i troppo timidi; così come francamente rifiuto di pormi fra quelli, che per voler essere democratici offendono la libertà, che dovrebbe essere l'unica bandiera della democrazia. Vorrei aver ingegnò e cuore per riunire le mie povere forze a quelle di cento altri, onde dare a questa nostra Italia il massimo di libertà nel massimo d'ordine.

» Faccia di questa lettera l'uso che crede, e mi abbia sempre, ec. ec. »

***

Questo il primo atto politico della mia vita. E quando lo rileggo a trent'anni di distanza, e penso a quanto fiume di storia è passato in questo frattempo, e quanti uomini e quante cose ha travolto nelle sue onde limacciose, traggo dal profondo del cuore un sospiro di compiacenza e di malinconia. Compiacenza di sentirmi oggi tanto vecchio, più liberale di trent'anni or sono. Malinconico di vedere quanta poca poesia abbiano ereditato da noi i nostri figliuoli.

Quella mia lettera non era ancora stata impostata, e le amarezze della vita politica erano già per me incominciate.

Un mio zio, canonico di professione e di cuore eccellente, ma oltramontano fino all'impossibile, che mi amava assai e che aveva detto più volte di volermi fare suo erede universale, era preso da sgomento nel leggere il programma del Circolo elettorale di Monza e nel sapere che il suo prediletto nipote poteva essere eletto deputato. Ed ecco che il 13 d'agosto, ispirato

Digitized by Google

da monsignor Caccia o da altri dei suoi satelliti del seminario, mi scriveva questa lettera:

« Carissimo nipote,

» Ti prego di riflettere seriamente prima di accettare la nomina a deputato del Parlamento, perchè il programma che mi venne fatto di conoscere è empio. Le condizioni che si vogliono imporre ad un deputato sono tali, che togliendo allo stesso la libertà della parola e la facoltà di giudicare *del bene e del male,* lo obbligano a sagrificare la propria coscienza.

» Ricevi, caro mio nipote, questo avvertimento, che vien suggerito del cuore del tuo affezionatissimo zio

» DON GIACOMO MANTEGAZZA.

» Monza, li 13 agosto 1865. »

Ecco il primo dei bivii, che l'uomo politico trova sulla sua strada. Da una parte il dovere, dall'altra l'interesse. In me però l'eredità dello zio non pesava d'un milligrammo sulla bilancia della mia coscienza, ma bensì l'idea di recargli un grande dolore.

Il 18 agosto scrivevo al canonico, che non si allarmasse. Se mai fossi riuscito deputato, non avrei fatto mai cosa disonorevole, e per consolarlo gli annunziavo una terza gravidanza di mia moglie, chiedendogli il permesso di dar il nome di Giacomo al mio terzo figlio, se mai fosse stato un maschio.

Intanto un altro influentissimo elettore, l'avvocato Luigi Porta, mi aveva scritto per interpellarmi ufficialmente, se avrei accettata la candidatura del Collegio di Monza.

Gli rispondo, che rimando i miei elettori al mio programma mandato all'Usuelli, e accetto pienamente e sottoscrivo il programma politico del Circolo elet-

Digitized by Google

torale di Monza, il quale vuole *Roma capitale d'Italia e l'abolizione di tutti gli ordini religiosi.*

E il povero mio zio, che lottò per tutta la sua vita tra gli affetti della famiglia che amava tenerissimamente e la paura dell'inferno, si rassegnava a vedermi deputato e a lui si univano le mie zie, lusingate dalla vanità, e sperando che in Parlamento mi sarei forse seduto accanto al Cantù o al D'Ondes Reggio per difendere il trono, ma soprattutto l'altare.

Le lettere fra elettori e candidati si seguono e si rassomigliano.

L'avvocato Porta mi annunzia che nell'ultima adunanza del Circolo elettorale si è preso il partito di preferire a qualunque altra candidatura liberale la mia, sostenendola pubblicamente. *Si desidera però ch'io concreti ancora di più il mio programma. Il mio nome vale carattere, capacità, probità, indipendenza, patriottismo* (*troppe cose!*); *ma si vuole con dichiarazioni esplicite anche intorno ai fatti amministrativi e politici che affannano presentemente l'Italia, io convinca i meno informati, vinca i malevoli, rapisca gli oscillanti.*

Ed io, armatomi di coraggio, dopo aver passato una notte agitata e aver pregustate alcune amarezze della vita politica, rispondo:

« Egregio avvocato,

» Sabbioncella, 26 agosto 65.

» Ella mi domanda in nome degli onorevoli elettori di Monza, ch'io, dopo aver abbozzato il mio programma politico, mi addentri in alcuni più minuti particolari, aggiungendo poi con una frase molto felice, che non si vuole imporre alcun letto di Procuste, ma che altresì non si vuole alcun equivoco.

» Eccomi dunque, egregio avvocato, a parlarle alla buona dei miei intendimenti, così come se mi tro-

Digitized by Google

vassi dinanzi agli elettori, che vogliono onorarmi del loro voto, e l'assicuro che non le lascierò nascosta alcuna piega dell'animo mio.

» Sull'indirizzo generale della politica italiana mi pare che noi andiamo pienamente d'accordo. Ai poli del nostro orizzonte abbiamo Roma e abbiamo Venezia; Roma che deve essere assolutamente nostra capitale, Venezia che deve essere provincia italiana. Primissima fra le leggi a votarsi l'abolizione delle corporazioni religiose, primissima riforma senza di cui ogni altra potrebbe riuscire sterile o vana. E questa abolizione non atteggiata a rapina di proprietà altrui, non a vendetta delle moltitudini oppresse per tanti secoli dall'oscurantismo teocratico; ma a pacata e tranquilla riforma della civiltà. — Nessuna violenza al santuario delle coscienze, nessuna violazione sull'avvenire del più legittimo dei diritti, quello delle associazioni; ma semplificazione di poteri, ma organizzazione libera e grande di una società, che non riconosce che un solo potere, quello di un re costituzionale, che governa col Parlamento. Noi non avremmo a combattere una così aspra lotta con Roma, se la religione non fosse in Roma armata d'una spada, che va strappata e che deve governare le coscienze collo scettro dell'amore.

» Questi, direi, sono nei presenti giorni i dogmi della politica liberale, e fuor di questi non si può essere che clericale o repubblicano.

» Più difficile è delineare il proprio intendimento sopra questioni particolari, che mutano d'accidenti, d'influenze e di fisonomia ogni giorno ed ogni ora. L'immobilità è di chi rifiuta il progresso; è di chi in un solo uomo giura e da un solo giornale piglia ispirazione. Dire oggi appuntino ciò che faremo domani è in politica atteggiarsi a profeti; è riunire alla superbia del dottrinario il ridicolo del tauma-

Digitized by Google

turgo. Rinunzio ben volentieri a queste glorie profetiche; così come assicuro i miei elettori, che come ho amici stimabilissimi nella direzione di vari giornali di grande formato, così in nessuno di essi giuro o m'ispiro, sia poi la *Perseveranza* o la *Gazzetta di Milano*.

» Il modo di apprezzare l'ultimo opuscolo del D'Azeglio[1] può essere una facile stregua per giudicare di un uomo politico, nè io ho ragione per occultare il mio pensiero su questo argomento. Vi ha in quel libro una parte, che ogni italiano può firmare ad occhi chiusi, là dove dice che abbiamo bisogno più di *caratteri* che di *talenti;* là dove si occupa più degli uomini che devono governare che dei principii, i quali alla fin fine per ogni buon italiano son sempre gli stessi. Il quietismo da lui raccomandato però non diverrà mai un'idea nazionale e se fosse vero che il governo attuale facesse suo quel programma, credo che in questo momento d'interregno metterebbe sè e il paese in grande imbarazzo. Se il Ministero adottasse come proprio il programma conservatore del D'Azeglio, potrebbe, per reazione violenta, ingrossare d'un colpo le file dell'opposizione.

» Tenerissimo del discentramento amministrativo, preoccupato seriamente delle radicali riforme, che esige l'insegnamento superiore e della più larga parte che devono avere nelle cure del Governo le questioni d'igiene pubblica, io credo, che qualora avessi la fortuna di rappresentare i miei paesani di Monza, potrei svolgere a viva voce molti particolari, che meglio vengono analizzati e discussi colla parola parlata; e in ogni caso mi metterò in continui rapporti con essi, onde più fedele fosse la mia espres-

(1) Era uscito a quel tempo un opuscolo di Massimo D'Azeglio intitolato: *Questioni urgenti*.

Digitized by Google

sione e le mie convinzioni attingessero spesso calore e forza dall'origine della mia rappresentanza.

» Eccovi, egregio avvocato, rivelato in tutti i miei particolari il mio indirizzo. Partecipate queste idee agli elettori di Monza e assicurateli, che ad essi metterò per esponente l'energia della parola, la forza delle convinzioni, la compiacenza di incarnare nel mio pensiero quello dei concittadini, che mi avranno onorato col loro voto.

» Credetemi vostro, ec. »

*
* *

Questa lettera assicurava la mia elezione, e nel giornale di Monza si leggeva pochi giorni dopo la relazione di una seconda seduta del Circolo elettorale politico di Monza:

« Ieri sera ebbe luogo la seconda seduta del Circolo politico elettorale di Monza, costituito dalla parte più distinta e liberale di quella città. Le discussioni vi furono animate e condotte con molta dignità. La candidatura proposta ed accettata dal Circolo è quella dell'egregio dott. Paolo Mantegazza. Un socio si fe'dovere di avvertire l'assemblea, come il partito gesuitico insinuasse una perfida calunnia a carico del Mantegazza, quella cioè, fosse autore di un opuscolo, in cui faceva professione di fede clericale. (Davvero che l'insinuazione era così stolida da non meritare che l'assemblea se ne occupasse. Si fece però bene ad accennarlo. Le arti dei tristi vanno disvelate, onde poter agguerrirvisi contro).

» Il Presidente chiese quindi se qualcuno avesse a proporre altre candidature, ma sebbene l'adunanza fosse assai numerosa, non ci fu alcuno che chiedesse in proposito la parola. Il professore Bellotti però, con lodevole franchezza, sorse per affermare come fosse noto che un partito lavorasse sott'acqua nell'inte-

Digitized by Google

resse di qualche suo rugiadoso candidato. Questo partito lavora nelle tenebre.

» Il professore Bellotti, da uomo leale, ama la luce; e benchè alto ammiratore del Mantegazza, ricordava come egli avesse già in animo di proporre un egregio e distinto economista, l'avvocato Bartolomeo Benvenuti, il quale per motivi suoi particolari, rinunziava all'offertagli candidatura. « Or bene, conchiuse egli, la mia proposta voi la conoscete; chi ne avesse altre da fare, dovrebbe pure declinarle. » Ma nuove proposte non ci furono. In conclusione, la candidatura Mantegazza fu votata all'unanimità. Ciò non toglie che preti e frati e paolotti s'arrabattino santamente per far trionfare qualche loro creatura.

» L'ex deputato Ferrario ha poca o nessuna probabilità di riuscire in Monza, ma v'è chi s'agita per lui nella campagna. — Era pur sorta la candidatura del sindaco Uboldi de Capei, uno dei più assidui visitatori della chiesa delle *Sacramentine,* patrocinata dal vescovo Caccia. È uomo onesto, di buone intenzioni se volete, ma un vero *cristianello annacquato,* di quelli che intende il Giusti. La sua candidatura sarebbe accetta ai Padri Barnabiti, che sgraziatamente hanno steso a Monza le loro reti. Pare però ch'egli abbia dichiarato di non voler porsi contro il Mantegazza che rispetta assai. Se ciò è, tanto meglio. »

***

In questo frattempo io ero nominato membro di una Commissione per il conferimento della cattedra d'igiene nell'Università di Messina, e dovetti allontanarmi dalla Lombardia per un lungo pellegrinaggio, che durò circa un mese, a causa del colera scoppiato sul continente e che mi obbligava a subire la quarantena nel Lazzaretto di Palermo.

Digitized by Google

*
* *

Ritornato alla Sabbioncella sul Lago Maggiore il 22 di ottobre, giorno delle elezioni generali, io riceveva da Monza questo telegramma:

« Aveste voti 283.
» Ferrario 61. Ballottaggio.
» Mancavano voti cinque al trionfo! Domenica vittoria certa. » BERGOMI. »

E il 29, giorno di ballottaggio, riceveva quest'altro:

« Monza giuliva salutavi deputato!
» Voti 296. Ferrario 42. Telegrafate vostra venuta presto molto desiderata. » BERGOMI. »

Dirvi l'emozione con cui apersi e lessi questi due telegrammi, è più facile pensarlo che dirlo.

È falso che la donna soltanto abbia una verginità: ne esistono tante quante sono le passioni umane. Ne ha l'ambizione, ne ha la gloria, ne ha l'amore della scienza, ne hanno l'amore dell'arte, il culto del bello, tutte quante le energie del pensiero e del cuore. E quando il mistero si compie, sale al cielo dalle viscere umane un grido di strazio e di voluttà, che ci annunzia l'entrata in un tempio, in un santuario. È uno spasimo nuovo, che ci apre le porte a un nuovo mondo, dove troveremo nuovi dolori e torture nuove.

E morta la verginità, sorride quasi sempre per noi una luna di miele, che è la primavera di tutte le passioni nuove, di tutte le nuove conquiste; e dura tanto più lungamente, quanto più forte e ingenuo è il nostro amore.

La mia luna di miele politica durò a lungo, perchè avevo molto amore alla patria mia, perchè avevo

Digitized by Google

moltissima fede nella bontà degli uomini e nel fatale andare del progresso.

A Monza mi fu dato un gran pranzo elettorale, a cui prese parte il meglio della cittadinanza monzese, e, com'è naturale, il comitato elettorale, che aveva proposto e sostenuto la mia candidatura.

I miei elettori e i miei amici erano allegri, festanti: io era serio e turbato, pensando sempre al discorso, che avrei dovuto fare alla comparsa dello Champagne. Io non seppi mai improvvisare un brindisi a nessuna mensa, e quando dovetti farlo, lo imparai sempre a memoria. E in quel giorno solenne, scrissi il mio discorso e lo ripetei a me stesso non so quante volte nel segreto della mia cameretta e per le vie della città.

Prima del mio discorso vi furono varii brindisi molto lusinghieri al mio indirizzo, nè mancò la poesia, che per ricordo dei tempi che furono, voglio qui trascrivere.

Al novello deputato
  Vo'un consiglio dare anch'io!
  Oh! poffar non sarà dato
  Ad un asino par mio
  Di ragliare il suo programma
  Salvo a lui pesarlo a gramma!
Se in privato ovver sui fogli
  Vuol ciascuno dar consigli
  Fin per mezzo delle mogli,
  Delle amiche e ancor dei figli:
  Dar ciascuno alla sua posta
  Dar consigli.... cosa costa?
Sarà forse strana usanza,
  Sarà tutto che volete!
  Ma vuol dar consigli il prete
  E Dio sa con qual baldanza!
  Vonno darne i moderati,
  I codini, i democrati.

Digitized by Google

E al novello Salomone
  Gli conviene aver pazienza
  Ed udire ogni sermone
  Per amore o convenienza!
  Se gli gira poi la testa,
  Tanto meglio, nulla resta.
Onde, o caro Mantegazza,
  Non chiudetevi l'orecchia
  E sentite la mia gazza,
  Che a parlarvi s'apparecchia:
  La sua voce è acerba e introna
  Ma *post prandium* chi non stuona?
Ha stuonato il fiero Sella
  E Dio sa come ha stuonato!
  Quando in specie alla padella
  Quel miscuglio ha macinato.
  Se ha stuonato quel barbuto
  Gli è perch'era ben pasciuto.
Onde, o caro Mantegazza,
  Quando appena nella sala
  Delle ciarle voi sarete,
  Tutto gonfio e in tutta gala
  Un bel posto cercherete!
  State in guardia, che mille occhi
  Guarderanno a quei ginocchi.
E se piegano o son forti
  S'ha a veder tutto ad un tratto;
  Voi, se avete i sensi accorti
  Se non siete più che matto,
  Non salite alla montagna,
  Altrimenti; acqua e castagna!
Ma però vi riguardate
  Dagli stalli della destra,
  Che altrimenti le patate
  Getterem dalla finestra;
  Cosa mai! la destra è piena
  Sol di malva e a curva schiena!
Stare al centro? Eh via! s'infilza
  Forse l'ago sempre al centro?
  Là si soffre il mal di milza

Digitized by Google

E si vede troppo addentro;
Voi d'igiene siete scaltro
Epperò non dico altro!
Non vi parlo del Cantù
Et similia animalia,
Voi, ripieno di virtù
Ed amante dell'Italia,
Non vorrete aver vicini
I beghini o papalini.
Il consiglio ch'io vi dono
È di stare fra i sinistri;
Egli è ver che un certo suono
E che s'odon certi sistri
Anche là che fan talvolta
Qualche topica inassolta!
Ma colà, siam di parere
Si concentra almen l'ardente,
Quei che sente il gran dovere
Di far argine alla gente,
Che vorrebbe sempre mute
Le lor pecore vendute.
Guai a noi, se non saranno
Quelli stalli popolati!
Forse Italia proporranno
Di squartare a brani odiati
Se non hanno opposizione
Vincer può *Monsieur il Leone!*
E qui basta per il posto....
Ora scendo ad altri fatti,
Vengo a dirti tosto tosto;
Mantegazza; va', combatti;
Forza e vita ed hai ingegno,
Metti adunque un grande impegno.
Onde alfin si possa dire
Nostra è Roma e la Laguna,
Ha di nuovo il prisco ardire,
Ha l'Italia sua fortuna.
Quella terra sì temuta
Vendicò la sua caduta!

Digitized by Google

Chiedo perdono ai miei lettori di aver trascritto questa poesia volgare e parecchio maccheronica, perchè i molti punti di esclamazione, che vi si trovano ad ogni passo, sono un segno caratteristico di una mente squilibrata ed anche mattoide. E infatti il povero poeta, che ne è l'autore, dopo aver commesso nel suo impiego qualche atto poco corretto, fu punito con un trasloco in Sicilia; e benchè io mi adoperassi col Lanza perchè la pena fosse attenuata e si cancellasse una macchia dalla vita d'un brav'uomo, finì per morir pazzo.

Nessuno dei miei molti zii assisteva al pranzo politico dato in onore del nuovo deputato di Monza. Mancava il canonico, perchè temeva di andare all'inferno: mancava lo zio ingegnere, perchè più timido della timidezza, più incerto nei suoi giudizi della stessa incertezza; assenti gli altri, perchè lontani da Monza. Spinto però dagli amici, lo zio ingegnere venne trascinato al lieto convegno, e mentre egli voleva rimanere celato alla porta della sala da pranzo, fu sollevato da terra da tre o quattro commensali e portato in trionfo accanto a me al grido di:

— *Viva lo zio del nostro deputato, evviva l'ingegnere Francesco Mantegazza!* —

Ed egli non poteva parlare e aveva gli occhi pieni di lagrime.

Intanto l'agonia del Getsemani era finita per il nipote, e invitato dal presidente doveva prendere la parola.

Ed egli, preso colla destra tremante il nappo pieno di Champagne, si levò, pronunziando il suo discorsetto, breve ma vibrato, e che in quell'ambiente riscaldato dal vino e dall'entusiasmo politico, destò molto entusiasmo e fu calorosamente applaudito.

Io, che non avevo pranzato e non mi ero nutrito che di paura prima e di commozione poi, fui abbrac-

Digitized by Google

ciato e baciato non so quante volte. Poi fui accompagnato al treno, che mi doveva portare a Milano, mentre la musica della città suonava alla distesa in onor mio. I miei amici accompagnavano la musica con cento evviva, mentre i viaggiatori del treno, affacciati tutti agli sportelli dei vagoni, si domandavano il perchè di quella festa.

Ed io, finchè il treno riprese la sua corsa, dal mio sportello, a capo scoperto e colla voce singhiozzante di commozione rispondeva:

— *Grazie, grazie.... a rivederci. Evviva l'Italia!* —

E alle mie parole rispondevano altre voci:

— *Evviva il deputato di Monza! Evviva il Professor Mantegazza!* —

***

Il 12 novembre, munito del mio bollettino azzurro, viaggiando gratis per la prima volta, partiva per Firenze, dove andavo ad alloggiare nel più modesto alberguccio della nuova capitale, dovendo fare grandi economie per esercitare i miei diritti di legislatore.

La sorte volle che il mio nome fosse estratto fra quelli dei deputati, che dovevano andare incontro al Re Vittorio per accompagnarlo nella sala dei cinquecento nella solenne apertura del Parlamento; per cui ascoltai il suo discorso accanto al trono, insieme ai ministri e ai Principi del sangue.

La luna di miele politica brillava in tutto il suo splendore, ed io mi sentivo alquanto superbo di rappresentare 40,000 italiani, quando una doccia fredda mi cadde sul capo e sulle spalle per ricondurmi all'antica modestia.

Io m'ero seduto a destra, coraggiosamente; benchè sapessi che i miei elettori mi avrebbero voluto

Digitized by Google

vedere seduto un po' più a sinistra. Io credeva allora che quel posto rispondesse alle mie convinzioni. Per me era la destra quella che aveva fatta l'Italia, incominciando da Cavour e venendo giù giù fino ai suoi più umili e modesti discepoli. Nella sinistra non sedeva che gente irrequieta o impaziente; senza un programma pratico, senza molta coltura. Vi vedevo giovani ardenti, patriotti provati, ma tutti quanti più cospiratori che pensatori, più rivoluzionari che uomini politici.

Fu al mio posto di destra che in una delle prime sedute venne dall'estrema sinistra il deputato Brofferio, il Cicerone di quei tempi, a farmi una visita. Egli era un vecchio amico di casa, e sul Lago Maggiore era stato più volte ospite della mia mamma alla Sabbioncella. Mi aspettavo delle congratulazioni e invece ne ebbi quasi una ramanzina. Battendomi sulle spalle, mi disse con aria di compassione:

— Povero Paolino, ti vedo qui con molto dolore. Sei troppo galantuomo e d'animo troppo delicato per trovarti bene in quest'ambiente. Se vuoi diventare prefetto o segretario generale o ministro, fa' come gli altri e coglierai anche tu il frutto della tua medaglietta di deputato; ma io ti conosco e so che in questo luogo tu non troverai che grandi amarezze. —

Io rimasi sbalordito e addolorato, nè seppi che rispondere; il Brofferio mi voltò le spalle e se ne tornò al suo posto.

In quel momento credetti, che in un istante di malumore il focoso Cicerone della sinistra avesse voluto farmi una sfuriata pessimista per sfogare la sua bile; ma più tardi e molte volte ripensai alle sue parole, che mi parvero una profezia.

Digitized by Google

***

Nei tre primi giorni della mia carriera politica fui incaricato dall'Ufficio IX, a cui appartenevo, di riferire prima su quindici elezioni non contestate, poi su altre sette e dovetti per due o tre volte recarmi alla tribuna, prendendo la parola per la prima volta nel Parlamento italiano.

Quelle parole però non esigevano nè eloquenza nè dottrina, e il mio discorso consisteva in questo:

Dopo aver citato i nomi dei collegi e degli eletti concludeva:

— *In tutte queste elezioni le operazioni furono regolari, nè vi fu contestazione, quindi l'Ufficio IX ne propone la convalidazione.* —

E il presidente soggiungeva:

— *Sono approvate.* —

E dire che io con quelle parole apriva le porte di Palazzo Vecchio a uomini che si chiamavano Celestino Bianchi, generale La Masa, Piero Puccioni, generale Pescetto, Giuseppe Biancheri, Giuseppe Pisanelli, Filippo de'Boni, Luigi Ferraris.

***

Il riferire sopra alcune elezioni non bastava alla vanità dei miei elettori, i quali mi facevano sapere da Monza, direttamente e indirettamente, che si voleva vedermi prendere la parola.

Io scrivevo e dicevo che prima di fare un discorso dovevo assuefarmi all'ambiente, che io ero del tutto nuovo alla vita politica; che si avesse pazienza, che avrei parlato fra non molto.

A nulla giovavano le mie scuse, a nulla serviva la giustificazione del mio silenzio. Ero o no professore?

Digitized by Google

Aveva sì o no la parola facile? Alcuni giungevano perfino a dirmi « eloquente. »

Non mi avevano eletto per portare la medaglietta d'oro appesa alla catena dell'orologio e per tacere; dovevo parlare.

E tutti i giorni i miei elettori di Monza cercavano con avidità i rendiconti della Camera per vedere se avessi fatto un discorso.

E il discorso fu fatto; ma fu un parto col forcipe e con grave lesione del feto e della puerpera.

Non poteva scegliere momento più inopportuno, occasione più sciagurata per parlare.

Era il 18 dicembre del 65, e si trattava di votare l'indirizzo in risposta al discorso della Corona. La sinistra voleva che la risposta fosse discussa e largamente, prendendo occasione per criticare l'indirizzo politico del Ministero. La destra invece voleva che la risposta non fosse che una parafrasi del discorso della Corona, un complemento, una formalità: null'altro.

Per opporsi agli intendimenti della sinistra avrebbe dovuto prendere la parola uno dei generali della destra e non un oscuro gregario, che da pochi giorni e per la prima volta era deputato.

Ma il povero neofito aveva dietro le spalle il coro degli elettori, che giorno e notte e su tutti i toni gli gridavano o gli mormoravano all'orecchio:

— Parla, parla, parla! —

E il deputato di Monza domandò la parola per una mozione pregiudiziale.

MANTEGAZZA. Io esprimo il voto che la Camera voglia approvare o disapprovare il progetto d'indirizzo, senza alcuna discussione. M'ha fatto davvero moltissima maraviglia come il progetto di discuterlo sia partito da alcuni banchi dove, di solito, non si manifestano simpatie pel paese nel quale vi è la consuetudine di fare un minutissimo esame di questa risposta. (*Mormorio a sinistra*).

Digitized by Google

Mi pare che vi sarebbero due ragioni, l'una più insussistente dell'altra, le quali si potrebbero addurre a sostegno del sistema della discussione.

Una di queste ragioni consisterebbe nella necessità di rivedere la forma, di far la critica delle frasi, di forbire lo stile dell'indirizzo. Ma in questo caso io osservo che noi ci cambieremmo in altrettanti accademici, e faremmo della Camera una scuola di rètori. Questa ragione, oltre d'essere insussistente, è anche frivola.

La seconda ragione, che ha un aspetto più serio, consiste nel considerare l'indirizzo come il pretesto di una discussione politica. Ma io spero che nessun deputato vorrà scendere sopra un terreno così sdrucciolevole e pericoloso.

Noi tutti, o signori, dobbiamo essere convinti essere necessario di serbare il nostro tempo e le nostre forze per le prossime e serie battaglie parlamentari che ci aspettano. Il volere ad ogni momento fare scaramucce coi propri avversari non è un segno di raccoglimento e di calma, ma bensì d'irritabilità soverchia, di agitazione incessante; non è indizio di forza, ma di debolezza. Nel caso adunque in cui la mia mozione pregiudiciale sia appoggiata, domando che si voti senza discussione il progetto d'indirizzo, che fu dall'onorevole Berti presentato, ed in tal modo s'approvi o si respinga.

***

Quelle parole in corsivo « *mormorio a sinistra* » non sono che tre, ma furono per me una scarica a mitraglia. Come professore, come conferenziere io era abituato a parlare a uditori silenziosi ed attenti; ma quando il mio modesto e breve discorso fu interrotto da quel *mormorio,* mi sentii correre per tutta la pelle un brivido, e un sudor freddo mi bagnò dal capo ai piedi.

Insieme al mormorio vidi il Crispi, capo allora della sinistra, che agitando telegraficamente le sue

Digitized by Google

braccia con violenza siciliana chiedeva ai vicini, chi io mi fossi.

E tutti mi guardavano — rispondendo a lui, che non mi conoscevano. — E quell'ignoto, quel *quidam,* osava mettersi di contro a un Crispi, al capo potente di tutto un partito!

Dopo di me parlò il Ricciardi per sostenere la mia tesi, per tutt'altra ragione, e il Crispi rispose con accento violento e guardandomi da lontano con uno sguardo quasi feroce, e che mi fece risudare più freddo che mai:

Crispi. La Camera ricorderà che l'altro giorno da questi banchi fu chiesta unicamente la stampa della proposta d'indirizzo scritta dall'onorevole Berti.

Non si domandò affatto che venisse discussa; tutti anzi d'accordo dichiararono, che non si era contrari a continuare nella consuetudine di solamente votarla. Quindi la lezione che ci viene dal centro è per lo meno oziosa, e, direi, poco conveniente.

Potrei soggiungere, in verità, che il sistema tenuto fin oggi è tale, che si possa combatterlo. Potrei dire altresì che non tutte le tradizioni passate siano tali che convenga accettarle.

Il passato l'abbiamo accettato con benefizio d'inventario, e per conseguenza non lo seguiremo se non in ciò che ha di buono.

Potrei finalmente avvertire che se qui in Firenze non si cancella gran parte del passato, e non si prepara su nuove basi l'avvenire, noi renderemo inutili le istituzioni parlamentari.

Dall'altro lato osserverei che se anche si volesse discutere la proposta dell'indirizzo, la discussione non toglierebbe nulla al tempo che ci resta, imperocchè sino a questo momento io non conosco, che ci sia una sola legge all'ordine del giorno.

Cotesto, ad ogni modo, è un incidente sul quale non voglio continuare; solo sentiva il bisogno, a discarico di coloro che venerdì scorso hanno preso la parola sulla quistione del-

Digitized by Google

l'indirizzo, di ricordare alla Camera, che non ci siamo opposti all'antica consuetudine, quantunque non ne siamo abbastanza contenti.

***

Il presidente Mari mise ai voti l'approvazione del progetto di risposta al discorso della Corona e la Camera lo approvò.

Io avevo avuto dunque ragione, ma il mio discorso era stato inopportuno, inutile, e come aveva detto benissimo il Crispi, anche *poco conveniente.*

Del mio primo parto parlamentare fatto col forcipe non so se i miei elettori di Monza rimanessero contenti o no. Quello che io so è ch'io ne fui scontentissimo, e imparai a mie spese la verità dell'antichissimo proverbio, che il silenzio è d'oro!

Digitized by Google

Capitolo II.

Piccoli discorsi, piccoli trionfi e piccoli fiaschi. — Una mia interpellanza intorno al regolamento delle facoltà di medicina e di chirurgia nelle Università. — Mia difesa degli studenti. — Mie sterili proteste contro le risaie, e una legge che le proteggeva. — Velleità guerresche. — Una visita al general Garibaldi a Bergamo. — Un mio ordine del giorno sull'elezione del Mazzini. — Le lezioni del Villari e del Ferrari.

Il 1° marzo del 66 io mossi un'interpellanza al ministro Berti sull'ultimo regolamento delle facoltà di medicina e chirurgia, che aveva sollevato in tutta Italia proteste e lamenti senza fine.

La seduta incominciò con questo mio breve discorso:

Mi duole di dover muovere censura a questo regolamento, perchè porta la firma di un ministro, dell'onorevole Natoli, che mi è caro, e deve esserlo anche agli uomini di tutti i partiti, perchè ha scritto una pagina piena di energia e di coraggio nella sua vita politica, ed io credo, anzi son certo, che questa pagina non sarà smentita dal suo successore. Ad ogni modo però, io ora non posso dirigermi che al ministro il quale tiene in questo momento il portafoglio della pubblica istruzione.

Questo regolamento per la facoltà medico-chirurgica delle Università italiane ha suscitato una vera procella fra i professori e gli studenti; ha sollevato una vera alzata di scudi.

Digitized by Google

Ha protestato la facoltà medica di Pavia, ha protestato quella di Bologna, ed io so che sono venuti molti lamenti da Palermo e da parecchi altri luoghi; ed io credo che queste querele siano legittime e giuste. Io stesso in questo momento protesto e come professore e come deputato. E se non temessi di abusare di una parola, di cui si è già molte volte fatto abuso in questo recinto, chiamerei questo regolamento incostituzionale, lo chiamerei una legge, perchè infatti viola, trasforma profondamente alcuni articoli di una legge, che non fu ancora abrogata.

Ad ogni modo è questo un terreno troppo pericoloso, in cui non voglio mettere il piede, perchè una discussione d'incostituzionalità fra me deputato nuovo ed un ministro, potrebbe ridursi ad una disputa di parole, ad una guerra di sinonimi: il deputato direbbe: questa è una legge; il ministro risponderebbe: questo è un regolamento, e non se ne escirebbe più. Io quindi ritiro quest'accusa, purchè si sospenda l'esecuzione del regolamento; io intralascerò di fare una questione sulle parole.

Il male non finisce qui: questo regolamento ha un altro peccato, che io chiamerei mortale, e (ciò che è singolare) è nascosto maliziosamente con sottilissima insidia nelle pieghe dei suoi articoli: vi è nascosto, cioè, il principio di una legge che è di là da venire, ma che pure io spero non verrà mai, e che l'onorevole ministro Berti non vi porrà mai mano, cioè la legge della mutilazione delle Università, della divisione profonda degli studi teorici dagli studi pratici.

Ebbene, questa mutilazione è implicitamente ammessa da questo regolamento, vi è sottintesa; e, direi così, vi si preparano gli animi per subirla.

Infatti, si obbligano gli studenti dopo il quarto anno degli studi medici a sostenere un esame generale, quindi essi ricevono una carta, che con molta sottigliezza non è chiamata un diploma, ma che in fatto lo è, o qualche cosa di simile al diploma che in Francia è designato con un nome barbaro *baccalaureato*. Questo regolamento divide nettamente la parte teorica degli studi superiori dalla parte pratica, e quindi ammette la mutilazione delle Università.

Ora io credo che l'Università in Italia sia una pianta robusta che ha le radici profonde nelle istituzioni, nella sto-

Digitized by Google

ria, nei bisogni del paese, e non ha bisogno che della mano coraggiosa d'un abile ministro, che le tolga gli alberetti minori che le fanno ombra.

Io sono troppo debole per combattere, ma mi farò forte di una convinzione profonda, e che è divisa da uomini che sanno e valgono assai più di me. Io brucierò la mia ultima cartuccia, io combatterò per difendere le Università dalla mutilazione, non foss'altro coll'arme del mio voto.

Io non mi addentrerò nel merito del regolamento, perchè converrebbe scendere a certi particolari, in cui la Camera non è disposta certo ad entrare, e profitterò dell'occasione per pregare l'onorevole ministro della pubblica istruzione a non lasciar mai che venga in attuazione questo regolamento, e a non farne dei nuovi per le Università, finchè non si presenti la legge finale che riguarda gli insegnamenti superiori perchè questi regolamenti che si sono succeduti, distruggendosi l'un l'altro, come una vera alluvione, hanno tolto il nerbo della disciplina nelle Università, hanno tolto l'autorità alla legge.

Io quindi concludendo pregherei l'onorevole ministro a volere difendere questo regolamento dall'accusa che io ho mossa, ed a sospenderne l'esecuzione; e quando ciò non fosse assolutamente possibile per l'anno scolastico già molto inoltrato, lo pregherei a interpetrarlo con tanta larghezza, con tanta indulgenza, da impedire gli attriti disgustosi, e da evitare le più forti procelle che potrebbero sorgere in molte Università d'Italia.

Parlarono sulla mia interpellanza, appoggiandola, i deputati Morelli Carlo e De Maria e il ministro rispondeva a tutti e tre, promettendo di riformare il regolamento incriminato, ed io potevo dichiararmi soddisfatto con queste poche parole.

Dirò solo poche parole, perchè anche questa discussione ha dimostrato, come lo ha provato l'esperienza, che le questioni sull'istruzione pubblica ingrossano di troppo, come fanno le valanghe.

Io ringrazio i due onorevoli colleghi che hanno appoggiato la mia domanda, facendo forte la mia debole voce;

Digitized by Google

ringrazio il ministro, il quale si è mostrato disposto a provvedere a che questo regolamento sia riformato; e pregherei anzi gli altri colleghi, i quali volessero prendere la parola in questo momento, a riportarsi ad un'occasione più opportuna.

***

Ch'io avessi messo il dito sopra una piaga lo provarono i gravi disordini scoppiati nell'aprile dello stesso anno a Pisa, a Pavia e specialmente a Napoli, dove si ebbe una vera rivoluzione.

Il De Vincenzi interpellò il ministro sopra questi disordini, e sgomentò tutta la Camera leggendo una lettera del rettore dell'Università di Napoli, l'illustre professore Salvatore Tommasi, nella quale diceva fra le altre cose, che gli studenti lo avevano forzato a firmare una dichiarazione, imponendoglielo *colla forza dei pugnali e dei revolver.*

In quell'occasione, credetti mio dovere, come professore dell'Università di Pavia, di prender la parola anch'io.

Dirò brevissime parole. Io potrei darmi la facile, la sterile compiacenza di atteggiarmi a profeta fortunato, potrei dire all'onorevole ministro della pubblica istruzione, che nella mia interpellanza del primo di marzo io prediceva che questo regolamento avrebbe suscitato molti disordini; e i disordini sono avvenuti.

Rinunzio a questa compiacenza, così come non accetto l'accusa che da alcuni mi fu fatta, che abbia avuto anch'io la mia piccola parte di colpa nell'aver suscitato questi disordini. Quando i deputati, quando i professori protestano, gli studenti hanno diritto anch'essi di protestare.

Io non ho questo rimorso: lo stesso giorno in cui io moveva la mia interpellanza, mi vedeva appoggiato dall'onorevole De Maria, con cui di solito non vado d'accordo; e più tardi tutte le facoltà d'Italia mi diedero ragione.

Digitized by Google

Adunque non ho rimorsi. Ma di chi è la colpa?

Ebbene, benchè vi sembri un paradosso, la colpa non è nè del ministro Berti, nè degli studenti. Non è del ministro Berti, perchè egli ha ereditato questo regolamento insieme alle tante ortiche e alle tante spine, che un ministro lascia in eredità al suo successore. Non ne hanno colpa gli studenti, ed io piglio la parola non come avvocato, ma perchè trovo che essi in questi giorni furono troppo severamente accusati, furono calunniati; ed a me pare che il venire a portare in Parlamento l'esagerazione di alcuni fatti, è cambiare il Parlamento in ufficio di questura.

Alcuni fatti di Napoli furono davvero brutali, come disse con severe ma giuste parole, l'onorevole De Vincenzi; ma la Camera deve occuparsi nel constatare se sia avvenuta una vera ribellione, e non deve domandare se siano avvenute delle violenze individuali, che non possono disonorare il corpo degli studenti.

Ebbene: le relazioni che vi son nei giornali, sono tutte esagerate; suppongo che anche quelle di Napoli lo siano, nè, ripeto, la violenza di pochi, può disonorare un corpo così generoso, che rappresenta l'avvenire del nostro paese.

Noi siamo pur troppo sempre fedeli alla pessima abitudine di lamentarci e di accusarci sempre vicendevolmente.

Anche questa volta gli studenti accusano il ministro, e il ministro accusa gli studenti. I professori accusano ministro e studenti, e il paese accusa tutti: invece meglio sarebbe migliorarci individualmente, che accusare sempre gli altri delle nostre colpe.

Ma vi ha di più; questi lamenti, queste calunnie gettate in faccia a tutti gli studenti d'Italia, vennero anche ripetute sui giornali stranieri.

Io domando e faccio appello a chi avvicina i giovani, se meritino queste accuse, se noi dobbiamo lasciar calunniare la gioventù.

Vi ho detto che la colpa non è degli studenti: la colpa è dei primi che cedettero anni sono quando gli studenti avevano torto. Gli studenti colla loro prepotenza hanno saputo far cancellare non un regolamento, ma una legge; hanno saputo far togliere le tasse trasformando radicalmente, profondamente tutto il regime della nostra istruzione superiore.

Digitized by Google

Ebbene, la colpa fu del primo che ha ceduto; dopo di lui dovettero cedere tutti i ministri, e se cedettero i ministri quando gli studenti avevano torto, domando io se non dovevano cedere ora che hanno ragione!

Io dunque, formulando le poche parole che ho dette, in un concetto pratico, direi all'onorevole ministro Berti; egli ha già fatte molte concessioni senza perdere per nulla della dignità del potere, senza togliere nulla al nerbo dell'autorità; ebbene, queste concessioni non furono intese da per tutto, queste concessioni vennero applicate troppo tardi in alcuni punti; per esempio, per gli studenti di Pavia; essi ancora ieri mi incaricavano di essere almeno loro giustificatore se non avvocato; imperciocchè, essi dicevano di aver ricevuto troppo tardi queste concessioni, e per quella solidarietà che io non approvo, essendo pur sempre una ribellione organizzata, per questa solidarietà essi erano obbligati a non mostrarsi al di sotto degli altri; ma ora è certo, che quando le concessioni giuste che ha dato l'onorevole Berti saranno conosciute, quando egli potrà aggiungere forse qualche interpretazione più larga, ciò che, come torno a dire non toglie nulla al nerbo del potere, all'autorità della legge, sono certo che egli potrà aprire le Università; che se anche dopo manifestate pubblicamente, chiaramente tutte queste concessioni, gli studenti si mantenessero nelle loro violenti dimostrazioni di volere quello che vogliono, allora io non sono più professore, non sono più avvocato, sono allora difensore della legge; e dico anzi agli studenti: se amate la libertà, se tutti i giorni vi vantate di amarla, ebbene rispettate la legge che è il primo palladio della libertà.

***

L'8 giugno del 66 si discuteva alla Camera una cattiva legge sulle risaie, proposta dal ministro Chiaves. La chiamo cattiva, perchè lasciando arbitri i consigli provinciali sull'impianto di nuove risaie e sulla distruzione delle antiche, veniva, sotto lo specioso aspetto di un decentramento liberale, a favorire il riso colle sue mortifere paludi.

Digitized by Google

Come scrittore popolare e apostolo dell'igiene credetti mio dovere di prender la parola, difendendo la salute contro il denaro. Ed ecco il mio discorso che dovetti pronunziare, quando da varie parti della Camera sorgevano le voci ghiaccianti: *Ai voti! ai voti!*

Non s'impazienti la Camera, io sarò brevissimo. Del resto quest'impazienza non è colpevole, la colpa ricade sopra chi ha un'impazienza grandissima di far votare rapidamente e quasi senza discussione una legge che è importantissima, benchè certo assai meno importante della soppressione delle corporazioni religiose. Noi siamo tutti poco disposti a discutere una legge molto pacifica, mentre sentiamo nell'aria un odore di miccie accese e di polvere; ma, d'altra parte, una legge che riguarda una coltivazione che dà molti milioni al paese e molta malaria ad intere provincie, che produce moltissimo bene e moltissimo male, è al certo importante.

Dunque perdonatemi se dirò solo due parole. La legge ha alcune cose buone, e specialmente le pene contro quelli che trasgrediranno i regolamenti da farsi. Ha però un grave torto, ha il torto di non avere un germe, una base su cui si possano appoggiare i regolamenti speciali. Si poteva fare una legge troppo economica, o una legge troppo igienica, troppo medica. Ebbene, questa legge non ha nè l'uno nè l'altro carattere; è una semplice delegazione di poteri, e questo è il suo peccato originale; vorrei quasi chiamarla una vera legge alla *Ponzio Pilato;* il ministro si è lavato le mani e messosi fra i dissidenti, ha detto: i Consigli provinciali saranno giudici supremi di questa questione.

Ebbene, io sostengo che questa tutela igienica, che pure ha affermato necessaria l'onorevole ministro, e di cui io lo ringrazio a nome della sanità pubblica, ebbene questa tutela a cui ha fatto appello nella sua relazione, non c'è nella legge.

Prima di tutto dichiaro che i Consigli provinciali non sono giudici competenti di questa quistione; quasi tutti i proprietari di risaie sono consiglieri provinciali, e l'elemento scientifico non vi è rappresentato che in piccola parte. Del resto, l'esperienza di molti anni in Lombardia ha provato, che le questioni della risicoltura portate dinanzi ai tribunali

Digitized by Google

furono quasi tutte decise in favore dei risicoltori e contro la salute pubblica.

Io fui membro della Commissione sanitaria dei Corpi Santi di Milano; questa è una città che va divenendo ogni giorno meno sana, perchè la fascia delle risaie e delle marcite la va stringendo sempre più; per cui, un medico che abbia esercitato la medicina per alcuni anni in quella città, può dividere nettamente con una linea di salute e di malattie miasmatiche i quartieri della città, secondo che sono vicini alle risaie od alle marcite, o ne sono lontani.

L'onorevole De Maria ha già citato un numero immenso di fatti per provare che le risaie sono malsane. Qui non siamo in un'accademia scientifica; io non voglio annoiare la Camera con altri esempi, ma, oltre quelli di Milano, permettetemi di accennarvene uno che è moderno, e che si riferisce ad un piccolo paese che era sano prima della coltura del riso, e che divenne malsano dopo: in cui, pur mantenendosi sempre eguale la razza, eguale l'agiatezza (e l'agiatezza avrebbe dovuto aumentare, se è vero che il riso dà molto denaro), quel paese divenne malsano dopo la coltivazione del riso.

Non vi cito che un fatto fra i mille che potrei citare, ed è il fatto di Pausule, città del Piceno, dove bastò la coltura del riso a cambiare un ridente e salubre paese in un ospedale di malati. (*Oh!*) Se io mi oppongo alla legge come sta, mi oppongo ancor più al progetto presentato dalla Commissione di cui sono membro dissidente.

La Commissione lascia la legge qual'è con tutti i suoi difetti, ed impone al governo l'obbligo di fare un regolamento il quale sarebbe inutile, o dovrebbe combattere tutti i regolamenti locali. Ecco perchè io ho invece proposto un emendamento, il quale fissa un germe da cui debbono scaturire i regolamenti locali, pone una base su cui essi si possono appoggiare. Io domando qual carattere troveranno in questa legge i Consigli provinciali d'Italia dai più nordici ai più meridionali per fare i loro regolamenti. Non ci si trova nè un carattere economico nè un carattere sanitario. Eppure se il riso fa molto bene, perchè accresce la ricchezza d'un paese, e fa molto male perchè fa viver meno gli uomini che lo coltivano, bisognava che il legislatore pesasse in una giusta bilancia questi due elementi, giacchè se il riso non fa-

Digitized by Google

cesse che del male, noi non staremmo qui a discutere, e tutti voterebbero contro, e se non facesse che del bene tutti saremmo indulgentissimi per la coltura del riso. E badate che questa legge è indulgentissima, perchè i risicoltori ne sono fanatici, ed hanno profittato quest'oggi dell'impazienza della Camera per farla passare quasi senza discussione.

Del resto ha detto benissimo l'onorevole De Maria, che questo lavoro è stato fatto dai risicoltori e non dai medici. Ora, se i medici sono creduti parziali, mi permetterete di dire che anche i risicoltori lo debbono essere.

Del resto vi sono dei principii fissi. Non è vero che le risaie in alcuni paesi siano sane, ed in altri malsane. Le risaie fanno sempre male, ma in alcuni paesi ne fanno poco, in altri molto.

Del resto poi, l'Italia occupa pochi gradi di latitudine, e noi non abbiamo il clima della Siberia, nè quello dell'India. Dunque da Torino fino alla Sicilia abbiamo risaie più o meno dannose, ma tutte dannose. Su questo non vi è contestazione tra i medici.

Alcuni vi diranno: mettete le risaie a tre chilometri di distanza; altri diranno mettetele ad otto; tutti però sono d'accordo nel dire che le risaie producono miasmi. Ora, il miasma produce malattie? Ebbene, io sarò per tutte le leggi le quali mi raffreneranno la produzione del riso. Del resto, fra tutti i documenti, e specialmente fra i documenti speciosi che l'onorevole ministro dell'interno ci ha recati innanzi facendo anche un elogio alle belle donne delle provincie dove vi sono delle risaie, per le quali si è mostrato molto tenero....

MINISTRO PER L'INTERNO. Per le risaie (*Ilarità*).

MANTEGAZZA. Per le une e per le altre. Io vi citerò un fatto non scritto da un medico. È un atto ufficiale, e voi, sentendone la lettura, indovinerete da chi fu scritto, poichè proviene da un nostro collega, in cui si trova sempre la grazia dello stile unita al nerbo delle idee. È l'ultimo dato statistico ufficiale: L'Italia, quando s'istituiscono confronti fra la sua mortalità e quella degli altri Stati europei, ha di che rimanere al paragone profondamente rattristata. Sopra 17 dei principali Stati europei, tutti, meno la Russia, godono di un grado di vitalità che non è concesso al nostro paese. Il sor-

Digitized by Google

riso del nostro cielo, la mitezza del clima, l'amenità dei colli per vendemmia festanti, e le mille altre vanterie di cui risuonarono a lungo gli idillii dei nostri poeti, hanno un riscontro piuttosto doloroso in codesto manifesto scadimento della razza italiana originato dalla lunga dissuetudine da ogni virile esercizio, e alle cui forze vitali non si cerca mai di apprestare nessuno di quei provvedimenti sanitari per cui vanno lodate le altre nazioni civili.

Dopo la Russia noi siamo dunque gli uomini che più si ammalano e che più muoiono in Europa. Ora, noi legislatori siamo qui chiamati a votare una legge, che è indulgente per le risaie, e che gli azionisti del Canale Cavour aspettano con impazienza di veder votata. (*Bravo!*) Eppure noi dobbiamo essere per la salute prima che per il denaro!

Del resto, noi abbiamo già troppo riso in Italia. I dati raccolti nella legge Pepoli non sono del tutto esatti. La relazione che precede quella legge è eccellente, ma la cifra di 118,247, ettari coltivati a risaie in Italia è una cifra inesatta: noi ne abbiamo assai più, noi ne abbiamo 181,830 ettari.

Mi si risponderà che abbiamo una superficie molto maggiore di paludi, le quali coltivate a risaie, non solo non farebbero danno alla salute, ma migliorerebbero il clima.

Permettetemi la parola poco parlamentare: è la banalità che si ripete da tutti i difensori delle risaie. Non è vero che le paludi si possano tutte e subito coltivare a risaia. Per bonificare le paludi ci vogliono ingenti capitali, che i piccoli capitalisti d'Italia (e li chiamo piccoli in confronto dei grandi proprietari agricoli d'Inghilterra) non possedono: la maggior parte delle nostre paludi sono in tali circostanze da non potere essere ridotte a risaie che con enormi capitali, che nessuno ha mai pensato di dirigere a questo scopo.

Ebbene, quasi tutti i piantatori di riso lo seminano nei luoghi dove si potrebbe piantare il frumento, dove si potrebbe con minor danno mettere le marcite. Le risaie avvelenano l'aria, e lo potrei dimostrare con cifre, dacchè la popolazione di un paese va perdendo della sua vita media a mano a mano che si cambia il terreno asciutto in risaie.

Nè vale quanto ha detto l'onorevole ministro dell'interno sulla distinzione di risaie ad acqua corrente e ad acqua sta-

Digitized by Google

gnante, perchè due volte all'anno diventano tutte paludi, quando si deve seminar il riso e quando si deve raccogliere.

All'epoca della segatura del riso, non si può entrare in barca a segarlo, bisogna rasciugare il terreno ed è allora che si hanno le febbri le più micidiali e più numerose.

Nè l'onorevole ministro dell'interno potrebbe dimostrarmi che la stessa bellezza delle donne della Lomellina e gli stessi bei soldati di quella provincia non sarebbero più robusti se non vi fossero risaie.

Ma la scienza, e tutti sono d'accordo che le risaie aumentano le malattie e diminuiscono la vita media di una popolazione.

Ma c'è un'altra osservazione. Che cosa si produce colla coltivazione del riso? Si produce il pessimo dei cereali, quello che ha lo stesso valore nutritivo del fieno e delle patate e che, quando è introdotto in quantità nell'alimentazione, basta per indebolire una razza.

Questo è un fatto, che se il povero mangiasse più frumento e più legumi, specialmente nelle provincie di Lombardia, godrebbe di miglior salute.

Ecco perchè io col calore di una convinzione caldissima, vi raccomando di appoggiare il mio emendamento, il quale, lasciando fermo il resto della legge, non può che aggiungervi una base, su cui possono poggiarsi tutti i regolamenti speciali.

Io ho fissata una minima distanza che serve per tutti i climi d'Italia, che serve specialmente a difendere le grandi città, le quali sono più vicine alle risaie. Ricordatevi che il danaro, è vero, ha una grande potenza, e forse oggi (non lo desidero, ma lo temo) gli sarà sacrificata la salute; ma il danaro è fatto per gli uomini e dagli uomini.

Guardatevi d'intorno e cercate se i popoli più civili non sono anche i più sani e più robusti; se quegli inglesi che tutti i giorni andiamo citando, non sono più sani e più robusti di noi. Ed è, fra le altre cose, perchè mangiano meglio di noi. Ora io dico che un alimento che avvelena l'aria, che è l'unico cibo che la natura lascia intatto al povero, dandogli poi un meschinissimo alimento, è un male per il nostro paese. Ricordatevi che nelle Indie v'è un pugno d'Inglesi

Digitized by Google

che mangia carne, e che tiene sotto il suo giogo di ferro, un popolo di molti milioni che mangiano riso.

Voci. Ai voti! ai voti!

Il mio discorso dunque era incominciato ed era finito sotto quella doccia fredda, che alla Camera si infligge ad un oratore al grido debilitante di: *Ai voti! ai voti!*

E il premio dato alle mie parole fu questo. — L'onorevole Allievi scese dal suo posto e venne al mio e con quel suo sorriso sempre pieno di benevola ironia e che rasenta la bonarietà per non cadere nel sarcasmo, mi disse:

— Caro Mantegazza, avete parlato molto bene, ma io vi voto contro. —

Infatti la legge passò, e anche questa volta il denaro vinse l'igiene.

***

Se non che per tutta Italia correva per l'aria l'acre aroma della polvere, che inebbria anche i più caldi amici della pace, ed io sentivo che il difendere gli studenti della Università e il combattere le risaie era pagare un tributo troppo meschino alla patria.

E perciò il 6 giugno io aveva scritto al ministro della guerra, il generale Pettinengo una lettera, nella quale mi offriva come soldato nella prossima guerra.

Nel 48 avevo fatto la sentinella sulle barricate di Milano, e nei primi d'agosto avevo preso parte alla battaglia infelice sotto le mura della stessa città sotto il comando del generale Zucchi. Nel 59 avevo fatto il medico e il chirurgo nell'Ospedale militare di Sant'Ambrogio. Nel 66 volevo montare a cavallo; e perciò aveva scritto al Pettinengo.

Digitized by Google

« Veda, signor Ministro, se la mia povera personcina possa essere adatta alla patria nella prossima guerra e ne disponga a modo suo.

» So stare a cavallo come un arabo, posso uccidere un buon corridore senza ammalarmi, so fare a cavallo novanta miglia al giorno e so correre 400 miglia in quattro giorni, avendo passato parecchi anni nell'America meridionale. Conosco il tedesco, il francese e parecchie altre lingue. Veda se in questo momento io possa servire come ufficiale d'ordinanza presso qualche generale o altrove.

» Sono medico, chirurgo e professore di medicina all'Università di Pavia. Posso io servire come medico di stato maggiore, come ispettore delle squadre volanti d'ambulanza od altro di simile?

» Disponga di me, signor ministro. — Più difficile, più grave sarà l'incarico che ella vorrà affidarmi ed io glie ne sarò tanto più riconoscente. Gli uomini politici nelle prossime guerre devono tutti trasformarsi in uomini d'azione.

» Suo devotissimo

» MANTEGAZZA, deputato. »

Il 10 giugno ricevevo dal segretario del ministro una lettera, che mi invitava a recarmi lo stesso giorno al Ministero, per conferire con Sua Eccellenza.

Pieno di speranza e di sogni guerreschi mi recai in via Gino Capponi n. 3, e fui ricevuto nella stessa sala, dove oggi e da tanti anni misuro dei crani e catalogo delle freccie.

L'aria con cui fui ricevuto fu un'altra doccia fredda ben più forte di quella ricevuta alla Camera due giorni prima.

Il generale Pettinengo mi guardò con un'aria fredda, seccata e deprimente, e poi, con poche parole ghiacciate mi disse, che non si accettavano borghesi

Digitized by Google

nell'esercito per nessun motivo, e che quanto al corpo sanitario era completo e non si aveva bisogno d'altri medici *borghesi.*

Quando un soldato pronunzia la parola *borghese* la sottolinea con uno spregio assai maggiore di quello con cui pronunziano l'aborrita parola i signori socialisti.

Del resto, non una parola di scusa o di lode per le mie offerte.

Mi sentii avvilito, confuso. Non so quel che dissi; so che scesi quelle scale come un gatto scottato.

***

Un altro ricordo guerresco di quel mese fu una mia visita a Bergamo per salutare mio fratello Emilio, che più fortunato di me, perchè di otto anni a me minore e molto più guerriero di me, era alla guerra.

Era a Bergamo anche la mia mamma; ed essa col Castellini, che doveva morire da eroe poco dopo a Vezza, insisteva perchè visitassi Garibaldi. Io che dopo la battaglia di Luvino nel 48 non l'avevo più veduto, avevo vivo desiderio di salutarlo, ma non sapevo risolvermi, parendomi che un uomo di carta dovesse vergognarsi di stringer la mano a un uomo di ferro. Anche il Luzzatti era venuto da Milano per vedere il generale, ma come me timido e confuso non osava.... Eravamo tutti e due nell'anticamera; unici borghesi, fra l'andare e il venire di camicie rosse e lo scintillio delle spalline e il rumoreggiar delle sciabole, facevamo una meschina figura.

La mamma ci tolse d'imbarazzo e ci trascinò nella sala dove era Garibaldi. Egli venne incontro a noi, mi stese la mano e:

— *Mi pare la prima volta che ci vediamo.... io*

Digitized by Google

però vi conosco da un pezzo, perchè ho lette ed ammirato le vostre opere. —

La voce sua era di quelle che non si dimenticano più, che rapiscono i cuori, seminano gli eroismi e saettan fulmini. Quando era dolce, era una carezza da innamorato, quando tuonava era una bufera. Di queste voci hanno tutti gli uomini, che scrivono la storia colla sciabola e col genio.

Del resto Garibaldi era semplice, buono, pieno di naturalezza: gli si perdonava facilmente il suo *poncho* a righe e di colori smaglianti. Era tanto diverso dagli altri uomini, che aveva il diritto di portare un vestito strano, che per lui del resto era una bandiera e un programma.

Lo stesso giorno io scrivevo al *Pungolo* di Milano questa mia corrispondenza:

« Bergamo, 17 giugno.

» Anche Bergamo ha avuto la sua festa garibaldina: ed io assicuro che da stamani, e come italiano e come lombardo mi sento pieno di una sublime commozione e di un santo orgoglio.

» Garibaldi giungeva qui questa mattina alle sette da Lecco, e appena smontato passava in rassegna i due battaglioni di carabinieri: e davvero non si poteva gettare uno sguardo a quei giovani senza sentir battere forte il cuore. Il secondo battaglione, condotto dal bravo maggiore Castellini e tutto composto di lombardi, era un vero giojello. Erano quattrocento giovani dei più belli e dei più colti di Lombardia; tutti in uniforme completa; tutti colle loro carabine; e si movevano a manovrare ammirabilmente, come bersaglieri veterani alla voce del giovane sottotenente Mantegazza, egregio ingegnere e fratello del deputato. La rapidità con cui il valoroso maggiore seppe vestire, armare ed istruire quel battaglione è un vero prodi-

Digitized by Google

gio, ed io non voleva credere ai miei occhi. — I carabinieri lombardi possono essere superbi di avere a capo un uomo come il Castellini, che è insieme per essi un padre, un valente soldato e un abile organizzatore. Rimarcai con piacere anche i capitani Frigerio, Tolazzi, Adamoli ed altri ufficiali, che già hanno ricevuto il battesimo del fuoco e della gloria nel 59 e nel 60.

» Il primo battaglione, quello dei carabinieri genovesi, condotto dal valoroso Mosto, non aveva armi nè uniforme; ma era più numeroso, e sul petto di molti di quei soldati ho veduto brillare la medaglia dei Mille. Si batteranno da leoni.

» Finita la rivista, gli ufficiali furono chiamati al Palazzo di città a stringere la mano di Garibaldi; ed io vi posso garantire l'esattezza di queste parole, che il Generale diresse al maggiore Castellini e agli ufficiali lombardi:

» *Questo non è tempo di parole.... Voi siete il battaglione meglio organizzato che io abbia veduto. Siete stati i primi ad armarvi, è giusto che siate anche i primi a battervi. — Voi sarete l'avanguardia dei nostri volontari. — Voi mi precederete ed io vi terrò dietro. — Io conto molto sopra di voi. — I bersaglieri sono la nostra artiglieria.*

» Garibaldi fu così sorpreso dell'ammirabile organizzazione dei carabinieri lombardi, che assicurasi li voglia far partire fin d'oggi.... — Aggiungo in furia e in fretta che la prima compagnia di questo battaglione si chiama la *compagnia di ferro;* ed io che ho veduto quei giovani vi assicuro, che son tutti di ferro e che Mosto e Castellini possono andar superbi di comandare soldati di questa tempra. »

Digitized by Google

***

Nel 66 il Mazzini era stato eletto deputato a Messina, e alla Camera si aspettava una grossa procella, che di certo si sarebbe sollevata per convalidare o annullare quell'elezione.

Il 27 di febbraio io mi svegliai tutto invaso dell'idea di presentare un ordine del giorno, che scongiurasse quell'uragano. Era cosa grave, ma consultando il mio cuore (vedi Arcadia!) mi pareva di far bene e consultando la mia ragione mi pareva di essere nel vero; ma in politica nè cuore nè ragione hanno mai ragione da soli, se non li assiste quell'indefinibile, quell'impalpabile, ma pure onnipotente aiutante di campo, che chiamasi il criterio politico. E cito questo aneddoto per dimostrare, che per l'appunto io non avevo questo aiutante di campo con me.

Ecco l'ordine del giorno:

« La Camera, vedute nelle ultime elezioni le simpatie sorte da tante parti d'Italia per Giuseppe Mazzini;

» Considerando che esse non sono l'espressione di una protesta contro il governo, ma la pura e semplice fede, che molto debba esser perdonato a chi ha molto amato;

» Invita il Ministero a reintegrare Giuseppe Mazzini in tutti i doveri e in tutti i diritti di cittadino italiano e passa all'ordine del giorno. »

Con tanto peso in corpo mi avviai alla Camera. Trovando il Grossi, buon *panettone* della destra, gli lessi il mio ordine del giorno, domandandogli il suo parere. Si mostrò freddamente favorevole, ma mi consigliò a domandar parere ad altri.

Entrai nella Sala dei dugento e diedi a leggere il mio ordine del giorno al Massarani, un uomo di

Digitized by Google

nervi cardiaci così delicati, che rinunziò al Parlamento dopo una o due elezioni, perchè troppo soffriva nel dover metter sempre in conflitto la sua coscienza altamente morale colle pretese del partito.

Le sue considerazioni furono spassionate e d'un ordine elevato. A lui pareva che un ordine del giorno della Camera dovesse avere maggior importanza del risultato di una votazione venuta in seguito ad una discussione di verifica di poteri; ma mi disse però di chieder consiglio al presidente Mari.

E allora per l'appunto, stanco forse delle fiere lotte sostenute negli ultimi giorni, il Mari non c'era e presiedeva il Depretis.

Allora pensai di scrivere due righe al Ricasoli, ma anche qui seppi che il Sor Bettino era uomo poco espansivo, per cui mi avrebbe dato una risposta evasiva.

E allora cambiai la parola di *barone* in quella di *ministro* e mandai la mia lettera al Chiaves, chiedendogli, se il Ministero avrebbe accettato il mio ordine del giorno.

Il ministro non mi rispose, ma mi fece sapere un bel *no* e il mio cuore e la mia ragione ebbero torto, perchè il famoso aiutante di campo non era con me!

***

Oltre le passeggiate al Viale dei colli mi servivano di contravveleno alle amarezze della politica le lezioni pubbliche, che in quel tempo tenevano nell'Istituto di studi superiori alcuni uomini o illustri o famosi.

Fra i primi il Villari, fra i secondi il Ferrari.

Le lezioni del Villari sull'origine del Comune in Italia e sul Machiavelli erano una vera festa del

Digitized by Google

pensiero. Egli era sempre elevato, sempre profondo, e la poesia della parola abbelliva la grandezza del concetto. Lo avreste detto un pensatore germanico, che cercava il vero colla pazienza dell'analisi più sottile, il quale coglieva ogni fiore che incontrava nelle vie da lui percorse; ma poi, colla sintesi larga e illuminata dell'uomo latino, li stringeva tutti insieme, facendone un mazzo mirabile per colori, per profumi, per ogni varietà di bellezza.

Il Ferrari invece era paradossale, e pareva che andasse sempre in cerca delle idee brillanti e scintillanti, fossero poi false o vere. Metteva le cose più opposte l'una di faccia all'altra e le percuoteva, perchè ne uscisse luce e calore. Più che facile, aveva la parola prorompente, e avendo professato a lungo in Francia, aveva l'accento francese e le *r* parigine e sapeva alzare ed abbassare la voce, stuzzicando sempre la curiosità e tenendola sospesa con molto artifizio. Si sforzava di ridurre tutte quante le civiltà umane nella chinese e nell'europea, facendo fra esse i più strani raffronti e cercando nell'uomo l'origine della civiltà, sosteneva che il nostro organismo non la spiegava.

In una delle sue lezioni più famose fece un confronto anatomico ed estetico fra l'uomo e la scimmia, dimostrando l'inferiorità fisica del primo e entrò in tali particolari osceni, che due signorine inglesi, benchè si trovassero nel centro della sala, si scandalizzarono tanto, che attraverso le sedie rovesciate e gli uditori allarmati fuggirono via inorridite.

Dalle lezioni del Villari partivo contento di me e superbo di essere italiano. Da quelle del Ferrari esciva coll'animo rinsecchito e coi sensi stanchi, come dopo aver assistito a un fuoco d'artifizio molto bello, ma troppo lungo.

Digitized by Google

Capitolo III.

Interpellanza del deputato Civinini al ministro Berti sui seminari. — Mio discorso e mio ordine del giorno. — Per pochi voti non uccido un ministro. — Giudizio dei giornali sul mio discorso. — Giudizio del mio zio Don Giacomo, che mi disereda.

Nell'aprile del 66, essendo ministro della pubblica istruzione Domenico Berti, la sinistra sollevò col Civinini una discussione sui seminari, che si accusavano come scuole di reazione contro l'Italia nuova; e siccome il ministro li difese e il Civinini nominò il seminario di Monza; come deputato di questa città e nemico ardente e convinto dell'oscurantismo cattolico, credetti mio dovere di parlare.

Domandai la parola il 20 d'aprile, ma fortunatamente per me la seduta era sul finire, ed io non l'ebbi che il giorno dopo; per cui potei raccogliere le mie idee e prepararmi all'assalto, aiutato dal mio amico Massarani, con cui combinai un ordine del giorno, che sarebbe stato la conclusione del mio discorso.

Ed ecco il discorso più importante della mia vita parlamentare, che mi costò circa 300,000 lire, essendo stato per esso principalmente diseredato dai miei due zii preti e ultracattolici:

Io ieri avevo chiesto la parola come deputato di Monza per rettificare un'inesattezza sfuggita all'onorevole Civinini

Digitized by Google

e l'avevo fatto appunto per difendere la sua stessa causa, perchè non volevo ch'egli fosse smentito.

Egli poi fu rettificato dall'onorevole ministro Berti.

Ma se come deputato di Monza avevo domandato ieri la parola, oggi ho conservato il mio turno come deputato di un collegio italiano qualunque; perchè, dopo aver udito il discorso dell'onorevole Berti, mi sentii lo strettissimo dovere di parlare.

Mi duole soltanto che le mie forze sian troppo povere in confronto della lotta che mi accingo a sostenere.

Le rettificazioni delle inesattezze dette da un ministro sono assai più importanti di quelle, che si devono fare alle inesattezze di un deputato.

È certamente la prima volta che io vado d'accordo coll'onorevole Civinini. Non so se sarà l'ultima, ma ad ogni modo la verità è sempre la verità, sia detta a destra o a sinistra.

Il ministro della pubblica istruzione ieri, rettificando una insignificante inesattezza dell'onorevole Civinini, ha detto altre inesattezze assai più gravi. Difatti egli ha difeso i Barnabiti di Monza, questi gesuiti in sedicesimo, come li disse già uno scrittore con felice espressione. Mi si permetta ora di citare dei fatti, dei quali io fui quasi testimone. Credo che si possa applicare a questi fatti il vecchio proverbio: *ex ungue leonem.*

Non è vero che l'Istituto dei Barnabiti di Monza sia un istituto modello.

L'ispettore, che ha informato l'onorevole Berti a questo modo, lo ha ingannato. Vi si insegna la scienza del secolo passato. Uno dei più distinti professori di quell'Istituto in una delle ultime riunioni dell'Istituto Lombardo diceva cose, per le quali io dovetti domandare la parola, onde non arrossisse quell'Istituto.

E poi non fermiamoci a far discussione sul merito scientifico dei Barnabiti di Monza. Non è vero che sia molto prospero quell'istituto. In esso vi sono pochi monzesi, appunto perchè i monzesi li conoscon meglio quei frati educatori. Vi si raccolgono molti scolari, è vero, ma da tutte le parti d'Italia. I retrogradi vi mandano i loro figli, perchè sanno in che modo saranno ammaestrati. *(Bene! a sinistra).* E poi il se-

Digitized by Google

minario di Monza e i Barnabiti insieme cospirano continuamente contro la vera civiltà.

Vi citerò alcuni fatti. Non voglio esser lungo, basteranno pochi.

Un giorno Monsignor Caccia andava a rifugiarsi nel Seminario di Monza e nella città di Monza, che sicuramente è una delle meno clericali, e la prova è che io la rappresento; poichè una minima frase, una minima parola che avessi detto o scritto dell'indole di quelle, che disse ieri il signor Berti, non mi avrebbe permesso di venir qui. (*Bene! Bravo! a sinistra*). Ebbene, la città di Monza era come offesa della presenza di Monsignor Caccia nelle sue mura: benchè egli fosse fortificato nel Seminario, le pareva un disonore e fece una dimostrazione. Ma ben presto le grida, che si erano sollevate contro Monsignore e contro i signori seminaristi, si cambiarono in grida ben più sediziose, in grida che ci rammentano quelle, in altro tempo dolorosissimo, pronunziate in Gallizia. *Morte ai signori! Morte ai ricchi!* Ebbene, era il denaro uscito dalla borsa dei preti, che faceva cambiar quelle grida (*movimento*), di una plebe che non disonora in modo speciale nessun paese, perchè ce n'è da per tutto; di una plebe, che non è popolo.

Nè i Barnabiti di Monza non credono nella impotenza dell'educazione, come ieri con infelice parola disse l'onorevole Berti. Ma che! Un ministro della pubblica istruzione non crede nell'efficacia delle scuole? Dire che da queste non si subisce alcuna influenza? (*Risa a sinistra*). Io riconosco, tutti riconoscono ancora all'età di 40 o 50 anni un uomo, che sia stato educato in un seminario. Egli deve lottare con tutte le forze della sua volontà per non avere un po'di buccia seminaristica, anche dopo esser diventato secolare. Io ignoro, se l'onorevole Berti sia stato o no in seminario....

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. No.

MANTEGAZZA. Il suo discorso di ieri me lo farebbe credere. (*Ilarità generale. Bravo! a sinistra*).

Ebbene, i signori seminaristi e i Barnabiti di Monza credono nell'efficacia delle scuole, credono di educare dei discepoli alle loro dottrine, che sono contrarie al progresso, alla scienza moderna; perchè hanno organizzato una scuola (non so se l'onorevole ministro della pubblica istruzione lo sappia),

Digitized by Google

una scuola pietosa, una scuola celata in campagna, dove non solo invitano i figli dei contadini, ma li pagano, danno loro denaro, vestiti....

Una voce. È una buona azione.

MANTEGAZZA. Ebbene, se questa è una buona azione, lo sarà, ma io confesso che mi duole vedere, come i seminaristi e i Barnabiti di Monza credano all'efficacia delle scuole assai più dell'onorevole ministro Berti. Io vi confesso che il discorso dell'onorevole ministro mi ha profondamente addolorato; direi che mi ha scoraggiato; se non avessi questo caro conforto, questa lusinghiera speranza, che colle idee da lui espresse ieri si rimane poco tempo a quel posto (*risa e sussurri*): colla Camera organizzata com'è, col paese come la pensa ora, io credo che vi si rimanga poco tempo e così sia. (*Ilarità*).

L'onorevole ministro ritorni il prezioso deputato conciliatore, ritorni l'eloquente professore, l'elegante scrittore, ed io gli stringerò la mano e saremo amici come prima; ma finchè è ministro, confesso che, benchè io sieda a destra e benchè io sia professore, avrò per lui solo palle nere.

Egli ieri mi ha addolorato, perchè si è avvicinato troppo al linguaggio del D'Ondes Reggio. Egli ha dei ben tristi avvocati. Sino ad ora non fu difeso che da Cesare Cantù e dal D'Ondes Reggio. Io davvero non vorrei essere difeso da simili avvocati.

D'ONDES REGGIO. Io non domando la parola per un fatto personale. (*Ilarità*).

MANTEGAZZA. Poichè l'onorevole D'Ondes Reggio ha ormai acquistato il prezioso diritto di dire ogni cosa, io dirò una sola parola, perchè nella Camera italiana non si deve insultare la scienza, anche quando chi la insulta è l'onorevole D'Ondes Reggio. Egli ha detto che si insegna il materialismo nelle nostre scuole.

Se s'insegna il materialismo è quello che ci ha insegnato Galileo (*Bene!*): è la scienza sperimentale (*Bravo! a sinistra*); egli non può nè deve entrare nella coscienza dei professori, ma se s'insegna a vedere, se s'insegna ad osservare, se s'insegna a non aver paura dei libri che si dichiarano infallibili, questo non è materialismo, mi permetta di dirglielo, e le sue parole sono un insulto alla scienza d'oggi

Digitized by Google

a quella scienza che deve diventare la religione dell'avvenire. (*Bravo! a sinistra*).

D'Ondes Reggio. Domando la parola per un fatto personale. (*Ilarità*).

Mantegazza. Del resto, egli ci ha voluto far ridere dicendo che noi insegniamo che deriviamo dalle scimmie e che ci cambiamo in cavoli. Mi rincresce di rilevare queste parole tristissime. Io per me confesso, che se fosse provato che l'uomo civile d'oggi è derivato da una scimmia, si dimostrerebbe con ciò il progresso indefinito scritto nelle leggi di natura: invece io arrossirei ancor di più se i nostri figli un giorno la pensassero tutti come l'onorevole D'Ondes Reggio. Ma i discorsi brillanti, o a dir meglio, gli untuosi e fervorosi quaresimali dell'onorevole D'Ondes Reggio si ascoltano con piacere, ma non si discutono. La Camera poi mi vorrà perdonare se non combatto l'onorevole Cantù. Egli ha messo avanti un'accusa anonima, che io lascio cadere: egli ha parlato di un libro scritto, non da preti e che disonora la scienza d'oggi: ha parlato d'un libro d'igiene. (1)

Cantù. Non è il suo.

Mantegazza. Io credeva che fosse sua intenzione di parlare del mio; poichè i giornali che si ispirano alle sue idee avevano già onorato troppo il mio povero lavoro, chiamandolo un lavoro animalesco. (*Risa*).

Mi perdoni l'onorevole Cantù, io non accetto lezioni di pudore nè di morale da nessuno: scriverò molti errori, ma voglio al fine della mia vita non arrossire d'una sola pagina, d'una sola linea.

Non voglio confutare l'onorevole Cantù, perchè come lombardo mi è troppo doloroso di vedere, che una così alta intelligenza si sia messa al servizio di una causa così cattiva. (*Risa di approvazione a sinistra*). Egli mi farebbe odiare la storia, se studiando la storia, si dovesse venire a difendere

(1) Cesare Cantù con quel *no* gesuitico assicurava la Camera di non aver voluto parlare dei miei *Elementi d'igiene*, usciti da poco in quel tempo, ma nessun altro libro d'igiene si era allora pubblicato in Italia, e la sua allusione al mio era troppo trasparente, perchè non l'avessero tutti capita. In quel mio libro io avevo scritto: *Amate, ma non generate!* facendo franca professione di maltusianismo pratico e per questo ero poi messo all'indice dal gran sacerdote di Roma.

Digitized by Google

il medio evo e difendere i preti. Io riservo le mie povere forze, e son poche, per combattere l'onorevole ministro.

Mi duole di vedere, che un ministro della pubblica istruzione parli un linguaggio, che rassomiglia assai a quello degli onorevoli D'Ondes e Cantù.

Il suo discorso di ieri sarà lodato sicuramente dall'*Armonia* e dall'*Osservatore Cattolico:* ed io che stimo altamente il carattere di Domenico Berti (e ne ha data ieri una splendida prova, sfidando l'impopolarità coll'esporre in piena Camera le sue opinioni in questa questione), mi dolgo, che leggendo le lodi dategli in quei giornali, il filosofo Berti debba forse arrossire del ministro Berti.

Il ministro, del resto, ieri ci ha parlato troppo di storia, troppo di filosofia e nel suo lungo discorso pieno di dialettica e di riverenza arcadica per la libertà, io ci ho cercato invano il ministro. Egli è troppo critico e troppo metafisico, ha abbruciato ieri sul fine del suo discorso un incenso, non so se fecondo per l'azione; ha citate le belle parole del Balbo, che la nostra divinità deve essere l'azione. Non vorrei che questa fosse un'espressione per un fine, da cui è molto lontano. I preti lo troveranno troppo debole, noi liberali (e badate che mi chiamo liberale, benchè sieda a destra) (*mormorio a destra*) lo chiameremo clericale; cioè non clericale, se non vi piace la parola, lo chiameremo troppo tenero dei preti e dei frati.

Ebbene, il ministro è critico, ontologico e metafisico, ed io confesso che i ministri metafisici mi fanno paura. Io ho paura che fra il *sì* ed il *no* egli si mantenga sempre di parere contrario. (*Si ride*).

Ho detto, che l'onorevole ministro Berti ha parlato troppo di storia. I ministri dovrebbero farla la storia. E poi abbiamo esempi vicinissimi, che ci provano, come si possa levare quello che si vuole dalla storia. L'adoperano tutti; i liberali e i retrogradi; i clericali e i razionalisti. È un libro dove ognuno legge quello che vuole.

Per me, mi accusino d'eresia i letterati e gli storici, mi mandino al *microscopio* e all'*esperienza*, che pure hanno contribuito alla civiltà assai più delle poesie del canonico Petrarca, mi chiamino pure eretico; ma io confesso che questa filosofia della storia mi pare l'applicazione in grande scala

Digitized by Google

del *post hoc, ergo propter hoc:* è succeduto così e così doveva succedere.

Egli poi ha interpretato la storia d'Italia in un modo, che davvero io non storico non vorrei interpretare. Egli ha detto, che il clero è andato sempre d'accordo con la civiltà; ma questa è davvero un'eresia.

Ma quegli stessi umanisti, ch'egli ha citato ieri (non so perchè gli corressero alla bocca i nomi di Petrarca e degli altri umanisti prima dei nomi di Galileo, di Giordano Bruno, del Campanella); ma anche gli stessi umanisti furono grandi, quando protestarono contro Roma; e protestarono sempre contro Roma. Anzi la civiltà in Italia fu sempre rappresentata dalla lotta contro Roma, contro il dominio del clericalismo. Del resto io trovo, che Dante e Galileo hanno contribuito assai più alla nostra civiltà del canonico di Valchiusa e degli altri umanisti, ch'egli ha citato ieri.

Noi non siamo i primi in Europa, noi abbiamo una grande lacuna fra la grandezza antica e la miseria presente per il predominio di questo clericalismo. E poi guardiamoci intorno in Europa; non abbiamo dinanzi a noi, che le nazioni, che hanno avuto maggior coraggio nel combattere questo elemento, che ieri l'onorevole Berti, voleva chiamare civilizzatore, e se in Francia il clero cattolico non ha fatto tanto male, è perchè sempre fu sottoposto al potere temporale. Ho detto pure che l'onorevole Berti ha fatto troppa filosofia, ha fatto troppo ontologismo; ed io ve l'ho già detto, ma non mi pento di ridirvelo, io provo uno sgomento indicibile per un ministro metafisico.

Egli ci parlò di rispetto alla libertà, ce ne parlò con una convinzione calda; l'onorevole Berti non dice che quello che sente. Ma io non credo all'amore platonico per la libertà, ne parlano tutti; la libertà non è un fine che basti a sè stesso. Vogliamo la libertà, ma per fare il bene. La libertà infeconda non mi seduce; voglio che essa sia feconda e che partorisca il bene.

Ebbene, io domando: il dare la libertà ai seminari, l'essere indulgente con essi, fa bene o fa male? Un ministro, in nome di un principio qualunque, non suppongo che violi la legge, un ministro del Regno costituzionale d'Italia non può, non deve violare la legge, e qui in Parlamento nessuno può incoraggiarlo a fare una simile violazione. No, io non dico

Digitized by Google

questo, io dico solo: se un ministro, di qualunque colore sia, chiude alcuni seminari senza violare la legge è un ministro benemerito della civiltà, benemerito del progresso. Se un ministro difende la libertà e poi è indulgente per i seminari, adopera la stessa legge per cancellare una pagina, che io in un'altra interpellanza che gli ho mossa, ed a cui egli non rispose, chiamai una pagina gloriosa: se ispirato da un principio qualunque chiude i seminari, io dico che fa bene: chi fa il contrario fa male.

Soprattutto il ministro deve essere un uomo di azione: discutano i filosofi, discutano i giornalisti: noi deputati deliberiamo, il ministro agisca.

Fra i due pericoli di avere dei ministri di poche idee e di molta energia, o di averne di quelli di moltissime idee e di poca energia, io sto pei primi; perchè le idee si possono pigliare a prestito dagli altri, l'energia non s'impara e non si prende a prestito in alcun luogo. Ma voi mi direte: qual male fanno i seminari? Ne fanno moltissimo, mandando come educatori della maggior parte del popolo, e del popolo delle campagne, dei preti ignoranti. Sì, il curato è il maestro del contadino. Ebbene, i seminari, come sono organizzati ora, rovesciano ogni anno una generazione di preti che insegnano una scienza del passato, che professano una morale, una civiltà che non è la nostra. Eppoi in molti seminari si educano anche i laici: è una delle più preziose aspirazioni, delle più forti tendenze dei preti, di diffondere le loro idee. E qui, me ne appello ad ognuno di voi, nella società non avete trovato molti, che colla veste laica vi dicessero ad alta voce, che erano stati educati nei seminari? Certamente gli uomini d'ingegno possono anche essere educati nei seminari. Il seminario non distrugge l'ingegno, come nessuna legge al mondo lo può distruggere; ma gli uomini d'ingegno, meno poche eccezioni onorevoli, sono nati dalla reazione contro le scuole dei seminari.

L'onorevole Berti ha poi fatto appello al sentimento religioso: appello nobile, appello generoso, appello civilizzatore. Ebbene, i seminari fanno del male al sentimento religioso, poichè il volgo giudica del valore della religione da quello dei ministri che la propugnano. Ebbene, io dico, e credo che nessuno vorrà contraddirmi, che il sentimento religioso è un

Digitized by Google

forte strumento di civiltà che educa, che non è opera della scienza, ma che quando va d'accordo colle istituzioni libere del paese, è il più prezioso educatore. Ma i seminari non mantengono il sentimento religioso, ed è questa una forza, che non va spenta, ma opportunamente diretta.

Del resto, nessun uomo, per potente che sia, non può distruggere il sentimento religioso, ed io credo che l'esser giusto, ma severo critico, ma severo oppositore del seminarismo oscurantista, è fare un bene a questo stesso sentimento religioso, che l'onorevole Berti con molta forza difendeva, come forza preziosa di civiltà.

Ma poi questa libertà assoluta la godranno i nostri figli, lasciamola intatta ai paesi più degni di noi di averla. Noi abbiamo troppe cose del passato da distruggere, vi sono delle distruzioni sante, assai più coraggiose, più importanti di quello di alzare degli immaturi edifizi. Ora, come possiamo noi lasciare la libertà di fare il male a tanti individui? Ma a siffatta libertà tanto assoluta possiamo noi pensare oggi, e ne abbiamo noi diritto?

Distruggiamo le rovine, togliamo le ortiche e le spine, e i nostri figli godranno poi di una libertà senza limiti.

Ma dalla libertà assoluta e generale, passiamo alla libertà d'insegnamento. E questa ve la domanda l'onorevole D'Ondes, ve la domanda ad alta voce l'onorevole Cantù; ve la domandano i clericali del Belgio, ve la domandano i clericali della Francia.

Del resto, senza andare lontano, in tempi remoti, io ho qui un prezioso documento, una petizione alla Camera subalpina sulla libertà d'insegnamento: petizione calda, scritta assai bene, che sembra una parafrasi del discorso di ieri dell'onorevole Berti. Ebbene, da chi è firmata? È firmata da Carlo Emanuele Birago direttore, in allora, dell'*Armonia,* dal sacerdote Giacomo Margotti, da Giovanni Luigi Reta. E in nome di chi si domanda questa libertà d'insegnamento? Ecco cosa dicono i petenti: « In nome della religione, in nome della scienza, per la salute del nostro paese, pel trionfo delle buone dottrine, per la santa autorità che godono i padri di famiglia, noi vi supplichiamo a discutere questa questione, e ad accordarci la libertà d'insegnamento nel senso dei principii dell'episcopato francese. »

Digitized by Google

E per uno di quei capricci, per una di quelle ironie che fa certe volte il caso, in questo stesso volume, a poca distanza, c'è un altro scritto dell'onorevole Berti, sulla libertà dell'insegnamento e sull'ordinamento dell'amministrazione superiore degli studi.

Ebbene, chi combatteva questi signori che volevano la libertà dell'insegnamento? Li combatteva l'onorevole Lanza, al quale (non so se si trovi presente), di cuore stringo la mano, poichè rappresentava in quel momento la reazione del bene contro il male.

La libertà, signori, la voglio anch'io, ma la libertà di fare il bene, non quella di fare il male. Sapete voi perchè i preti e gli onorevoli D'Ondes e Cantù, vogliono la libertà d'insegnamento? Ben facilmente potete voi stessi fare la risposta a questa domanda.

Del resto, alla vigilia di votare una legge, che io chiamo santa, la legge dell'abolizione delle corporazioni religiose, per cui ringrazierò finchè vivo i miei elettori di avermi dato il prezioso diritto di mettere la mia palla bianca nell'urna, signori, il giorno dopo dei fatti di Barletta, è colpevole l'usare indulgenza verso i nostri nemici, è debolezza il venire qui a parlare di libertà. Davvero, che dopo il suo discorso di ieri mi pare di veder tremare la mano dell'onorevole Berti, quando voterà e deporrà, come credo, la sua palla bianca nell'urna (*ilarità*) sulla legge delle corporazioni religiose.

Io del resto, frenando la passione, domando il mio linguaggio, che se è vivo e violento è da attribuirsi all'età, vi propongo un ordine del giorno che sarà più mite del mio discorso, che mostrerà che non è a caso che io siedo su questi banchi.

Del resto, se non sarà accettato, io ne sarò il solo capro espiatore.

« La Camera invita il Ministero ad applicare colla maggior energia le sanzioni della legge a quegli istituti, che disconoscono l'autorità dello Stato, e ne osteggiano gli ordini ed i principii costitutivi. »

Finito che ebbi questo discorso, il presidente, concedendo al D'Ondes Reggio la parola per un fatto personale, aggiungeva che la Camera troverebbe più

Digitized by Google

che giusta la domanda del mio avversario, essendo stato da me chiamato *triste avvocato e insultatore della scienza. (Ilarità).*

E perchè si veda come a quei tempi i clericali avessero il coraggio delle loro opinioni e come nella Camera italiana si avesse un grande rispetto per tutti, riprodurrò testualmente le parole del D'Ondes, che del resto era sempre ascoltato con deferenza e rispetto, perchè tutti lo sapevano in piena buona fede, mentre si rideva o si sogghignava quando parlavano per la Chiesa e per l'altare Cesare Cantù e il Toscanelli. Fra i clericali rispettati devo citare anche l'Alli-Maccarani.

D'Ondes Reggio. Signori, quando ho udito la parola *triste* dichiarava che io non intendeva voler parlare per un fatto personale, perchè sapeva bene che questa parola detta dal Mantegazza non poteva affatto colpirmi; io non sono da poterne essere colpito.

Ma non per ciò non mi sono meravigliato, che egli abbia usato contro la mia persona di tali modi, che non c'è esempio che io abbia mai adoperato contro d'alcuno in tutte le volte, e non son poche, che io ho parlato in Parlamento. Non posso, non devo scendere in tale arringo: ciò naturalmente non si può convenire alle mie abitudini.

Quindi ho chiesto di parlare solo per rettificare o, meglio, chiarire maggiormente che cosa s'intende per libertà dai nostri avversari.

Il signor Mantegazza si è piaciuto di dire, che io calunniava la scienza, perchè giudicava erronee alcune dottrine che non son quelle che professo io, nè l'onorevole Cantù, nè molte altre persone rispettabilissime in Italia e fuori, vive e morte. (*Ilarità*).

E sì veramente le dottrine, che tenghiamo noi, sono state in generale quelle di certi piccoli uomini, come Sant'Agostino, San Tommaso, Vico, piccoli uomini a petto di questi grandi che ora le rigettano. Eh via, giù tutti voi la fronte innanzi a quelli intelletti umani, su de'quali Dio maggiore orma di sè stampò!

Digitized by Google

Singolare modo di ragionare! Si calunnia da me la scienza perchè chiamo erronee le dottrine che non sono le mie. Allora tutti gli uomini di scienze e di lettere sono calunniatori, perchè ciascuno addimanda erronee le dottrine degli altri, e che sono contrarie alle sue. Ma allora non è parimente calunniatore della scienza il signor Mantegazza, che oggi ha dichiarate erronee le mie e quelle degli altri che sono avverse alle sue? Ma no, egli vuole questo privilegio di biasimare le opinioni altrui, e di non avere biasimate le sue, lo stesso privilegio che ha preteso l'onorevole Civinini.

Altra dimostrazione di ciò che intendono per libertà i nostri avversari, come io diceva ieri: sconfinata licenza per loro, oppressione degli altri. Essi sono infallibili: ieri infallibile Civinini, oggi infallibile Mantegazza. La libertà la voglio io e per tutti, perchè io sono convinto della verità delle mie dottrine; io la amo e così non la temo, chè sono sicurissimo che tutto ciò, che ha detto contro la persona mia il signor Mantegazza, non ha diminuito d'un bricciolo la mia riputazione presso l'universale.

Dopo il D'Ondes parlarono il Berti, il Civinini, il Brofferio ed altri, e venuta la votazione del mio ordine del giorno, che suonava sfiducia al ministro e che egli naturalmente respingeva, fu proposto l'ordine del giorno puro e semplice, che trionfò solo per pochissimi voti.

Un professore aveva proposto un ordine del giorno contrario al proprio ministro e il professore da quel giorno non chiese nulla nè per gli amici, nè per la scienza al ministro, benchè questo fosse di animo tanto nobile ed elevato da non dimostrare al professore ribelle il menomo rancore o da usargli il menomo dispetto.

Ciò non accadeva mai, quando il ministro era quello della guerra o quello della marina.

Digitized by Google

***

Il mio discorso sull'indirizzo politico del ministro Berti incominciò a darmi una posizione nella Camera. I burgravi di destra mi trovavano troppo avanzato; quei di sinistra mi trattavano con simpatia e con molta speranza, che un giorno sarei dei loro e i miei elettori incominciavano a darmi un battesimo: — in politica *moderato* nelle questioni religiose *radicale.*

Il giornalismo si occupò di me ed io incominciai ad imparare a mie spese, come la stessa cosa nel campo della politica possa apparir bianca agli uni, nera o rosea ad altri.

Ecco che cosa scriveva il *Diritto:*

L'onorevole Mantegazza, sebbene professore e della destra, ebbe a dirgli (cioè al ministro) con il plauso e l'assentimento unanime della Camera, certe durissime verità, che distrussero tutto il programma e tutta la difesa ministeriale. Il Mantegazza rivendicò i veri principii del progresso, della civiltà, della scienza; egli disse cose che fanno onore al paese, che rovesciano qualunque ministro, che pretendendosi liberale non le comprende o non le accetta. E noi fummo ben lieti di aver sentito nella Camera coraggiosamente pronunziate quelle verità, che assicurano il trionfo della scienza e della ragione in ogni rapporto del vivere sociale.

Certo la conclusione poteva essere tale da troncare la questione al momento. Ma il Berti non deve nè a sè, nè ai suoi argomenti, nè ai suoi amici, se la Camera non venne ad una risoluzione decisa. Ben altre serie riflessioni non fecero proporre ed accettare un voto, che fuori dei casi politici, per le idee e i sentimenti della Camera non poteva non essere, eccettuati D'Ondes Reggio e Cantù, che unanimemente accettato.

La *Nazione* di Firenze mi giudicava con minore entusiasmo, anzi mi accusava di illiberale. Sentitela:

....fummo spiacevolmente sorpresi, quando udimmo l'onorevole Mantegazza, dotto professore, caldo liberale ed egre-

Digitized by Google

gio uomo in tutto, assalire fuor d'ogni misura il ministro, come fosse un fautore di preti e un accolito del Papa, e gridar che non si dee dar libertà agli avversari e che non vi deve essere altra libertà di quella di fare il bene.

Ma codesta libertà è per l'appunto come la definivano il Granduca di Toscana e il Duca di Modena, i quali dicevano: volete la libertà! ma la libertà per i galantuomini c'è sempre, gli è per i furfanti e per i malintenzionati che non c'è libertà, e non ci deve essere.

Francamente, fra la libertà come la intende l'onorevole professore di Pavia e come l'intende l'onorevole D'Ondes Reggio, noi preferiamo ancora quest'ultima: e il curioso è che leggendo negli atti parlamentari la discussione di cui ragioniamo, si vede che si avvicinano su questo punto molto più il D'Ondes Reggio cogli onorevoli Asproni e De Boni, che non l'onorevole Mantegazza, che si vanta liberale, quantunque, dic'egli, sieda a destra.

Certo il suo deplorabile discorso fu piuttosto irruzione d'impeto giovanile che altro, e noi amiamo l'impeto nei giovani, quando muove da intenzioni generose, com'erano indubbiamente quelle dell'onorevole Mantegazza, ma ciò ne conferma sempre più nella opinione, che le discussioni senza un obbiettivo determinato e pratico si perdono facilmente nell'indefinito e nell'astratto e riescono inutili o pericolose.

Il ministro ebbe un po' la sua parte di colpa in questa piega, che la discussione prese sino da principio e si piacque di spaziare un poco nei campi preferiti e cari della filosofia della storia. Ma ne fu troppo acerbamente punito, perchè ci dia cuore di insistere nel rimprovero: troppo acerbamente punito quando delle idee elevate da lui esposte, ben poche, se deesi giudicare dalle risposte degli avversari, furono colte pienamente dalla loro intelligenza.

La *Gazzetta di Milano* mi dava piena ragione, mostrando pochissima simpatia per il ministro Berti. Bastino queste poche righe:

Non vogliamo dire con ciò ch'egli sia clericale, ma che importa a noi ch'egli sia anzi perfettissimo liberale, se con ciò egli favorisce gli interessi clericali? Infatti alla Camera

Digitized by Google

egli ebbe l'approvazione di D'Ondes Reggio e di Cesare Cantù, come nel giornalismo egli gode i suffragi dell'*Unità cattolica*. Fu invece combattuto da tutti i deputati liberali di destra e di sinistra: e dobbiamo qui fare onorevole menzione dei rappresentanti di città lombarde, l'onorevole Mantegazza e l'onorevole Piolti de' Bianchi, che validamente combatterono l'insegnamento affidato al clero. Il primo specialmente si sollevò a vera eloquenza e mostrò nobile elevatezza di principii nel tempo stesso che cognizione pratica della situazione.

La *Perseveranza*, sempre temperata nel lodare come nel criticare mi giudicava così:

Il Mantegazza è stato pungente ed aggressivo troppo: pareva volesse combattere il ministro più ancora che combattere le sue idee. Però il discorso del Mantegazza nel suo insieme, come concetto, come sistema, mi è parso buono.

I migliori elogi al mio discorso mi vennero però dai giornali clericali, che mostrandosi sdegnati fino al parossismo mi dimostrarono con molta eloquenza, che li avevo colpiti nel cuore.

L'*Osservatore Cattolico* mi dedicava un articolo di fondo col titolo:

Paolo Mantegazza deputato di Monza.

Giacchè al signor Paolo Mantegazza, deputato di Monza, piacque di ricordarsi anche di noi nel discorso che fece alla Camera il 21 aprile, dicendo che il discorso del ministro Berti sarebbe lodato dall'*Armonia* e da noi, giustizia vuole, che alla nostra volta ci occupiamo di lui, ed ecco le impressioni che provammo leggendo il suo discorso, che farà epoca nella storia della degradazione odierna.

In esso l'on. Deputato sembrò voler provare in sè che l'uomo deriva dalla scimmia e ne tenga molto. La scimmia è oscena, è beffarda, è villana. Con bassi insulti sbraveggiò ogni nome che gli occorse di proferire, ferì tutta intera la sinistra e intera la destra, e peggio il ministro e insomma

Digitized by Google

ogni uomo, che per malore gli corse alle labbra beffarde. Non v'è principio ch'esso rispettasse, non cosa sacra che risparmiasse. E tutto ciò inettamente, schifamente, perchè non fece che ripetere con modi triviali ciò che è allestito ogni giorno alla plebe bassa dal *Pungolo* e alla plebe patrizia dalla *Perseveranza.*

È pur doloroso per chiunque ha a cuore la dignità del paese e delle istituzioni, il veder scendere a tante bassezze un deputato! Che l'autore della *Fisiologia del piacere* e dell'*Igiene matrimoniale* (1) usasse il linguaggio della taverna, non doveva far meraviglia a chi lo ha letto, ma pareva a sperare che men basso lo lasciasse discendere il riflettere che alfine egli era l'eletto di una città, non certo ultima per civiltà; e che stava fra persone, che conoscevano almeno di nome il Galateo.

E a questa città stessa volle gettare il più codardo oltraggio, dandola per bassamente vendereccia, quando asserì che i monzesi si avventarono contro il Seminario, perchè ricoverava il vescovo, ma bastò che dal Seminario si gettasse del denaro, perchè quei cittadini si voltassero invece contro i ricchi, come gli *assassini di Gallizia* (sic!). Ah prima d'infamare così una città, ci penserebbe due volte anche il discendente d'una scimmia. Ci penserebbe due volte prima di svillaneggiare una corporazione così benemerita come i barnabiti, alle cui scuole affluiscono centinaia di studiosi da parti anche lontane; mandati da genitori, che secondo il Mantegazza devono essere altrettanti imbecilli, perchè invece non li mandano da lui, dal Ferrari, dal Gabelli, dagli altri predicatori del materialismo e del godimento.

Aggiungeremo della superbia elevata fino alla monomania. Tacciamo della infallibilità che, come gli rinfacciò il D'Ondes, egli pretese a fronte di libri rivelati, a fronte del senso comune; ma la sua monomania gli fe'credere che tutti alludessero a lui, p. e. il Cantù, quando vituperò i libri osceni, e il D'Ondes quando disapprovò coloro

« Che l'anima col corpo morto fanno, »

(1) Non ho mai scritto alcun libro con questo titolo e anche *l' Igiene dell' amore* a cui poteva forse alludere l'*Osservatore Cattolico* non era ancor scritto.

Digitized by Google

o il De Vincenzi, quando si dolse di certi che sollecitano alla sommossa gli studenti, fingendo calmarli; insomma l'Italia non si occupa che di lui, mentre non se ne occupa che qualche cuciniera la quale ne maneggia i libri. E per narrare i fatti suoi, per mettersi in scena, non ebbe vergogna di raccontare, che nell'Istituto di scienze, avendo il benemerito padre Cavalleri combattuto le idee e le esperienze degli etereogenisti, con niente forse di nuovo, ma colle ragioni e cogli sperimenti esposti nell'Istituto di Francia, esso Mantegazza lo investì in modo veramente da lui, come un ragazzetto fosse, e avrebbe attirato non solo l'indignazione dei colleghi, ma la giusta repressione del presidente, se si avesse coraggio di opporsi a un villano attacco.

Tale ci parve il deputato di Monza nel suo discorso del 21 aprile.

***

E quasi non bastasse questo vomito di atrabile, lo stesso giornale ritornava alla carica con un secondo articolo, che voglio pur riprodurre, perchè si veda che trent'anni or sono i clericali usavano lo stesso linguaggio piazzaiuolo, che usano anche oggi nelle loro polemiche. Una generazione è scomparsa: quasi trent'anni sono trascorsi, ma i cattolici intransigenti e intolleranti continuano a versare nel loro calamaio più fiele che inchiòstro, e invece della penna adoperano più spesso l'aculeo avvelenato dello scorpione.

Il deputato e la città di Monza.

Se nella tornata del 21 aprile si fosse levato contro gli illustri Cantù e D'Ondes uno di quei ragazzacci, che cominciano ad uscire dalle scuole del progresso moderno, semidotti, semiscettici, orgogliosi ed insolenti sprezzatori della scienza e dei dotti avanti il 48 ed il 59, nemici della Chiesa, delle istituzioni cattoliche ed anche di Dio; — non avrebbe parlato diversamente dell'on. Paolo Mantegazza. Abbiamo già

Digitized by Google

accennato le prime impressioni fatteci dal suo discorso; ora ne citeremo a nostro scarico alcuni pezzi giustificativi.

Chi è il signor Paolo Mantegazza?

Si dice deputato di Monza.... e lo è, se 283 voti rappresentano quella città col suo circondario, se un incredulo rappresenta una città sopra ogni altra religiosa; un tirannello rivoluzionario una città onestamente liberale; un mentitore illogico, una città schietta e leale.

Il deputato di Monza disse: « io per me confesso che se fosse provato che l'uomo civile di oggi è derivato da una scimmia, si dimostrerebbe con ciò il progresso indefinito scritto nelle leggi della natura.... I giornali che s'ispirano alle idee dell'on. Cantù hanno già *onorato* troppo il mio povero lavoro (*La Fisiologia del piacere* e *Igiene del matrimonio*) chiamandolo lavoro animalesco.... » — I cittadini di Monza, ne siamo certi, lasciano al signor Mantegazza il dubbio consolante d'esser figlio perfezionato d'una scimmia, e l'*onore* di aver scritto opere animalesche, le quali essendo state giudicate tali da diari e da uomini seri, devono essere proprio *animalesche*. — Se egli, come dice, « non provasse uno sgomento indicibile per la metafisica » quasi che fosse bella la ignoranza di questa scienza suprema solo perchè egli non la conosce, o quasi che egli, Paolo Mantegazza, fosse il criterio supremo ed infallibile dell'utile sapere, — allora non troverebbe il piacer suo nella degradazione e il suo onore nel brago. Allora, oltre l'ordine delle cose sensibili e materiali, ne contemplerebbe un altro più nobile e più necessario, quello delle idee e delle verità soprasensibili; vedrebbe in esso la distanza infinita che è tra l'uomo e la scimmia, tra la ragione e l'istinto, tra i piaceri animaleschi ed i spirituali; vedrebbe che vantandosi, come fa, discepolo di Dante e di Galileo, fa loro oltraggio, non essendo egli che un discepolo di Epicuro e di Voltaire.

Egli ha detto: « la civiltà in Italia fu sempre rappresentata dalla lotta contro Roma, contro il dominio del clericalismo.... Noi abbiamo una grande lacuna tra la grandezza antica e la miseria presente per il predominio del clericalismo.... La scienza deve diventare la religione dell'avvenire.... » — Se il signor Mantegazza non fosse nemico della storia, come lo è della metafisica, senza credersi perciò un vero

Digitized by Google

ignorante; se invece di dileggiare, egli grande solo nell'orgoglio presuntuoso, l'illustre Cantù, ne avesse letto la storia, o avesse letto almeno Guizot, non si mostrerebbe sì ignaro dei beneficii recati alla vera civiltà da Roma e dai chierici. Saprebbe che se non fosse stato il predominio di Roma da lui lamentato, avremmo avuto il predominio del barbarismo con Attila o dell'islamismo con Maometto. — Ben è vero che essendo egli un uomo scimmiatico, preferirà Maometto a Cristo, l'osceno al santo. V'è quindi a sospettare che la scienza da lui detta religione dell'avvenire, sia tutt'altro che una scienza divina e che la sua *Fisiologia del piacere* e la sua *Igiene del matrimonio* ne siano come la prolusione e il presagio.

Sappia però che in queste mostruosità egli non rappresenta che sè stesso e forse appena una dozzina di que'medesimi che gli diedero il voto. I Monzesi sono devotissimi a quella religione dell'avvenire, che è quella del presente e del loro glorioso passato, la religione di Teodolinda, di San Gregorio Magno e di San Gerardo.

Dopo il materialista e l'empio viene il tirannello rivoluzionario. Si annunzia secondo il costume de'suoi pari colla maschera liberale: « noi, dice, vogliamo la libertà, ma quella che partorisce il bene. » — Ah! tartufo. Infatti aggiunge: « se un ministro ispirato da un principio qualunque chiude i seminari fa bene.... Voglio la libertà di insegnamento, non quella che dimandano Cantù e D'Ondes.... Voglio la libertà; ma la legge che abolisce gli ordini religiosi, è *santa*.... voglio la libertà; ma dopo i fatti di Barletta è colpa usar indulgenza verso i nostri nemici e parlare di libertà.... » Adunque la libertà invocata dal signor Mantegazza, è quella di chiudere i seminari, di incatenare l'insegnamento ecclesiastico, di sterminare gli ordini religiosi, di schiacciare quelli che piace a lui di chiamare i suoi nemici, cioè, come si rileva dal contesto, i preti e tutti i cattolici, non esclusi i cattolici monzesi. E questa libertà ei la chiama con cinico abuso di parola la libertà *di fare il bene!!* — I cattolici monzesi devono essere molto tenuti ad un rappresentante, che dimani è pronto ad esserne il carnefice. — Viva adunque il solo Paolo Mantegazza, il quale se non è un tiranno feroce in diciottesimo, è certamente un pazzo da catena.

Digitized by Google

Resta il mentitore. « Il Seminario, dice, ed i Barnabiti di Monza, cospirano contro la vera civiltà. Mi si permetta di citare fatti. » Attenti bene alle prove: « non è vero, continua che l'istituto dei Barnabiti sia un istituto modello, vi si insegna la scienza del secolo passato: in esso vi sono pochi Monzesi.... » Dunque *cospirano* contro la civiltà! « Poi, dice, hanno organizzato una scuola pietosa ove non solo invitano i figli del contadino, ma danno loro denaro e pane.... » Dare l'istruzione ai figli del contadino e anche il pane, quale cospirazione contro la civiltà moderna! O uomo senza viscere e veramente scimmiatico, come non arrossiste di dire queste parole, che sollevarono reclami perfino nella Camera? — E quanto alla cospirazione dei Seminari dice: « Mons. Caccia andava un giorno a rifugiarsi nel seminario di Monza.... Ebbene, la città di Monza era come offesa della presenza di lui nelle sue mura.... fece quindi una dimostrazione. Ma ben presto le grida di morte contro Monsignore si cambiarono in grida, che ci rammentano quelle di Gallizia: *morte ai signori, morte ai ricchi!* Ebbene, era il denaro dei preti che fece cambiare quelle grida della plebe.... I Seminari rovesciano ogni anno una generazione di preti che insegnano una scienza del passato, che professano una morale, una civiltà che non è la nostra. »

Sì, signor Mantegazza, la civiltà e la morale insegnata da' Barnabiti e dai seminari è diversa dalla vostra, perchè quella è l'evangelica, la vostra è la scimmiatica o animalesca. — Ma voi mentite al regio Ispettore quando sparlate dell'insegnamento de' Barnabiti e de' Seminari: — mentite a voi stesso, vanitoso discepolo di Galileo, quando riprovate la scienza dei secoli passati: — mentite ai sentimenti propri anche dell'uomo selvatico, quando denunziate come delitto la pietà verso i figli del povero contadino: — mentite alla verità ed a Monza, quando affermate che mons. Caccia è inviso a quella città e che il denaro dei preti mutò le grida contro di lui nelle grida contro i signori ed i ricchi.

La verità è che i monzesi si gloriano d'avere tra loro mons. Vescovo e ne venerano il santo carattere, e ne amano la cara persona: tanto è vero che non vi ebbe più altra dimostrazione dopo che l'insuccesso della prima trasse ai vostri pari il ruzzo di tentarne altre. Poichè quella fu l'opera

Digitized by Google

dei vostri pari: i quali diedero ai monelli che lo confessano, una vile moneta perchè gridassero, e nella certezza di riuscire tenevano altresì, come fu detto, pronti in un caffè vicino gli abiti opportuni per accompagnare dolenti in faccia, giulivi in cuore, l'espulso Vescovo lungi da Monza. — La verità è che quello che mutò d'improvviso la scena fu il prorompente sdegno d'un padre, che veduto un suo figliuolo tra i gridatori e saputo da lui che era stato perciò pagato da certi signori, contro di questi alzò minaccie di morte, e trovò facilmente sul luogo stesso altri padri, che ne divisero l'aria e le grida....

Se il signor Paolo Mantegazza si vanta di rappresentare Monza, siamo certi che Monza arrossisce d'averlo a suo rappresentante.

*
* *

Questi due articoli basteranno per provare con quanto accanimento i Barnabiti di Monza dovessero combattere la mia seconda elezione (come vedremo più innanzi), basteranno a dimostrare il perchè io fossi diseredato dai miei due zii, il canonico e il prete; per cui il mio coraggio e la mia lealtà mi dovevano costare 300,000 mila lire, ma dovevano farmi vivere per tutta la mia vita in pace colla mia coscienza, dando ai miei figliuoli un'eredità ben più preziosa di quelle 300,000 lire; cioè l'esempio di una vita politica modesta, ma onorata.

A provare poi come la politica gesuitica del *Juif Errant* sia tracciata più che dalla mano di un romanziere, dalla penna d'uno storico, eccovi un aneddoto.

Il povero e buon mio zio canonico lottava sempre tra gli affetti della famiglia e la paura dell'inferno.

Quando mi vedeva o mi parlava, sentiva di amarmi come il primogenito del suo fratello prediletto; quando leggeva i miei discorsi o gli articoli dei giornali clericali contro di me piangeva e si crucciava, racco-

Digitized by Google

mandandomi nelle sue preghiere a Dio, perchè mi riconducesse sul retto sentiero. E il suo pendolo oscillava dolorosamente fra due sentimenti diversi, anzi opposti; or dichiarandomi suo erede universale ed ora cancellando il mio nome dal suo testamento.

Una volta, non so per quale motivo, l'affetto per me fu più forte del sentimento religioso, e raccolto il suo coraggio, chiamò il notaio, dicendo di volergli dettare l'ultimo e definitivo testamento, distruggendo ogni altro precedente.

E dettò le sue ultime volontà, tutte in mio favore e interrompendosi ad ogni tratto coi singhiozzi e le lagrime.

Il bravo notaio, che mi voleva bene ed era un liberale, lo incoraggiava, e fra una virgola e l'altra esclamava:

— Bravo canonico! Bravissimo signor canonico! —

Finita la dettatura e firmato il testamento, Don Giacomo cadde in ginocchio e sclamò colle braccia alzate al cielo:

— Grazie, mille volte grazie, buon Dio, che mi hai dato il coraggio di fare il mio dovere! —

Ma pochi giorni dopo, il mio buon zio, confessandosi all'arciprete, gli palesava il tenore del suo testamento; e l'arciprete gli negava l'assoluzione.

Il testamento fu distrutto, l'assoluzione fu accordata e i beni dello zio, meno qualche legato (fra i quali uno piccolissimo a mio favore) furono dati tutti alle opere pie e ai preti che le dirigevano.

***

Siccome questo mio modesto libro di ricordi più che una storia della politica italiana deve essere uno studio psicologico del parlamentarismo, credo utile riprodurre un breve, ma eloquentissimo discorso del

Digitized by Google

Brofferio, pronunziato a proposito della discussione sui seminari, nel quale giustamente mi rimproverò di aver parlato con poco rispetto del Petrarca, del che mi pento oggi dopo trent'anni di esperienza, che mi hanno reso meno intollerante e più giusto.

Brofferio. Ho posto mente, o signori, attentissimamente al discorso pronunciato ieri dal mio amico Domenico Berti e più ancora a quello che ha pronunciato quest'oggi. Anch'io, come qualche altro, seguendolo nelle astratte regioni che percorreva, avrei potuto argomentare, che egli non fosse abbastanza persuaso della necessità di operare energicamente contro i nemici nostri.

Ma io che conosco le pregiate opere sue, io che conosco la nobile sua natura, ben compresi che egli poteva sentire qualche ribrezzo, a fare atti che potessero sembrare offensivi alla giustizia e alla libertà, ma non mai ad arretrarsi dinanzi alla necessità della difesa delle patrie istituzioni.

Io sono lieto che l'onorevole Berti abbia dichiarato che alcuni seminari fece chiudere, che per altri ha chiesto l'avviso del Consiglio superiore d'istruzione, e che non transigerà colle infrazioni clericali.

Quindi io confido che quell'uomo, il quale in tutte le leggi di progresso, nella legge che aboliva i conventi, in quella che aboliva il fôro ecclesiastico, in quella che aboliva molte inutili feste religiose, poneva la sua palla bianca nell'urna, non fallirà in nessuna contingenza alle speranze d'Italia.

Egli citava in queste materie una famosa sentenza del conte di Cavour: e qui occorre qualche franca spiegazione.

Al conte Cavour che ha reso servigi così insigni in Italia, bisogna pur dirlo, una parte dei guai che abbiamo col clero italiano a lui sono dovuti. Il conte Cavour non ha cominciato a resistere alle agitazioni di Roma, se non quando ebbe d'uopo di popolarità che da ogni parte gli era negata.

Le sue prime elezioni, quando era a capo dell'estrema destra, gli venivano coll'aiuto dell'*Armonia,* quindi egli non ha mai potuto dimenticarlo: grande in tutte le altre questioni, fu meno grande in questa. Al concettoso programma del conte Cavour, *libera Chiesa in libero Stato,* rispondeva acconciamente il deputato Chiaves. No, diceva egli, no libera

Digitized by Google

Chiesa in libero Stato: io dichiaro di volere ben vigilata Chiesa in libero Stato, o, se meglio vi piace, voglio libero prete in libero Stato. (*Il ministro fa segni di assentimento*). A quel tempo, come ha ricordato l'onorevole Berti, diceva il conte Cavour, essere impossibile che preti e frati col solo insegnamento potessero ricondurre le tenebre.

Ma il prete non ha soltanto l'insegnamento: ha il confessionale, ha il pulpito, ha il terrore accanto all'origliere del moribondo, la direzione delle coscienze, la seduzione delle indulgenze; interviene in tutti gli atti della nostra vita, e quando aprite le luci al giorno, e quando vi maritate, e quando vi nascono figli, e quando vi muore il padre, e quando recita qualche esequie sopra la nostra tomba. Una casta che ha tanta potenza per comandarvi, per muovervi, per opprimervi, voi la credete impotente ai danni vostri? Oh umana cecità!

Diceva l'onorevole Cantù, diceva l'onorevole D'Ondes Reggio, non doversi perseguitare una classe soltanto perchè è una classe.

(*Il deputato Cantù si alza per uscire.*)

Parlo a lei, signor Cantù, rimanga ancora un momento (*il deputato Cantù si ferma*); non è contro il clero, perchè è clero, non è contro i preti, perchè sono preti, che noi ci adergiamo; è perchè essi cospirano sempre contro di noi, perchè essi non cessano di tenderci lacci ad ogni momento, perchè odiano l'Italia e le nostre libere istituzioni, e se noi non pensiamo a difenderci seriamente, costoro saranno cagione fatalissima della nostra rovina.

Il signor Cantù soggiungeva: « Hanno poi tanto torto questi preti, quando insegnano che Gesù Cristo è re d'Italia, quando dicono che l'Italia è il regno di Dio? »

Signor Cesare Cantù, quello che accennano i preti con queste frasi noi lo intendiamo.

Prima di tutto io dichiaro che il proclamare Gesù Cristo re d'Italia è un'eresia, perchè il regno di Gesù Cristo è nel cielo, nella terra, sul mare e in tutto l'universo. Ma, prescindendo da ciò, io vi dico che questo gergo è una malizia di bottega e non altro; voi dite che il re d'Italia è Gesù Cristo, perchè abbia pretesto di regnare il papa, vicario suo. (*Bravo!*)

Digitized by Google

Il signor Berti ci diceva che, quando gli uomini vogliono immischiarsi troppo nelle cose di religione, producono l'effetto contrario, e citava l'esempio di Giuseppe II.

Giuseppe II non fu felice nelle sue riforme: prima di tutto, perchè assunse missione di apostolo che precede i tempi e cade all'avanguardia; poi perchè fu timido e mal consigliato riformatore.

Soggiunge il signor Berti, che il Governo di Giuseppe II voleva persino mischiarsi nella configurazione della berretta dei seminaristi.

Si calmi il signor ministro: per non averci a mischiare nelle berrette dei seminaristi, noi vogliamo abolire i seminari.

Un'ultima parola, e questa sarà diretta al signor Mantegazza. Il mio giovine amico ha fatto prova di acuto ingegno e di limpidissima favella: ma fu talvolta crudele contro i vivi ed i morti.

Quanto ai vivi che sono in questa Camera lor tocca perdonargli, e quanto ai morti non gli perdono io. Non gli perdono di non aver rispettato Francesco Petrarca e di aver detto che egli non ha contribuito alla civiltà del suo secolo. Francesco Petrarca in secolo di brutale violenza fu il primo a far inchinare la autorità dell'intelligenza: Petrarca è l'autore dei versi più splendidi che siansi dettati contro la Santa Sede: e Petrarca era l'amico di Cola di Rienzi, l'uomo più liberale dei suoi tempi: Petrarca finalmente, ora che stiamo invocando la guerra nazionale e chiediamo altissime ispirazioni, Petrarca fu quello che ci ha trasmessi questi versi immortali:

« Virtù contro furore
Prenderà l'arme e fia 'l combatter corto,
Chè l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto. »

(*Molte voci dalla Camera:* Bene! Bravo! — *Applausi dalle tribune*).

Digitized by Google

Capitolo IV.

Il mio discorso contro i Barnabiti e le sue code.
Le lettere minatorie.

Il mio discorso contro i Barnabiti di Monza ebbe una coda, anzi molte code.

Il sindaco di Monza, Uboldi de Capei, fu chiamato a Firenze dal ministro Berti per regolare il Legato Zucchi, e il Berti promise, che dopo aver sentito il parere del Consiglio comunale di Monza, non avrebbe avuta difficoltà a permettere che i Barnabiti continuassero a far scuola nei loro locali, anche dopo la soppressione degli ordini religiosi.

Il Consiglio comunale nella seduta del 17 settembre respingeva la proposta del Sindaco favorevole ai Reverendi, e il signor Sindaco dava le sue dimissioni.

Questo fatto riempiva il mio cuore di gioia, perchè la città di Monza veniva a dare un voto indiretto, ma caldissimo, di fiducia al proprio deputato, e la candidatura possibile del signor Uboldi per le future elezioni veniva a naufragare. Monza si mostrava città liberale e indipendente, ed io di riflesso ne riceveva onoranza per aver gettato la prima pietra in Parlamento contro i Barnabiti.

Digitized by Google

Il 23 di settembre io dirigeva al Consiglio comunale di Monza questa lettera:

« *All'Onorevole Giunta Municipale di Monza.*

» Onorevoli signori.

» Il Consiglio comunale di Monza, nella sua seduta straordinaria del 17 settembre, ha respinto la proposta del sindaco signor Uboldi, il quale esprimeva il desiderio, che i reverendi padri Barnabiti continuassero anche nel 69 l'istruzione della gioventù in quei locali, che in conseguenza della soppressione degli ordini religiosi debbono essere consegnati al Comune ed all'Erario dello Stato.

» La città di Monza con quel voto solenne onorava sè stessa in un modo stupendo: e permettetemi di dire, che come rappresentante di quella città io me ne senta di seconda mano onorato e quasi superbo. Io ve ne faccio le più vive e le più sincere congratulazioni.

» Il 21 aprile in Parlamento io scagliava *senza amore e senz'ira* la prima pietra contro una istituzione, che non va più d'accordo col nuovo indirizzo della civiltà, coi progressi della scienza e della morale. Voi, ora, o onorevoli Consiglieri, col vostro voto del 17 settembre avete dato alle mie povere parole la sanzione più grave e più solenne; avete giustificato pienamente il vostro deputato dinanzi alle accuse e alle calunnie, delle quali fu fatto segno nei giornali clericali, che non avendo ragioni vomitano ingiurie, che non avendo argomenti gettano veleno. — Sì, o signori, voi avete proclamato altamente quel che sta scritto nella coscienza d'ogni uomo, che non sia venduto ad una setta o affascinato dalle tradizioni tiranniche d'una falsa educazione: voi avete affermato quello che per conto mio ho scritto nel santuario più sacro della coscienza, dove nulla si cancella di quel che si scrive. La religione è tesoro di

Digitized by Google

tutti, nè va profanata, perchè si muove guerra a sottane nere o bianche o gialle: si può ripudiare l'insegnamento dei Barnabiti come indegno dei nostri tempi e si può essere ottimi cristiani, cittadini morali e onoratissimi.

» Rispetto a tutte le oneste intenzioni, rispetto a tutte le sincere convinzioni e anche a quelle dell'egregio sindaco Uboldi, uomo onorevole e benefico e ch'io amo e rispetto, ma che appartiene alla scuola anfibia dei neo-cattolici, che ormai è tramontata insieme ai suoi sterili sforzi di voler saldare insieme la libertà e la schiavitù, il progresso indefinito e la paura della civiltà, il moto e l'inerzia. Rispetto a tutti, rispetto al sacerdote onorato ed onesto, rispetto al cattolico come al cristiano: ma rispetto anche a noi, rispetto sopra ogni cosa alla legge sancita da liberi cittadini in libero paese.

» Si confortino le coscienze timorate. Noi, votando contro i Barnabiti, abbiamo la coscienza sicura, abbiamo la cara convinzione, che i nostri figli saranno più religiosi e più morali di noi, perchè più civili e più sapienti; e lo saranno, viva Dio, senza bisogno di sottane fratesche.

» Permettetemi che ancora una volta, onorevoli Consiglieri, io vi stringa la mano con tutta la stima: permettetemi, egregi cittadini monzesi, ch'io mi senta fiero di rappresentarvi. Vostro devotissimo

« MANTEGAZZA. »

Per paura che qualche membro codino della Giunta municipale di Monza, ricevendo la mia lettera la stracciasse senza farla conoscere agli altri, la diressi al *Sole* con preghiera d'inserzione, e il *Sole* la stampò subito, con questo cappello:

Riceviamo dall'onorevole deputato Mantegazza la seguente lettera da lui diretta alla Giunta Municipale di Monza, e

Digitized by Google

assai volentieri aderiamo a pubblicarla nelle nostre colonne. È un uomo autorevole che viene ad appoggiare l'operato di quella Giunta, ed essa sarà ben lieta d'avere da lui l'approvazione del proprio operato, come noi siamo lieti, ch'egli abbia scelto il nostro giornale per interprete dei suoi sentimenti su quest'argomento.

***

Un'altra coda furono le lettere anonime e minatorie che io andai ricevendo da Monza. Mi si chiamava ateo, nemico della morale e della religione, e mi si minacciava di morte.

Chi scriveva si sentiva però il dovere, da buon cristiano (*sic!*) di avvertirmi del mio prossimo fine, invitandomi a riconciliarmi con Dio per poter sperare dalla sua misericordia di sfuggire al fuoco eterno. In altra lettera mi si mostrava maggior pietà. Non si voleva la mia vita; bastava un po' della mia pelle. Qualcosa come una buona bastonatura, la prima volta che mi fossi recato a Monza.

Feci vedere ai miei amici alcune di quelle lettere e le vollero ad ogni costo, con l'intendimento di scoprirne l'autore. Invano io dissi loro, che non temeva per nulla quelle minaccie, e che sarei andato sempre a Monza e sempre inerme, e che non ci tenevo punto a conoscere il nome di un birbone vigliacco. Essi vollero fare un'inchiesta, e per mezzo di un abilissimo perito calligrafo riuscirono alla scoperta. Era un sagrestano del Duomo! Non volli conoscerlo, nè permisi mai che gli si torcesse un capello, nè che fosse trascinato davanti al tribunale.

Continuai a recarmi a Monza tutte le volte che ne avevo bisogno, e le minaccie rimasero nelle lettere del sagrestano.

L'unica vendetta mia personale contro i Barna-

Digitized by Google

biti fu quella di recarmi al posto di un mio collega della Camera, che dopo il mio discorso contro il Berti mi aveva detto, che si vantava di avere i suoi figliuoli in educazione nel collegio barnabitico di Monza. E vi andai appena seppi delle nefande cose scoperte a carico del Padre Ceresa, direttore del Collegio, condannato alla galera per turpi azioni note ormai a tutti.

« Caro collega, me ne congratulo con voi della scuola scelta per educare i vostri figliuoli. Fra le vittime spero che essi non vi siano.... »

Non aspettai la risposta e me ne andai....

Il Padre Ceresa era un uomo d'ingegno, di gusti squisiti, ed in alcune sue belle poesie lascia le traccie di un'anima elevata che si lamentava con Dio, *perchè non avesse fatto il peccato men bello o lui più forte!*

Era poeta, era barnabita, ma non avendo avuto il barbaro eroismo di Origene, peccava in Eva e in Adamo.

Quando gli misero la giacca bigia del galeotto il Padre Ceresa pianse a calde lagrime, tanto da commuovere anche i carcerieri!

Digitized by Google

Capitolo V.

La mia interpellanza sull' insegnamento superiore.

Nel 68 nessuno in Italia era contento del modo con cui camminavano le cose dell' istruzione superiore; non gli studenti, non i professori non il pubblico.

Io volli farmi interprete di tutti questi lamenti, e dopo aver studiato profondamente la fisiologia patologica di tanti malcontenti, annunziai il 21 di maggio una mia interpellanza al ministro Broglio, che in quel tempo stringeva fra le sue braccia i due portafogli della pubblica istruzione e dell' agricoltura, e che divideva le ore del giorno fra i due ministeri e quelle della notte alla tavola da giuoco: del resto uomo dottissimo, specialmente nelle cose della musica e della lingua; antico pubblicista e uomo politico di una certa forza.

La mia interpellanza dietro mio desiderio fu rimandata dopo le leggi secondarie, che erano in discussione e il Sella, il Guerzoni, il Torrigiani e altri molti mi dimostrarono di interessarsi assai per l' alta questione, che avrei sollevato alla Camera.

Giunto a Firenze il primo di giugno, trovai cancellata la mia interpellanza dall' ordine del giorno. Presi la parola, dicendo di credere che per errore tipografico essa fosse stata omessa, e il presidente Lanza si scusò dicendo, che non si trattava di un errore di

Digitized by Google

stampa, e ch' egli stesso aveva fatto cancellare dall'ordine del giorno la mia interpellanza, sapendo che era indisposto; credendo, d'altronde, che essa non avesse i *caratteri di vera urgenza.*

Io risposi; e contro il mio solito, io che sono sempre povero di spirito, uscii con uno scherzo satirico all'indirizzo del Lanza, che fece ridere la Camera.

Mi duole di non avere indovinata la cagione per cui la mia interpellanza fu tolta dall'ordine del giorno d'oggi, perchè io sperava che fosse appunto come aveva detto. Non mi correva obbligo alcuno di trovarmi presente sabato, perchè era in regolare congedo, il quale scadendo ieri, io doveva perciò trovarmi qui oggi.

Quanto poi all'interpretazione benevola del Presidente sul credere che non sia urgente la mia interpellanza, questo è un apprezzamento che, per verità, non è all'ordine del giorno (*Ilarità*). Per il che pregherei il signor presidente a voler consultare la Camera, se voglia o no concedermi la parola subito dopo l'onorevole Cairoli.

La Camera decise che avrei parlato il giorno dopo, accondiscendendo al mio desiderio.

E aspettando con ansia l'indomani, cercai di distrarmi. Passai il dopopranzo col Brioschi e col Villari — uomini sommi, discorsi elevati e conversazione amenissima.

La sera alle 9 cedendo all'invito del Protonotari [1] andai all'ufficio della *Nuova Antologia,* dove ogni lunedì si teneva conversazione fra gli scrittori di quella rivista. Vi fui accolto con molta cortesia e con segni di stima. Strinsi la mano con vivo affetto al Mamiani, dicendogli ch'io ero uno dei suoi antichi debitori, dacchè era egli che mi aveva nominato professore

(1) Francesco Protonotari di Santa Sofia (Romagna toscana) fu professore di Economia politica a Pisa, e fondatore e direttore della *Nuova Antologia;* m. nel 1888.

Digitized by Google

di patologia generale all'Università di Pavia, a cui avevo concorso per titoli e per esame, avendo a competitori fra gli altri il Concato e il Lussana.

Il Teza mi venne incontro a stringermi la mano con calda espansione. Vidi anche il Ferri filosofo, il Bonazia, il Betti ed altri. Il più ameno fra tutti nella conversazione fu il Mamiani, pieno di aneddoti e di barzellette. Lo trovai più florido di quando lo avevo conosciuto ministro a Torino, e colla mente lucidissima, malgrado i suoi molti anni. Mi faceva una cara impressione il vedermi seduto accanto a lui da pari a pari, mentre sette od otto anni prima andava tremando al suo Ministero per udire la mia sentenza di vita o di morte.

Nel giorno della grande battaglia passai la mattinata in uno stato di somma agitazione, con la pelle sudante, col cuore palpitante, col cervello in incendio. Qualche volta mi pareva di diventar pazzo.

Nel mio giornale, dove non sono obbligato ad usare la falsa modestia, che come dovere sociale ci impongono gli uomini, trovo scritto questi giudizi sul mio discorso:

« Venuta la mia ora parlai con facondia, con impeto, qualche volta con vera eloquenza. La Camera mi ascoltò per più di un'ora con molta attenzione. Dovetti improvvisare una replica al Napoli, all'Asproni e al Ministro e riuscii felice.

» Non cedetti al Broglio, che mi invitava a ritirare il mio ordine del giorno, parlai con molto coraggio contro la burocrazia e contro il Napoli, mi mostrai indipendente, coraggioso; e benchè la mia proposta di un'inchiesta sia stata per pochi voti rimandata al bilancio, fui contento di me stesso come oratore. Rimasi però sfiduciato dell'influenza che può avere il parlamentarismo sull'andamento della pubblica istruzione.

Digitized by Google

» Il Brioschi dimostrò viva riconoscenza per ciò che aveva detto di lui alla Camera, e lo Spaventa mi disse che io avevo parlato con molto spirito. Alcuni moderati trovarono che avevo parlato con troppa violenza. »

Ed ora eccovi il mio discorso, forse il più lungo fra quanti ho fatti nella mia modesta carriera parlamentare.

Signori, io non ho mossa la mia interpellanza per avere il pretesto di fare un discorso. Io non ho chiesto la parola per fare una dissertazione accademica sull'istruzione superiore. Me ne guardi il cielo! Io voglio mettere il dito sopra una piaga, io credo di farmi interprete di un lamento generale, io oso proporre una risoluzione pratica. Vi prego quindi di pochi momenti d'attenzione. Benchè la mia interpellanza non sia diretta al ministro delle finanze, forse la questione ch'io muovo è, più che non sembri, questione di finanza.

Tutti i giorni il ministro di finanza ci ripete: pagate, pagate! Tutti i giorni il paese dice: fate delle economie! L'onorevole Cadolini lo ripeteva anche l'altro giorno.

Ebbene, permettete che una voce debolissima, come la mia, dica: producete! Ed io qui mi dirigo specialmente all'onorevole Broglio, che ha la fortuna di avere due portafogli e che ha nelle sue tasche due delle prime sorgenti di produzione. Nell'una la nostra terra, la *Saturnia tellus,* nell'altra la scuola, delle quali non so quale sia la più feconda sorgente di ricchezza; a lui dirigo il grido: producete!

L'onorevole Berti si è occupato assai (giova fargli questa postuma giustizia) di quei famigerati 17 milioni d'analfabeti; egli ha fatto assai per assottigliare quella cifra. Benchè mio antico avversario, io sono ben lieto di ringraziarlo di questo beneficio che ci ha fatto; ma io mi occupo assai più di quei 5 milioni di arcadi, scoperti dall'arguto ingegno del nostro Villari, i quali sono cento volte più pericolosi dei 17 milioni d'analfabeti.

Gli studi superiori in Italia sono molto decaduti; è questa una dolorosa verità, dalla quale debbo incominciare il

Digitized by Google

mio discorso; anzi, le mie povere parole non hanno altro scopo che di dimostrare come siano e perchè siano scaduti: vedremo se la Camera saprà suggerire un rimedio a questo male, che io credo molto grave.

In quella luna di miele della nostra vita politica, che fu il 1859, la legge Casati sembrò suscitare una nuova vita negli studi superiori; da ogni parte si crearono le cattedre a cento a cento: si istituirono nuovi laboratorii, i giovani credevano di essere chiamati tutti a fare il professore. (Eravamo così ricchi in quell'epoca!) Eppure da quel giorno in poi si fecero poche cose buone, perchè la legge Casati, che aveva portato la libertà dell'insegnamento dove non c'era (benchè esistesse in una gran parte dell'Italia), non si trova che scritta sulla carta, tanto fu demolita, guastata, fatta, rifatta con regolamenti, che si succedettero come valanghe gli uni sopra gli altri.

Ebbene, quali sono i mutamenti più gravi, più essenziali che si fecero a questa legge, per cui oramai più non esiste quasi che negli archivi e nella storia?

Prima di tutto furono levate le tasse scolastiche, che erano la vera garanzia, l'unica garanzia dell'insegnamento libero; sarebbe come volere una casa senza le pareti, volere la libertà dell'insegnamento senza le tasse, e, quello che è peggio (vi tornerò sopra tra pochi momenti), non fu dietro uno studio serio e profondo che si levarono le tasse; fu dietro il tumulto degli studenti; e non si fecero più rispettare i regolamenti universitari, si sospesero gli esercizi sperimentali in molte scuole per falsa ragione di economia, si moltiplicarono le vacanze, non si attuarono, come si doveva, le Commissioni per gli esami, non si diedero con sufficiente larghezza sussidi ai giovani perchè studiassero all'estero; insomma, da tutte queste cagioni nacque il primo male.

Io credo in questo momento essere un debolissimo interprete, ma interprete fedele e generale di tutti i professori. Da quelli che seggono nel più alto scanno fino al più basso ed umile, che si occupa della pubblica istruzione, noi siamo tutti presi da nausea: mi si permetta l'espressione, da un vero mal di mare per questa incertezza continua, per la quale non sappiamo come vivremo domani, non sapremo domani quale sarà il regolamento che ci governi. Ebbene,

Digitized by Google

è quest' incertezza che toglie autorità alla legge; e voi sapete che anche nei paesi più liberi del mondo, la legge dev' essere la colonna su cui si appoggia tutto l'edifizio sociale e la solidità della legge è ancora più necessaria nell' istruzione pubblica che in ogni altra cosa. I professori sono uomini che non hanno avanti a sè la brillante carriera delle spalline diverse da quelle che portavano ieri, non hanno altro che l'umile cattedra che posseggono.

Come volete che essi studino, che si dieno con tutta la calma necessaria alle tranquille ricerche, all' avanzamento della scienza, se non sanno quale sarà la loro sorte, quale sarà la legge che li governi domani?

Qui devo rallegrarmi per una parola (che finora non fu che una parola, ma che spero diverrà un fatto), per una parola dell'attuale ministro della pubblica istruzione, quando, venuto al potere, sentì il bisogno di dire: soprattutto non sono rivoluzionario. Ebbene, quella parola trovò un'eco nel cuore dei professori, perchè i mutamenti non avevano fatto che peggiorare le nostre condizioni di giorno in giorno.

L'unità degli studi non esiste neppur sulla carta. Voi sapete che l'Italia si è fatta laboriosamente, e quindi anche le Università e gli studi hanno seguito l'andamento generale. Abbiamo in piedi ancora le rovine antiche dei governi caduti, abbiamo le nuove rovine dei cattivi architetti moderni. L'unità delle leggi nell'istruzione superiore è ancora un desiderio.

Per darvi una prova della confusione e dell'incertezza che regna nelle alte sfere della pubblica istruzione da qualche tempo (e qui non faccio accuse a nessun ministro; vorrei poter escludere dal mio discorso ogni questione personale), vi citerò il fatto di Pisa. Potrei citarvi mille altri fatti per mostrarvi questo continuo tentennamento, che ci fa sembrare tutti quanti, e professori e uomini che si occupano dell' istruzione pubblica, a viaggiatori che stanno sopra una nave e soffrono il mal di mare, se mi è permesso di ripetere questa frase brutale, che esprime però proprio fedelmente lo stato in cui ci troviamo. Io vi citerò un solo fatto fra i tanti, un fatto che si verifica non lungi di qui.

Noi abbiamo, con tutte le economie spilorcie, colle nostre lesinerie, che fanno scadere sì basso gli studi superiori,

Digitized by Google

noi abbiamo anche del lusso; in contrapposto ai cenci abbiamo gli orpelli. Noi abbiamo un frammento di facoltà medica in Pisa, ed abbiamo una scuola superiore, una vera facoltà di medicina che ha gloriose tradizioni in Firenze, e che costa, se non isbaglio, 200 mila lire all'anno.

Ebbene, nessun ministro ebbe finora il coraggio di distruggere o quel frammento di facoltà di Pisa, o quello che esiste in Firenze; d'unire insieme i due frammenti che si trovano a poche miglia di distanza.

Or bene, a questo riguardo sentite un piccolo saggio di questo tentennamento continuo, che toglie ogni nerbo all'autorità.

Voi sapete che in Toscana si dava, e si dà tuttora la laurea a Pisa, la quale laurea non dà però diritto all'esercizio della medicina, il quale si deve ottenere poi in Firenze dal collegio medico. Questo non avviene che in Toscana, mentre in tutte le altre Università alla fine del sesto anno si dà la laurea, che fa il medico. La legge del 31 luglio 1862 dava facoltà al Ministero di stabilire un modo uniforme di esami per tutto il regno, e per conseguenza anche in Toscana gli studi medici si dovevano fare quattro anni a Pisa e due a Firenze, alla fine dei quali si doveva dare la laurea, cioè dare facoltà di esercitare la medicina. Ma i Toscani gridavano, ed il ministro Amari per contentarli lasciò le cose com'erano.

Allora i Toscani si accorsero che questo trattamento particolare peggiorava in questa parte la loro condizione, ed i ministri Natoli e Berti si provarono a ristabilire il regolamento Matteucci; ma i Pisani gridavano, ed al solito il Ministro cedette. Alcuni mesi sono si tentò un'altra via. Fu soppresso il collegio medico fiorentino, e la sua facoltà di dare la matricola si trasfuse nella scuola di Santa Maria Nuova, e così dovette logicamente accadere, che Pisa e Santa Maria Nuova formassero la facoltà medica toscana, e che la laurea di medicina, come in tutte le altre Università, si dovesse dare alla fine del sesto anno dalla scuola di Santa Maria Nuova Ma Pisa gridò di nuovo ed il ministro per contentare i pisani rinviò le loro lagnanze al Consiglio di Stato; e intanto che ne resulta? Il caos: Pisa dà la laurea dopo quattro anni, Firenze la dà e non la dà perchè Pisa non vuole, e la laurea di Pisa non fa il medico.

Digitized by Google

È un piccolo quadretto di cose che avvengono dappertutto. Più che al ministro dell'istruzione pubblica, mi dirigo all'uomo politico, poichè il ministro Broglio ha in sè una grande forza di azione essendo un uomo politico; ma ha in sè una grande debolezza, essendo circondato da una burocrazia, di cui discorrerò fra breve.

Voglio chiamare l'attenzione della Camera sopra fatti ben più gravi. Già l'onorevole Minghetti nell'ultima relazione che fece quest'inverno, mi pare, sopra il bilancio della pubblica istruzione, chiamò l'attenzione della Camera sopra alcuni fatti irregolari che avvengono in alcune Università. Si fondevano alcuni insegnamenti in uno, si cancellavano lesinando alcune cifre dal bilancio. Disgraziatamente la Camera non fece alcuna osservazione. So che qualche onorevole mio collega stava per presentare un ordine del giorno, che chiamasse l'attenzione del Governo sopra questi fatti irregolari, ma l'ordine del giorno non fu presentato. A me tocca ora di rilevare questi disordini, che credo sieno i più gravi fra quelli che si compiono da alcuni mesi. Le economie che si erano domandate al ministro dell'istruzione pubblica non si facevano con quel coraggio che si doveva; si facevano delle economie burocratiche, che mi sembrano fatte col temperino e colla mollica di pane. Si cancellava un insegnamento, perchè si trovava vicino un professore che si adattava ad insegnare due cose. Si avviliva l'insegnamento a tal punto, da farne una questione di massaia.

Questa politica, o, dirò meglio, lesineria burocratica, poichè si tratta di tal cosa che è indegna di quel nome, è indegna di un gran paese o d'un paese che vuol diventare tale, cadde specialmente sulla povera ed innocentissima chimica, che voi tutti sapete essere la madre dell'agricoltura, dell'industria e di tutte le forze vive del paese. A Napoli, in una delle prime Università, non solo d'Italia, ma d'Europa, si osarono fondere insieme le due cattedre di chimica organica e di chimica generale; in un'Università che non nomino (perchè non voglio offendere alcuno, ed un'accusa anche fondata può sembrare un'offesa personale), alcuni di questi insegnamenti vennero tolti ad un professore ordinario ed affidati ad uno studente.

Mi potrà rispondere il signor ministro, che la legge non

Digitized by Google

fu violata, benchè alcuni di questi insegnamenti che furono concentrati fossero di quelli che stavano nella legge Casati, e senza un'altra legge non si potevano cancellare. Mi si dirà: cancelliamo il professore, ma lasciamo l'insegnamento. È un'altra storia. Lasciamo la casa, ma le porte non ci sono. Questa è ipocrisia, ipocrisia indegna di un gran paese, torno a dire. Sono economie da cancelliere, sono economie fatte colla mollica del pane, non sono fatte sopra un piano elevato.

Quando io vedo un insegnamento così importante come la chimica-farmaceutica affidato ad uno studente, io ho ragione di dire: se la legge non fu violata nella lettera, perchè l'insegnamento esiste, essa fu violata nello spirito, e fu violata con sofismi avvocateschi. Si potrebbe dimostrare che la legge non fu violata, ma spero che la Camera darà ragione a me, quando dico che lo spirito della legge fu violato.

In una delle prime Università d'Italia, dove gli studi medici furono sempre fiorenti, nell'Università di Pavia, quest'anno abbiamo lo sconcio che una generazione intera di medici passerà per le mani di un professore, il quale dovrà fare due mesi e mezzo di chimica generale e due mesi e mezzo di chimica organica. Non siamo poi così poveri da darci a queste economie; saremmo più poveri della Svizzera, saremmo più poveri del più piccolo Stato della Germania!

Io cito questi fatti fra gli altri, perchè la povera chimica fu la più offesa fra tutte in questi concentramenti da cancelliere. Avvengono altri fatti pur troppo nella facoltà legale. Invece di avere il coraggio di cancellare una facoltà da un'Università, si adoprò il metodo antico machiavellico di mandare i sorci, come usò questa frase un uomo celebre, di mandare i sorci sotto le fondamenta di una casa che si voleva distruggere. I sorci lavorano di notte e lavorano senza rumore, mentre un cannone chiamerebbe l'attenzione dei difensori. Ebbene, i sorci divorano le fondamenta, guastano oggi un mattone, domani una palafitta, e l'edifizio crolla.

Torno a dire che queste cose sono indegne, rivoltano gli uomini che sono all'insegnamento, che sono felicissimi di dar nerbo all'autorità.

Io non faccio un discorso di opposizione, lo crederei troppo sterile. I ministri della pubblica istruzione (come avvenne al-

Digitized by Google

l'onorevole Berti) cadono, non per un discorso di un professore, cadòno per il vento che tira.

Io voglio invitare col mio discorso l'onorevole ministro e la Camera ad aiutarmi tutti quanti, onde riparare a questi sconci, che tolgono il nerbo all'autorità.

A Pavia si sta demolendo non solo pezzo a pezzo la facoltà matematica, ma si demolisce anche la facoltà di legge col metodo dei sorci, mandando l'animaluccio che divori lentamente le fondamenta. Si approfitta della morte di un professore; si approfitta dell'avidità di un altro che è felice di avere due cattedre; si approfitta persino di sventure, di vere sventure morali, come l'ultima che avvenne a Bologna, per istrappare un professore ordinario e portarlo in altra Università.

Noi a Pavia non abbiamo che sei professori ordinari, e nella facoltà di Bologna ne abbiamo più di quello che la legge concede. Ebbene, se voi domani mi presentate una legge, e mi dite: cancelliamo dal bilancio dieci Università, cancelliamone quindici, sia io la prima vittima pel bene del paese, e sta bene; ma un gran paese che si rispetta, un Governo forte, come certamente l'onorevole Broglio lo vuole, deve fare le cose alla luce del sole, sostituire la politica a cielo sereno, alla politica che io chiamo de'sorci. (*Bene!*)

Mi si risponde dagli uomini pratici, e soprattutto dall'onorevole Broglio, uomo politico (non lo dico per ironia), uomo profondamente politico: è facile dire di fare il bene, ma la cosa è assai difficile nella pratica.

Avete mai veduto il progetto splendido, ardito del Coppino, che non era neppure uscito dalle aule del Ministero, qual tumulto avesse suscitato? Una vera rivoluzione, una vera levata di scudi. Si potrebbe fare una biblioteca; ed io per conto mio ho una piccola biblioteca fatta di proteste delle singole Università.

Ogni Università trova di essere la più grande, la più illustre: ed in Italia, terra feconda di uomini grandi, quale città non ha avuto uomini grandi, quale Università non ebbe un uomo grande, una dozzina di uomini illustri?

Dunque, per ragioni politiche non si possono togliere le Università, ed intanto si diminuiscono le facoltà lentamente, ed intanto col metodo dei sorci si continua a scalzare, a di-

Digitized by Google

vorare, a lasciar vivere i moribondi, a lasciar tutti in una vita, che non è nè vita nè morte.

Ebbene adunque, bisogna confessarlo, per ragioni politiche il Governo ebbe sempre paura: ma paura di abolire o delle Università, o delle facoltà, in un paese dove ieri si è osato votare, per salvare il paese, il macinato? In cui con due pallottole, che abbiamo avute in mano giorni sono, abbiamo gettato sul paese un centodieci milioni di tasse? In un paese in cui non si ebbe paura a trasportare la capitale con un tratto di penna? Ma noi abbiamo già degli esempi di coraggio dati da qualche ministro della pubblica istruzione.

Anche il Matteucci con un tratto di penna un bel giorno divise in due gradi le Università, in aristocratiche e democratiche. In alcune i professori avevano cinque mila lire, in altre ne avevano tre; e con questo non è già che avessero il brevetto di maggiore o minor merito, ma alla cassa ebbero il brevetto, chi di cinque, chi di tre mila lire.

Ebbene, ci fu per questo una rivoluzione? Ci corse il sangue per questo atto di coraggio? Si fecero forse le barricate?

Io trovo che fra i molti ministri che si succedettero dal 1859 in poi, e di cui ci ha fatto una lepida litania l'onorevole Massari, l'unico ministro che abbia una medaglia coniata da 200 e più professori, fu il Matteucci, perchè è stato coraggioso; ma il coraggio è una virtù contagiosa, che in questo momento di scoraggiamento è qualche cosa che ci conforta, ed è quasi un tonico morale.

Ebbene, io dico, abbiate il coraggio di fare una riforma ardita, non mettetevi a lesinare con economie, che umiliano gli studi, che umiliano l'insegnamento.

Ma questo coraggio l'hanno avuto Stati molto più piccoli del nostro; il Belgio ha cancellato l'Università di Lovanio, celeberrima Università; credo che l'Olanda abbia anche soppresso due Università; la Prussia, dal principio del secolo sino adesso, ha fatto sparire quattro Università; c'è un movimento centripeto dappertutto.

Si cita anche sempre la Francia, e noi stiamo sempre oscillanti tra la Francia e la Prussia, secondo il vento che spira, secondo siamo più vicini a Solferino od a Sadowa.

Digitized by Google

E poichè molte volte vogliamo copiare la Germania, io vi citerò le parole autorevolissime di uno straniero, che è il signor Hillebrand,[1] il quale vi dice:

« Mi pare che se si conoscessero un po' meglio questi stabilimenti (le Università tedesche) non si udirebbe tanto spesso parlare *alla stordita* della necessità di levar di peso alla Germania le sue istituzioni per creare una vita scientifica simile a quella d'Alemagna (attenti a questo passo!) *come se bastassero le leggi e i decreti per creare la vita.* Può dirsi dell'insegnamento ciò che è vero delle costituzioni politiche: quella che esiste, per difettosa che sia, ma a patto che tu la trasformi su su a tenore dei bisogni, varrà sempre meglio della più perfetta, che si dovrebbe ancora far nascere. Si darebbe adunque, a nostro avviso, prova di poco discernimento tentando d'introdurre in Francia il sistema tedesco.

» Per difettoso che sia lo stato del nostro alto insegnamento superiore, per urgenti che possano essere le riforme, avremmo torto di levar di peso alla Germania certe istituzioni, che non avrebbero *alcuna radice nella storia, alcun elemento di esistenza nei costumi e nel carattere nazionale della Francia.* È certamente vero che la Francia ha avuto le sue Università che sono servite di modello alla Germania, ma la rivoluzione ha spazzato sino all'ultimo residuo di queste istituzioni gloriose e venerabili, già virtualmente uccise dall'assolutismo politico e religioso del gran secolo: soltanto una rivoluzione potrebbe renderne attuabile il ristabilimento.

» Forse il conoscere ciò che si fa in Germania metterà in maggior luce l'urgenza di ravvivare in Francia l'alto insegnamento, il quale fu la scuola dell'intera Europa quando il potere civile e l'ecclesiastico non l'avevano ancora privato della sua indipendenza sociale, e forse richiamerà l'attenzione verso un aspetto della civiltà francese, un tempo brillante e oggi un po' spento, al quale, a nostro avviso, non si bada sufficientemente. Indicare il male non è egli forse quasi lo stesso che guarirlo in un paese di rapida intelligenza e di risoluzioni ardite e pronte? E non è forse tempo final-

(1) Carlo Hillebrand, storico e pubblicista di Giessen, m. in Firenze nel 1884.

Digitized by Google

mente di adempire questo dovere in pro del paese, il quale addormentandosi nella dolce certezza della sua superiorità, si è lasciato sorpassare in questo campo da vicini attivi e perseveranti? »

Quanto alla oscillazione che facciamo verso la Francia, io domanderei il permesso alla Camera che, come documenti i quali corroborano la mia opinione, siano pubblicati colle poche parole che io dico, due prospetti, nei quali, da una parte stanno le nostri venti Università (dico venti) delle quali si è fatta menzione, e dall'altra tutte le cosiddette facoltà della Francia, le quali invece ogni anno vanno diventando assai più simili a vere Università, perchè in molti punti si è sentito il bisogno di concentrare altri studi, onde si aiutino gli uni agli altri, onde infine le nostre Università non diventino fabbriche all'ingrosso ed al minuto di ingegneri e di tastapolsi, ma invece tengano alte le tradizioni scientifiche.

Del resto, anche in Inghilterra, il paese più largo, dove regnò fin qui, in fatto d'istruzione, una libertà sconfinata, molti domandano che, nell'insegnamento, il Governo s'ingerisca assai più di quello che non fa; e in Iscozia si sta ora pensando seriamente a riunire le quattro Università esistenti e gloriose in una sola.

Dunque sarebbe ridicolo che mentre in Europa presso le nazioni più colte c'è un vero movimento centripeto, da noi all'incontro si voglia inaugurare e perpetuare quello, che già le altre hanno trovato difettoso e dannoso per una lunga esperienza.

Per fissar meglio direi il terreno de' miei lamenti, permettetemi che io passi in rivista rapidissima tutta la gerarchia del corpo che si occupa dell'insegnamento, perchè, pur troppo, io credo più alla influenza degli uomini che delle leggi. Date leggi mediocri, e uomini sommi nella pratica le sapranno render feconde; e date all'incontro uomini mediocri ed ottime auree leggi e state sicuri, che troveranno modo nella attuazione di renderle infeconde, e faran cose mediocri!

Ab Jove initium. Incominciamo dal ministro.

Si diventa ministri della pubblica istruzione, non sempre per essersi occupati della istruzione: la politica, che è l'atmosfera in cui tutti viviamo, porta al potere i ministri; ebbene, quest'uomo si mette a studiare, è naturale, ma il ministro

Digitized by Google

spera sempre di avere una vita più lunga dei suoi antecessori; ed io, quando sarem ricchi abbastanza, voglio proporre alla Camera di nominare un impiegato il quale non abbia altra missione che stare vicino ad ogni ministro per sussurrargli all'orecchio ogni quarto d'ora: *ricordati, o fratello, che devi morire!* (*Ilarità*).

Noi abbiamo veduto ed avuto uomini sommi al potere, che ne discesero senza aver fatto nulla, perchè non avevano chi dicesse loro: *ricordati che devi morire.* Di solito, quando hanno appena incominciato ad imparare, il vento capricciosissimo della politica li butta giù. Di solito il segretario generale segue le vicende del ministro. Qualche volta però troviamo anche segretari generali che, sacrificando le proprie opinioni al bene del paese, sacrificando le proprie convinzioni, restano custodi, direi, del fuoco sacro della scienza, resistono a tre o quattro cadute di ministri, anche quando questi ministri si chiamino, l'uno Berti e l'altro Coppino (*Movimenti — Interruzioni del deputato Napoli*).

Io non faccio dell'ironia, faccio un elogio; ma i professori interpretano ben diversamente questo fatto.

Il segretario generale è il personaggio che incarna le tradizioni burocratiche, e nello stesso tempo maneggia tutte le gravi questioni del personale; se egli sacrifica le proprie convinzioni pel paese, è perchè teme che uno sconvolgimento sarebbe dannoso; ma intanto si vedono questi segretari firmare dei decreti di Berti e di Coppino, due uomini stimabilissimi, onestissimi; ma di opposte opinioni.

Ebbene, talvolta il vento della politica porta via ministri e segretari generali, ma restano le ruote dentate della burocrazia.

Io vorrei che l'onorevole Broglio sentisse non la mia voce, che è troppo debole e poco autorevole, ma sentisse nel mio cuore l'accento di una convinzione profonda.

È un fatto che si sente un lamento generale da parte di tutti i professori: noi non vogliamo ubbidire alla burocrazia; noi siamo un *irritabile genus*, e l'onorevole Broglio sa che quelli che vivono del lavoro del cervello sono tutti *irritabile genus;* noi riconosciamo superiori a noi il ministro ed il segretario generale, ma non vogliamo che le ruote più o meno stridenti, più o meno untuose dell'amministrazione della pub-

Digitized by Google

blica istruzione diventino locomotive, diventino parallelogrammi di Watt, che non diventino macchinisti animatori del moto; noi in questo modo ci sentiamo profondamente umiliati. Io non accuso, non offendo alcuno; so che molti di questi individui, anche firmando dei protocolli, sono diventati abili, espertissimi maneggiatori di regolamenti; ma che essi giudichino dei meriti di professori, che essi ci mandino i rettori, che essi governino infine le Università d'Italia, questa è una vera umiliazione.

Noi guardiamo in alto, noi vogliamo essere diretti dagli uomini della scienza, siamo tutti uguali nella repubblica delle lettere e delle scienze: chi è soldato semplice, chi è generale, ma siamo tutti eguali; non c'è nessuno primo e nessuno secondo; ma che la burocrazia si sostituisca al potere, ma che i ministri veri siano gl'impiegati dei Ministeri, questo non lo possiamo tollerare. E poi io vorrei che domani si fosse per caso smarrito negli uffizi di un Ministero un uomo sommo, un nuovo Aristotele, che sapesse giudicare di chimica, di fisica, di patologia generale; ma quest'uomo sarebbe davvero il giudice supremo di tutte le capacità intellettuali dell'Italia? Eppure i capidivisione, eppure tutti gl'impiegati dei Ministeri, hanno essi sempre ragione, perchè il ministro va e viene, il segretario generale va e viene; chi resta e chi ha ragione, chi resta è il burocratico, e questa è la vera piaga dell'insegnamento superiore.

Creda pure il signor ministro che, se in questo momento dietro a me ci fossero tutti i professori d'Italia, sentirebbe un solo grido: *signor ministro, salvateci dalla burocrazia.* Noi vogliamo la sicurezza, la calma non solo per insegnare la scienza, ma per farla avanzare con quelle forze che ci ha date la natura; vogliamo studiare, ma non vogliamo essere governati da uomini che sono in altre sfere, che sono ruote dentate e nulla più.

Passiamo ai professori. I professori sono scoraggiati, i professori studiano poco, i professori lavorano male: non offendo nessuno, offenderei prima me stesso. Ma l'ho già detto come si lavora, come si studia quando i professori figurano non per avere scritto delle opere, non per aver fatto avanzare la scienza, ma perchè nella casella *A*, dipartimento *B*, anagrafe *C*, il tal professore occupa il posto di 3000 o di 5000 lire?

Digitized by Google

Ma in Italia, l'onorevole Broglio non mi vorrà contraddire, lo studiare o non studiare, il far progredire la scienza o non farla progredire è tutt'uno. Vi narrerò un caso che mi ha fatto arrossire.

Poche settimane or sono, un professore ordinario di una delle più piccole Università d'Italia concorreva al posto di medico condotto (*Sensazione*). Io ne arrossisco come italiano. Non era un uomo esaltato, non era un uomo che desiderasse andar a respirare le aure della campagna, che sono bene amare per un medico condotto; era un uomo che si sentiva più sicuro toccando il polso ad un contadino, che sopra una cattedra, che da un giorno all'altro potrà essere soppressa, che sopra una cattedra sulla quale, coi mezzi spilorci che ci dà il governo, non possiamo far andare avanti la scienza.

E poi l'onorevole ministro lo sa meglio di me: al concorso di alcune cattedre più importanti d'Italia, cattedre alle quali sarebbero in altri tempi accorsi a cento a cento gli studiosi per ottenerle, nessuno si presentava; i concorsi restavano deserti. Che cosa vuol dir questo? Ma se noi isteriliamo le sorgenti, come avremo le acque?

Lo diceva l'onorevole Sella con severe parole: abbiamo bisogno di produrre, di far sorgere una ambizione che adesso non esiste; ma le molle sono nelle mani dell'onorevole Broglio.

Faccia di raccogliere le forze, e non di sparpagliarle. Ma perchè avremo venti università? Come possiamo avere venti fisici illustri, venti chimici illustri, venti illustri filosofi? È impossibile. Nei paesi come la Francia, dove la scienza è onorata e pagata meglio di qua, non potrebbe esservi stoffa per tanti professori.

I professori sono profondamente scoraggiati. Se domani una circolare ministeriale gl'invitasse a presentare i loro desiderii, i loro lamenti, crollerebbero le spalle e direbbero: *à quoi bon?* Più di dieci volte siamo stati interpellati graziosamente dai ministri, più di dieci volte ci siamo riuniti a tarda ora della notte a lavorare con una fiducia preadamitica, credendo che i nostri voti sarebbero ascoltati; abbiamo mandato negli archivi del Ministero di San Firenze (1)

(1) Dove a quel tempo risiedeva il Ministero della pubblica istruzione.

Digitized by Google

dei lavori molto coscienziosi; ma essi dormono il sonno del giusto in quei luoghi, custoditi da quelle ruote dentate che si sono dato il titolo di vestali del fuoco sacro della scienza (*Segni d'approvazione a sinistra*).

Quando i professori sono scoraggiati, quando lo studiare o non studiare è una cosa sola, per me, dico, è róso il germe dell'insegnamento superiore, perchè se l'onorevole Berti con decreti pieni di cuore, e sono ben contento di professargli questa riconoscenza che gli deve il paese, se l'onorevole Berti con i suoi decreti ha creato tanti maestri primari se ha potuto far sorgere quasi un'eruzione di scuole primarie con dei decreti, l'istruzione superiore non si può fare che con pochi uomini scelti.

Le questioni d'alto insegnamento sono tutte personali, e ci duole di vedere come esse ci portino a discutere se, ad esempio, ci siano o no uomini capaci a fare il chimico e simili. Ed io, vedete, pochi giorni sono ho arrossito leggendo in un giornale ufficioso che in Italia non abbiamo chimici. Ma chi può arrogarsi il diritto di dire che fra molti giovani, dei quali alcuni conosco io personalmente e dei quali posso con sicurezza dire che diventeranno glorie italiane, chi può arrogarsi il diritto di dire che in Italia non abbiamo chimici? Abbiamo delle pianticelle giovani, esse fioriranno: date loro i mezzi, date il terreno per la pianta: la pianta senza terra non vive.

La questione dell'insegnamento superiore, lo ripeto, è tutta personale, e siccome adesso le questioni personali passano tutte attraverso alla ruota dentata della burocrazia, dacchè il ministro, sapendo di viver poco (perchè, per quanto lunga sia la vita di un ministro, è sempre corta), certamente vuole addossarsi il minor numero di odiosità possibili, formando il minor numero di decreti che può, ed egli si scarica sopra gl'impiegati.

Ma io vi voglio citare nobili esempi, mostrarvi una bella pagina della nostra storia dell'istruzione superiore. Il progresso, il bene che si è fatto nell'istruzione superiore dal 1860 in poi fu fatto per la tenacità di uomini ostinatissimi, di uomini della tempra d'acciaio fuso, come sono, ad esempio, il Sella, il Lanza ed altri. Uno di questi uomini d'acciaio fuso, che si chiama Brioschi, ha fondato in Milano una scuola su-

Digitized by Google

periore per gl'ingegneri, dove accorrono allievi da tutte le parti d'Italia, e la cui fama si accrebbe al punto che all'estero un diploma della scuola d'ingegneria di Milano è tenuto come titolo superiore a molti altri.

Ebbene, il Brioschi dovette lottare contro segretari generali, contro burocratici di ogni genere, riunendo sopra un piccolo terreno molti uomini grandi. Non sono le grandi città che fanno i grandi insegnamenti; portate a Modena, a Parma, a Padova gli uomini più distinti, e avrete in quelle città le migliori scuole. Non sono le mura ed i monumenti che fanno grande una Università, ma sono i buoni professori.

I professori a chi guardano? Guardano al ministro; gli desiderano spesso una lunga vita. Ma per ora di ministri che abbiano avuto lunga vita io non ne conosco lo stampo. Ed allora a chi guardano essi? Guardano al Consiglio superiore, come al vero palladio, al vero custode delle tradizioni scientifiche, come alla vera garanzia del rispetto dovuto alla nostra libertà.

Ebbene, questo Consiglio superiore, che è davvero il nostro Senato, fu screditato, fatto, disfatto, poi rifatto e rappezzato. Più d'una volta si credeva di avere dimenticato un uomo politico (perchè anche la politica entra nel Consiglio superiore), e vi si aggiungeva, e si facevano continuamente degli *errata-corrige;* un Consiglio superiore che si cambia sovente non ha più nessuna autorità.

Creda l'onorevole Broglio, che se i professori amano di essere governati da qualcuno, se riconoscono una superiorità, è nel Consiglio, il quale serve di catena che rannoda tutti i ministri, che si succedono con troppo rapida vicenda. Ma bisogna anche che l'onorevole ministro dia più importanza al Consiglio; bisogna che ne rispetti un poco più le deliberazioni, perchè, se il Consiglio, che è formato tutto di professori, troverà un giorno o l'altro che i suoi suggerimenti non sono eseguiti, egli perderà la sua autorità, perderà la stima di sè stesso, ed i professori, conoscendo questo fatto (perchè oramai il credere che in Italia vi sia qualche cosa di segreto, anche nei più segreti uffici del Ministero, è un sogno che lascio a chi vuole) perderanno ogni fiducia nel Consiglio superiore.

Finisco, con poche parole, passando attraverso alla trafila di questi uomini, i quali sono incaricati di ammaestrare i

Digitized by Google

5 milioni di arcadi che trovansi in Italia. Abbiamo gli assistenti delle cattedre sperimentali, che sono il vero semenzaio dell'insegnamento, e sono quelli destinati a sostituire i professori in caso di malattia, in caso di morte; sono veri professori giovani. Ma c'è peggiore posizione in Italia, di quella di un assistente delle cattedre sperimentali e naturali, per esempio, di botanica, di zoologia, di chimica, di fisica o d'altre scienze sorelle? Un ministro dell'istruzione pubblica dovrebbe aver vergogna, certamente, quando scorre quella parte del bilancio dove vede che uomini i quali sono destinati a diventare domani gl'insegnanti nelle primarie Università d'Italia, guadagnino 800, 900 e 1200 lire. Ma non possono vivere, e fanno perciò altre cose, sicchè sacrificano la scienza e poi, ogni giorno, questi posti sono abbandonati. Manca, ripeto, il semenzaio.

Non so con che cosa poi popoleremo e l'orto e il giardino. Questi assistenti hanno un posto fisso, un posto a vita, per cui questi poveri infelici potrebbero giungere all'età di settant'anni, e non avere niente più che 1200 lire di stipendio. Per essere state tolte le tasse sotto la pressione degli studenti, fu tolta loro anche l'unica risorsa di dare corsi liberi. Quale differenza col bellissimo spettacolo che ci danno le Università di Germania, dove si trova un gran numero di professori ordinari e straordinari, un gran numero di liberi docenti, tutti uomini che fanno a gara per accrescere il lustro della scienza!

Noi invece abbiamo professori che brontolano, e assistenti che per poco non muoiono di fame. Davvero che gli assistenti delle cattedre sperimentali e naturali sono i paria dell'insegnamento!

Gli studenti! Gli studenti, ultimo anello di questa gran catena, gli studenti studiano poco e studiano male (non ho paura di perdere la mia popolarità confessando questa crudele verità). Gli studenti però sono giusti, sono grati a chi con una severa disciplina li obbliga a studiare: ma quando gli studenti, tumultuando, ottengono che si violi un regolamento, quando gli studenti tumultuando ottengono che si faccia una riforma così radicale, qual'è quella dell'abolizione delle tasse; allora io dico che non c'è rispetto per l'autorità, allora io comincio a disperare dell'insegnamento (*Bravo!*).

Digitized by Google

Non sono questi errori dell'onorevole ministro attuale, sono errori divenuti oramai tradizionali nel suo Ministero. Più volte abbiamo gridato contro queste debolezze, ma inutilmente.

Gli studenti sono divenuti quasi dappertutto, e in alcune città principali d'Italia, uomini che studiano cinque o sei anni annoiandosi e fumando dei sigari fuori o dentro le scuole, e che si affrettano ad avere un diploma.

Se all'estero si sapesse, che abbiamo in qualche Università d'Italia vendite all'ingrosso ed al minuto (nelle botteguccie di pizzicagnolo e di fruttaiolo), di librucci che costano una lira e che sono le tesi, dove ad ogni domanda che fanno i professori per gli esami c'è messa la sua risposta; e che molti degli studenti attuali escono dalle Università con nessun altro bagaglio scientifico, che le tesi di una lira, ed il diploma che costa ben poco, — se ne maraviglierebbero altamente.

Ma v'è di più: con crudele parodia, in una Università, un bello spirito creò la *Teseide* e pensò di accumulare sotto questo bel nome un poema di ludibrio, la raccolta delle tesi per tutte le scienze.

Colla *Teseide* si può dire di essere un novello Aristotele, un Pico della Mirandola.

L'onorevole Broglio potrà dire: sono io il padre di questi peccati? Io dico che, quando si viola il rispetto alla legge, quando s'incomincia a violare i regolamenti, quando si comincia a ridurre l'insegnamento superiore al basso livello di fabbrica di dottori e d'ingegneri; allora io dico che lo studente per ultimo ha diritto di pigliarsi le vacanze che vuole, e di studiare la sua *Teseide*.

In quanto alla diminuzione degli studenti, io me ne rallegro, così come mi rallegro quando sento che in Francia nascono meno francesi; poichè, se nascono meno uomini, nasceranno uomini migliori; e così io dico con un arguto ingegno, che fu nostro collega: « L'aver molti studenti a che vale? Avere gli studi fiorenti vuol dir forse molti studenti alle Università? » Io vorrei dire invece col salmista: *Multiplicasti gentem, sed non multiplicasti laetitiam.*

Io voglio che finisca questa fabbrica d'arcadi, di dottori, che a 40 anni guadagnano ancora 1000 o 2000 lire; che gra-

Digitized by Google

vano sopra il bilancio dello Stato con una coorte d'impiegati; che si contentano di vivere meschinamente col diploma nelle loro tasche. Io, per esempio, quando leggo queste cifre che vado a dirvi, me ne rallegro come di cosa lieta per l'Italia. Quando leggo che il numero degli studenti nel 1858 era di 7859, e che fu ridotto (eccettuato quello di Napoli), e che pochi anni dopo questo numero era ridotto a 5874, io me ne rallegro grandemente.

Le industrie, il commercio debbono aprire le loro braccia a molti giovani che, mediocrissimi come dottori di qualunque diploma, possono diventare utili al paese, fecondando la terra, esercitandosi in cento maniere di lavoro. Questa diminuzione di arcadi, di dottorucci insufficienti, d'ingegneri ignoranti, di avvocati che ingombrano le vie, non avverrà finchè non diminuiscano i centri dell'insegnamento, finchè un contadino, un portinaio, con poche lire potrà mandare all'Università il proprio figlio e farlo dottore. Noi avremo fra noi una seconda edizione di quella piaga, che è la prima della Spagna, l'*empleomania,* dove moltissimi uomini, purchè lavorino poco, si sdraiano col loro *sigarito* ed aspettano che il Governo dia loro il pane.

Una parola mi resta ancora a dire. Ho domandato la vostra indulgenza, concedetemela ancora per pochi minuti. Passando in rassegna tutte queste piaghe del nostro insegnamento superiore, mi resta ancora da dire due parole sopra gl'istituti sperimentali. Al giorno d'oggi non si può insegnare la scienza, od almeno una gran parte della scienza, se non con metodi sperimentali; studiare vuol dire osservare, e per osservare ci vogliono strumenti che costano.

Ebbene, voi Italiani non vi vergognate leggendo, per esempio, che in una Università secondaria, qual è quella di Bonn, ed in un'altra, quella di Berlino, si stanno edificando due edifizi per laboratorii di chimica, i quali costeranno 4 milioni di lire? Che a Pietroburgo, la capitale di un paese, ieri barbaro ancora, si spendono tre milioni per un istituto di fisiologia? E qui in Italia, in un laboratorio da cui sono usciti molti lavori originali da 7 od 8 anni a questa parte, si è ultimamente rifiutato un sussidio di 50 lire ad un povero inserviente. Specchiatevi in questo fatto, che esalta la natura umana, che si legge nella storia degli Stati Uniti. Agassiz,

Digitized by Google

che la Francia tentò inutilmente di avere a professore in Parigi, domandava un milione per elevare un museo che fosse degno del paese. La Camera glielo concedette; ma dopo pochi giorni egli s'accorge che il milione era poca cosa, e dice che ce ne vorrebbe un altro. In due giorni i negozianti delle prime città degli Stati Uniti raccolgono il milione che mancava e lo danno ad Agassiz.

Qui fra noi si rifiutarono invece 50 lire ad un laboratorio operoso, e perchè? Perchè quelle 50 lire non erano nel bilancio. Non si distingue fra noi laboratorio dove si lavora e dove non si lavora. Non voglio offendere alcuno; ma vi sono laboratorii dove si lavora e dei laboratorii dove non si fa nulla, dove non si aggiunge una sola pietruzza all'edificio della scienza; ma c'è la cifra nel bilancio, ed al 27 del mese si può andare a riscuoterla; tutti sono pareggiati ad un livello, che non desidera neppure la più temeraria delle democrazie; dacchè la natura ci ha fatto nascere l'uno dall'altro assai diversi: vi sono dei professori operosi ed altri inerti; vi sono uomini che sono glorie della nazione ed altri che sono nullità.

Dunque, per venire ad una conclusione, lo scopo della mia interpellanza è duplice. Il primo è d'invitare il Ministero a dire una franca parola che ci rassicuri, che tolga la spada di Damocle dal capo dei professori, degli assistenti e degli studenti, perchè ora navighiamo sopra un mare in burrasca e ci sentiamo tutti presi dal mal di mare; gli studi non progrediscono e la promessa di studiar progetti di legge non rassicura alcun professore. In questa Sessione non sarà discusso alcun disegno di legge, che riguardi la pubblica istruzione, e quindi nel 1869 si riprodurrà la stessa altalena, la stessa incertezza. C'è bisogno di qualche cosa di più serio, c'è bisogno d'una parola franca, sicura, che ci riveli l'intenzione dell'onorevole ministro, a cui desidero lunga vita.

Il secondo fine, che mi sono proposto colla mia interpellanza, è quello di suggerire un mezzo che, secondo me, potrebbe ovviare a molti inconvenienti, e potrebbe rassicurare il paese sui destini della pubblica istruzione, e più di tutti rassicurare i professori. Voi lodate sempre gl'Inglesi, li citate ad ogni momento, e l'onorevole Broglio ne è tenero ammiratore, imitandone felicemente il loro *humor*. Imitateli dun-

Digitized by Google

que anche nelle cose serie. In Inghilterra non s'è mai fatto una riforma radicale nell'insegnamento senza farla precedere da un'inchiesta.

Molti han paura d'un'inchiesta, la credono impotente, inutile; ma io non voglio un'inchiesta recriminativa, non voglio recriminazioni sul passato; ma voglio un'inchiesta che provveda all'avvenire dell'istruzione pubblica, che faccia il bilancio dell'avvenire. In Inghilterra non si fece la riforma della legge sull'istruzione secondaria se non dopo avere studiato sei anni. Non abbiate paura; non domando sei anni agli Italiani: gli Italiani sono troppo impazienti, e poi lavorano anche più presto degli Inglesi: ma la monografia sull'istruzione secondaria fatta dagli Inglesi è un monumento d'ingegno, che sarà consultato anche fra qualche secolo come una pagina della storia del pensiero.

Io quindi propongo un ordine del giorno, che mando adesso alla Presidenza, e col quale invito la Camera a dire al Ministero che si faccia un'inchiesta profonda, seria, sopra gl'insegnamenti superiori in Italia; che quest'inchiesta duri un anno; che di qui allora nulla si muti radicalmente, si lasci almeno un anno di vita a questi poveri moribondi. Sarà una notizia che farà adorare il ministro dell'istruzione pubblica da centinaia e centinaia d'uomini che studiano, perchè per lo studio ci vuole pace, ci vuole calma.

Io quindi finisco il mio discorso colle stesse parole con cui ho cominciato, perchè credo che incarnino, direi, tutto quello che ho detto e quello che non ho detto, perchè, inesperto nel parlare e trattenuto dalla idea di annoiare, ho detto assai meno di quello che avrei voluto dire. Ma queste parole incarnano tutto. Se ci si dice: pagate; noi paghiamo volentieri; se il paese ci dice, come ci diceva l'altro giorno l'onorevole Cadolini: fate economie; e noi faremo economie; ma io, per conto mio, mi rivolgo direttamente all'onorevole Broglio, e gli dico con tutto l'accento di una caldissima convinzione: *fate anche produrre.*

Subito dopo di me, l'onorevole Napoli domandò la parola per un fatto personale, per giustificarsi di esser rimasto segretario generale di due ministri, il Berti e il Coppino, che avevano indirizzi ben diversi,

Digitized by Google

ed io dichiarai in bel modo di non averlo voluto offendere.

Il mio discorso concludeva con un ordine del giorno, che era questo:

» *La Camera, preoccupata dai gravi interessi civili ed economici, che si collegano agli studi superiori, ordina un' inchiesta sulle Università e gli studi superiori del Regno.*

» *La Commissione nominata a questo scopo presenterà entro un anno il suo lavoro.* »

Il Civinini proponeva di rimandare la mia proposta a quando si fosse discusso il bilancio della pubblica istruzione, per salvare il Ministro, che non voleva l'inchiesta, e la sua proposta con pochissimi voti di maggioranza era approvata dalla Camera.

Siccome il deputato Asproni, parlando dopo di me aveva attaccato l'Istituto politecnico di Milano, probabilmente perchè fondato e diretto dal grande matematico Brioschi, una delle bestie nere della sinistra d'allora, io credetti mio dovere di difenderlo, rispondendo anche al ministro, che non aveva voluto accettare la mia inchiesta.

Io non posso rispondere a tutti quelli che hanno contraddetto alle mie vedute, ma solamente alle principali obbiezioni; e siccome quella dell'onorevole Asproni è venuta per incidente e per ultima, comincierò da lui e gli dirò che, se io ho citato l'Istituto di Milano, l'ho citato come uno splendido esempio di quello che possa la iniziativa individuale, e non mi preoccupai punto che sia a Milano più che a Pavia; è in una città italiana, e mi basta.

L'onorevole Asproni può andare orgoglioso di quell'Istituto come lo sono io, come lo è ogni cittadino italiano. Del resto, io respingo la parola *disonorevole,* di un centro di monopolio, non già per quell'istituto che non ha bisogno di avvocati, meno poi di avvocati come sono io, poichè esso può dire a chi lo vuole accusare: se la scuola degli ingegneri a

Digitized by Google

Milano è un centro di monopolio, lo è dell'ingegno; così ne avessimo molti in Italia di questi monopolii!

ASPRONI. Domando la parola.

MANTEGAZZA. Se là c'è qualche cosa di riunito, è molto ingegno, è molto avvenire.

Dette queste cose all'onorevole Asproni, debbo rispondere all'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Egli ha risposto, come io non poteva desiderar meglio, alla prima parte della mia interpellanza.

Io gli ho domandato una franca parola che assicurasse i professori. Egli ha rinnovato una promessa fatta altra volta, e che sicuramente non ha smentito coi fatti nei sei o sette mesi che egli si trova al potere. Io ho raccolto come preziosa una parola che egli ha pronunziato, cioè che le economie fatte, non da lui, ma da altri precedentemente in questa materia, erano *dolorose*. Io raccolgo questa parola, la sottolineo; è stata detta dinanzi al Parlamento, è una promessa sacra.

Se poi io mi sono occupato della chimica, non è già perchè creda, come sembrava accennare l'onorevole Civinini, che nella chimica cominci e finisca tutta la scienza; ho parlato della chimica, perchè i concentramenti furono fatti a spese principalmente di questa povera scienza.

L'onorevole Broglio ha detto, che questi concentramenti sono dolorosi, ed io spero che egli non si farà colpevole di altri.

Rilevo però un'altra sua espressione, che potrebbe riuscire offensiva ad uomini distinti d'Italia.

Le questioni personali sono dolorose sempre a toccarsi, sono spinosissime. Egli ha voluto citare i chimici illustri d'Italia, ma certamente la scienza chimica non finisce nei nomi che egli ha messo innanzi. Grazie a Dio, in Italia abbiamo altri chimici egregi, ed io ho preso nota in questo momento di dieci o dodici; non li cito perchè non vorrei esasperare una quistione forse già troppo personale.

L'onorevole ministro poi mi ha lasciato scoraggiato del tutto nelle risposte alla seconda parte della mia interpellanza, che è la più importante. Io ho proposto un ordine del giorno pratico, ed aveva la profonda convinzione che sarebbe utile al paese. Invece di accettare l'inchiesta (e dico all'onorevole

Digitized by Google

Civinini che intendeva certamente dovesse essere parlamentare, essendo naturalissimo che lo fosse), il ministro la respinse. Ora io non posso dopo le parole, per quanto eloquenti, dell'onorevole ministro in una mezz'ora aver cambiata opinione, dacchè questa non è soltanto fondata sulla mia convinzione (sarebbe troppo debole se fosse appoggiata soltanto sopra le mie idee e sopra i miei poveri studi), ma sull'opinione di quasi tutti i professori d'Italia.

Il ministro al posto della mia inchiesta, al posto di una proposta pratica, cosa sostituisce? Una promessa.

Io l'assicuro che se la conclusione di questa interpellanza dovesse essere la promessa di un ministro, perderei anche quella pochissima fede, che mi rimane ancora sull'efficacia delle interpellanze.

Io dirò all'onorevole ministro che se tutto finisce con una promessa, il paese domani sarà scoraggiato come lo era oggi, e tutti quei professori che stanno navigando su quella nave che io descriveva in alto mare, e dove tutti soffrono il mal di mare, saranno niente affatto rinfrancati da una promessa, per quanto sacra, di un ministro.

Ho già detto che questo progetto di legge, se fosse fatto domani, non verrebbe sicuramente in discussione prima della fine dell'anno, e sarebbe rimandato all'infinito. Un altro ministro raccoglierebbe forse quel progetto di legge che sarebbe costato tanti studi e ne presenterebbe un altro, e così noi continueremmo questa vita moribonda, che assolutamente rifiutiamo. Se la Camera mi darà il dolore di rifiutare l'inchiesta, io soccomberò sotto il mio ordine del giorno, credendo di aver fatto il mio dovere.

Dico ancora una parola; concedetemela perchè vorrei trasfondere in voi la mia convinzione dell'utilità dell'inchiesta. L'onorevole ministro mi dice: perdiamo ancora un anno; io dico che lo guadagneremo, perchè se uomini competenti, uomini indipendenti faranno questo studio che non deve essere soltanto di cifre, ma uno studio compilato sullo stato morale, intellettuale ed economico di tutti gli studi superiori, la questione sarà risoluta, e la legge che verrà dopo l'inchiesta si appoggierà sopra basi sicure; se, per esempio, tutti quelli che attingono le loro cognizioni dai giornali che sono pur tanta parte della nostra civiltà moderna, e danno

Digitized by Google

tanta forza al nostro movimento sociale, se venissero a sapere, per esempio, che vi sono Università dove gli studenti costano allo Stato 2500 lire ciascuno, se sapessero che vi sono Università dove c'è una spesa in bilancio per un laboratorio e non c'è nessuno che vi lavori, ebbene, allora il paese direbbe: è giusto, è naturale che si sopprima un albero che non dà frutto.

Io credo che nessun ministro, fosse egli dieci volte più forte dell'onorevole Broglio, avrà il coraggio di fare una riforma radicale.

Si può ben evitare la questione, ed io l'ho evitata a bello studio; e l'onorevole ministro, con maggiore abilità di me, l'ha evitata; ma quando sarete al tavolino dovrete, colla vostra riforma, uccidere qualcheduno.

È facile uccidere un privilegio, e avete veduto l'onorevole Berti presentare quattro progetti di legge in un anno; è facile vagare nel terreno delle idee; ma quando bisogna dire: io voglio distruggere una Università, io voglio distruggere una cattedra, il problema diventa difficile, e l'agitazione che si è suscitata solo dinanzi ad una minaccia, ve lo prova.

Se il paese non è convinto che si è fatto uno studio spassionato dello stato in cui sono gli studi in Italia, si susciterà, senza dubbio, il tumulto degli interessi locali, e nessun ministro, nessun Parlamento avrà la forza di dare la sanzione ad una legge riformatrice.

Ecco perchè io non posso ritirare il mio ordine del giorno, e prego la Camera a volerlo accettare.

La mia interpellanza non morì nella Camera uccisa dall'ordine del giorno sospensivo dell'onorevole Civinini. Se ne impossessò il giornalismo e ne parlarono quasi tutti i giornali d'Italia, lodandone l'opportunità o deplorandola come una sterile perdita di tempo. Nulla può rendervi più scettico sulla moralità politica quanto il leggere i diversi giornali, quando rendon conto del discorso di un deputato. Si arriva perfino a sopprimere gli applausi e i segni di disapprovazione della Camera; si giunge a far dir ciò che non si è mai sognato di dire e a tacere le parti più

Digitized by Google

importanti del discorso: si danno insomma dei punti agli avvocati, espertissimi come ognuno sa nell'arte di mascherare, di contraffare, di deformare la verità a seconda degli usi ai quali deve servire.

Ecco, per esempio, che cosa si leggeva nel *Pungolo* del 4 giugno, giornale allora popolarissimo di Milano:

Accademia! Accademia! Arcadia! Arcadia! Ecco la conclusione, che la Camera e la tribuna e l'opinione pubblica hanno tratte da due ore e mezzo di discussione sull'interpellanza dell'onorevole Mantegazza. Infatti v'era qualcuno che aveva ragione e dall'altra parte qualcheduno che aveva torto? No certo. L'onorevole Mantegazza per il primo aveva ragione, quando deplorava con parole focose ed ornate e liberissime il decadimento degli studi superiori in Italia e quando chiedeva che vi si mettesse riparo, ec., ec.

Il *Diritto,* nelle sue *Ultime notizie,* riassumeva così il mio dibattito col ministro Broglio:

L'onorevole Mantegazza svolse oggi con molta dottrina la sua interpellanza sull'insegnamento superiore. Deplorò la incertezza e la confusione, che regnano nelle nostre università, dichiarò che non basta domandar tasse al paese, ma che bisogna levarlo dall'ignoranza. Assicurò che il primo nemico dell'istruzione in Italia è la burocrazia, pedante e oscurantista. Infine continuò la sua interpellanza chiedendo un'inchiesta.

L'onorevole Broglio rispose che il Mantegazza è un teorico, difese il cumulo delle cattedre di chimica organica ed inorganica, ed invitò l'interpellante a formulare in lettera le sue lagnanze.

Il Berti si alzò per notare che non solo le università nostre sono in decadenza, ma tutto il resto è in pari condizioni. Avvertì giustamente quanto sia necessario in Italia rialzare gli studi letterari.

L'on. Civinini propose di decidere sull'opportunità di un'inchiesta, quando verrà in discussione il bilancio dell'istruzione. E la Camera accettò il suo ordine del giorno. Il Cairoli

Digitized by Google

propose, che nessun mutamento possa farsi negli organici degli studi, se non per legge. E la Camera accettò.

Dall' *Ultimo Corriere* della *Riforma*:

L'onorevole Mantegazza svolse la sua interpellanza sull'insegnamento superiore, e conchiuse proponendo un'inchiesta parlamentare. Egli deplorò giustamente e con faconda parola lo stato incerto, perplesso, indeciso, in cui si trova l'ordinamento degli studi superiori: codesta incertezza snerva l'insegnamento, paralizza le forze intellettuali e l'avvenire della scienza.

Dalla *Gazzetta di Venezia* del 3 giugno:

L'on. Mantegazza oggi s'è divorato tutta la seduta della Camera. Non c'è, credo, nessuna persona un po'colta in Italia, la quale ignori le doti dell'ingegno e la gran passione degli studi che ha il deputato di Monza, se non sbaglio. Egli oggi ha fatto un discorso, in cui ha mostrato quanto gli starebbe a cuore veder fiorenti gli studi in Italia, ed ha parlato così come potrebbe parlare un generale appassionato per l'esercito, il quale vorrebbe indurre la Camera a spendere il doppio di quello che fa.

Spinto da questo suo grande amore agli studi, l'onorevole Mantegazza ha deplorato molto, ma molto vivamente, le condizioni in cui si trovano quelli universitari, e non l'ha risparmiata a nessuno, anzi ha messo, si può dire, il dito sulla piaga allorquando ha dichiarato d'essere quanto a sè favorevole alla diminuzione delle Università esistenti, purchè quelle che rimanessero fossero veramente buone.

La *Gazzetta di Brescia,* il *Corriere Italiano,* la *Gazzetta di Pisa,* la *Libertà* di Pavia ed altri giornali dedicarono lunghi articoli alla mia interpellanza, che sarebbe opera vana e forse vanitosa il riprodurre dopo tanti anni.

Digitized by Google

Capitolo VI.

Due nuovi disinganni della vita politica. — Morte della Legislatura nona e nascita della Legislatura decima. — Mia seconda candidatura. — La mia lettera agli elettori e il mio discorso nel teatro di Monza. — Lotta accanita fra Mantegazza e Villa Pernice. — Mio trionfo e musica ai clericali.

Mentre ingloriosamente colla guerra del 66 si riceveva la Venezia dalle mani di Napoleone III, io alla fine dello stesso anno e nel gennaio del 67 continuava la mia modesta vita di deputato studioso e coscienzioso, facendo il grande sagrifizio di stabilirmi a Firenze colla mia compagna e il secondo dei miei fanciulletti. Si stava tutti e tre in una modesta cameretta mobiliata in Borgo Ognissanti: si faceva colazione in casa colla macchinetta a spirito e si andava a pranzare modestissimamente da Barile, dove si beveva il miglior Chianti di Firenze, e dove ci si trovava con altri deputati poveri come me e che non avevano ancora trovato nell'industria politica una ricca miniera di agiatezza.

Che bei tempi erano quelli! I deputati nella Camera, dirigendosi la parola dicevano: il *signor Mantegazza,* il *signor Brofferio,* e non era ancora obbligatorio il dirsi *onorevoli;* forse perchè lo erano

Digitized by Google

tutti, e non c'era bisogno di proclamare al mondo intiero la propria onorabilità.

In questo frattempo non presi la parola che una sola volta, per proporre l'annullamento di un'elezione. Studiavo profondamente la legge sull'istruzione secondaria, e lavoravo con passione per adempiere coscienziosamente al mio compito di Commissario ordinatore della *Sezione XII. Alimenti e bevande.* Lavoro questo improbo, faticoso e contrario ai miei istinti e alle mie abitudini. Dovevo andar di bottega in bottega, di officina in officina per persuadere i migliori produttori a prender parte alla grande Esposizione di Parigi, onde le industrie alimentari italiane vi facessero la miglior figura possibile. L'astensione, l'indifferenza, lo scetticismo, che son tutte forme della nostra inerzia nazionale, mi facevano guerra; ed io dovevo persuadere, sedurre, conquistare nuovi espositori; e spesso vi riusciva. Oso dire che se in quell'occasione abbiam fatto una discreta figura nelle industrie alimentari, si deve in gran parte a me. Fra gli altri espositori chi ebbe la grande medaglia d'oro per il cacio lodigiano (o parmigiano che dir si voglia) espose per la sola mia influenza.

Intanto io avevo raccolto un tesoro di documenti, col quale mi prometteva, a Esposizione finita, di fare la storia dei prodotti alimentari italiani; trovando strano e vergognoso, che si conoscessero quasi tutte le acque minerali del nostro paese e poco o nulla si sapesse dei nostri vini e dei nostri alimenti. Avrei voluto confrontarli a Parigi coi prodotti stranieri, facendo dico quasi il bilancio bromatologico dell'Italia; che del resto io non potevo neppur supporre un solo istante, che essendo Commissario ordinatore e avendo tanto lavorato per questo cómpito, io non sarei stato scelto fra i giurati, che dovevano andare a Parigi a spese dello stato.

Digitized by Google

E invece furono mandati per gli alimenti e le bevande non uno, ma sei o sette giurati, fra i quali il mio nome brillava per la sua assenza. Fra quei giurati erano uomini politici e uomini di Corte, che non avevano studiato nulla e per nulla contribuito a che la nostra Esposizione riuscisse almeno decente. Io non ero un uomo politico influente. Il Maestri mi credeva un poeta, io non avevo detto una sola parola per chiedere di esser giurato, tanto me ne sentivo sicuro; quindi fui lasciato a piedi. Pregai il Correnti di darmi almeno un cinquecento lire per poter andar a Parigi per conto mio. Me le promise, ma non me le diede, e per di più perdetti tutti i miei documenti raccolti con tanto amore e tanto ardore. E nessuno dei miei rivali scrisse un rigo di relazione sui prodotti alimentari del nostro paese!

Fu questo uno dei più grandi disinganni della mia vita pubblica e dal quale imparai, come il valere sia la cosa meno importante e invece ciò che monta è il farsi valere.

Il secondo disinganno fu questo.

Nell'Ufficio IV della Camera, di cui facevo parte, si discuteva ai primi di febbraio del 67 la legge sull'istruzione secondaria, ed io che l'avevo studiata profondamente e avevo preso la parola più volte, facendo prevalere in gran parte le mie idee, mi tenevo sicuro di essere della Commissione dell'Ufficio IV.

Invece venuti ai voti, io non ne ebbi che due! — Vedendo che lo studio coscienzioso e profondo di una questione non dava alcun diritto in Palazzo Vecchio a difenderla, rimasi scosso, avvilito e andai studiando meco medesimo il perchè di quell'ingiustizia.

Ero forse troppo giovane? Ero forse creduto troppo acerbo nemico del Berti? O mi si credeva uno scienziato, un uomo di lettere, e per nulla un uomo politico? O forse i votanti eran tutti rattazziani? —

Digitized by Google

Nel giorno della votazione per me mortificante, cioè, il 7 febbraio, io trovo scritto nel mio giornale queste righe.

« Dopo pranzo me n'andai a far visita al Matteucci e con lui mi sfogai, parlando dell'ignoranza dei deputati e del nessun conto, in cui è tenuta la scienza in Palazzo Vecchio. Si parlò anche del Berti e si adombrarono tempi migliori.

» È proprio vero che la politica sta al di fuori della scienza, della ragione e dell'onestà; ed è proprio vero, che io sono forse poco adatto a quest'arte *mefistofelico-machiavellica infernale.* »

***

Nel via vai delle umane ingiustizie, nell'intrecciarsi e nel disciogliersi dei nodi che fanno gruppo nel filo delle nostra vita, guai a noi se ci aspettassimo sempre di trovar la giustizia al posto del cocchiere, che guida il nostro carro. Consoliamoci pensando che vi sono compensi inaspettati e ingiustizie in nostro favore, che correggono le ingiustizie fatte a nostro danno.

Io avevo diritto più d'ogni altro a essere inviato al Giurì di Parigi per la sezione degli alimenti e invece non vi fui mandato.

Nel mio Ufficio alla Camera avevo studiato più d'ogni altro la legge sull'istruzione secondaria; dovevo esser nominato Commissario, e invece non lo fui.

Ma nel corso ormai molto lungo della mia vita ebbi incarichi che non meritavo, e pei quali molti altri avevano maggior competenza di me. E così l'ingiustizia, come nell'omeopatia, guarisce le ingiustizie, e nel *mare magnum* del mondo umano gli equilibri si rompono e si ristabiliscono; e se molte goccie son

Digitized by Google

schizzate sulle roccie a svaporare sterili e neglette, altre infinite si toccano e si abbracciano confuse nell'onda della vita universale.

***

Mentre nel mondo piccioletto della mia vita politica io subiva queste ingiustizie, gravi avvenimenti si preparavano nella caldaia fumante del Salone dei cinquecento.

Il Ricasoli scioglieva preventivamente dei *meeting* nelle Provincie Venete e il Mancini glie ne faceva aspro rimprovero, proponendo un ordine del giorno di sfiducia per il Ministro.

Allora eravamo un po' più schizzinosi di quello che oggi non siamo; e l'attentare al diritto di riunione parve una cosa enorme. Il Ricasoli si difese molto male, e il suo discorso infelicissimo aggravò la sua posizione. Si votò per appello nominale, e per pochi voti il Ministero fu battuto.

Io fui dei pochissimi di destra, che votarono per il *sì*, cioè contro il Ricasoli; e la *Gazzetta di Milano*, parlando della seduta, diceva:

V'ebbero invece fra i *sì* parecchi ministeriali, o, per lo meno, parecchi uomini, che sono avvezzi a votare col governo, a riconoscere il bisogno di una forza nell'autorità, a temere il pericolo di una crisi; ma che però non sanno sottomettersi con tanta facilità al regime delle due coscienze. Quando un Massarani, un Messedaglia, un Mantegazza si credono in dovere di votare l'ordine del giorno Mancini, non si sanno davvero comprendere gli insulti di certa parte della stampa contro coloro che hanno dato lo stesso voto.

In questa votazione, memorabile negli annali parlamentari italiani, non mancò la nota comica e fu dovuta al mio piccolo Attilio, che colla sua mamma assisteva alla seduta dalla tribuna delle signore. Io,

Digitized by Google

dato il mio voto, ero salito per divider la mia forte commozione con la mia compagna, per discutere con lei le possibili conseguenze di una votazione riuscita contraria al ministro Ricasoli, ma dovendo ritornare nell'aula, il mio bambino, vedendomi partire, si mise a piangere clamorosamente. Io scesi la scala segreta pieno di spavento, e la Camera si mise a ridere.

A ciò dovette il mio Attilio l'onore di esser messo ne' rendiconti del *Diritto* e di altri giornali. *L'Unità cattolica* scherzò anzi sul *bambino,* che *unico* pianse la caduta del ministero.

***

Il 12 il Ricasoli, più pallido e più scheletriforme che mai, comunicò alla Camera, che essa era prorogata al 28 febbraio. S'intese subito che la proroga voleva dire *scioglimento,* e infatti il 13, trovandomi a pranzo dall'amico Cuneo, seppi che io non ero più deputato.

Accolsi la notizia con grandissima calma, e la sera dello stesso giorno andai al ballo di Corte a Palazzo Pitti: devo aggiungere però, non senza qualche ripugnanza. Volevo visitare il Palazzo, che non conoscevo e assistere ad una festa, per me nuovissima.

Tutti i deputati di destra e fra essi parecchi, che erano miei amici personali e che avevano votato per Ricasoli, incontrandomi nelle sale della festa mi guardavano con un sogghigno beffardo, mostrando una grande meraviglia di vedere a Pitti un traditore, che aveva osato votare contro il Ministero. Io rispondeva a quei sogghigni con un sorriso tutto benevolenza, credendo di poter accettare un invito in casa del Re, che secondo me non era il capo di nessun partito, ma il padre della nazione.

Rattazzi, che conosceva benissimo la mia antipatia

Digitized by Google

per lui e per il suo partito, incontrandomi in un corridoio del palazzo, mi venne incontro con un sorriso così dolce, così seduttore, che mi penetrò fino al midollo delle ossa e mi dimostrò quanto fàscino avesse quell'uomo per arruolare nuovi clienti nel suo esercito.

Egli accompagnò il suo sorriso con un « *Buona sera, Mantegazza,* » che mi obbligò a stendergli la mano. Egli aveva arrischiato di ricevere da me uno sgarbo, ma il suo sorriso imponeva la cortesia. Forse, vedendomi a Corte, benchè avessi votato contro il Ricasoli, credette di vedere in me la stoffa di un uomo politico e mi voleva tra i suoi.

Io però seppi resistere alla tentazione, e anche quando ritornai nella nuova Camera dopo le elezioni del 67 e il Macchi, lancia spezzata del Rattazzi, tentò poi tutti i modi di presentarmi alla signora Rattazzi, che affascinava tutti quanti colla sua bellezza, col suo spirito, colle sue grazie; seppi resistere alla seconda tentazione, e risposi all'amico:

« Lasciami tranquillo, caro Macchi, io ho paura delle belle donne, e non voglio andare in casa Rattazzi. » E non ci andai.

Io non voglio giudicare quell'uomo, che molti chiamarono *tribuno in piazza, cortigiano nella reggia.* Questo io so, ch'egli era il più abile uomo parlamentare ch'io mi abbia conosciuto, che aveva più abilità che ingegno, più dialettica che eloquenza; ma egli fu un grande patriotta e un uomo onesto; benchè più avvocato che uomo politico.

***

Intanto (non se n'offenda il Berti, che stimo assai) cadeva il ministro Berti e gli succedeva il Correnti mio amico personale, mio parente prossimo

Digitized by Google

nella consanguineità psicologica e che ebbe sempre per me una viva simpatia, ch'io contraccambiava con tutta la forza della mia anima.

Ricordo di lui due aneddoti che mi riguardano.

Una volta, ricevuto un mio libro, mi venne incontro sorridendo:

« Dicono ch'io porto la poesia nelle cifre della statistica, ma voi, caro Mantegazza, fate una cosa assai più difficile, portando la poesia nel materialismo. »

Ciò mi fa ricordare un altro giudizio d'un altro grande a mio riguardo, il Villari:

« Tu sei il più spiritualista dei materialisti. »

Un'altra volta il Correnti, trovandomi nella sala della biblioteca di Palazzo Vecchio, dove stavo studiando, mi disse:

« Già si è sempre sicuri di trovare i ratti in biblioteca, e sono dei ratti con una lunga coda! »

Il Correnti a quell'epoca mi giudicava un codino.....

***

Devo confessare che provai una gioia grandissima per la caduta del Berti, e la mia vanità mi faceva credere, che anch'io vi avessi in parte contribuito.

Al Correnti scrissi una lettera piena di entusiasmo, e scritta proprio col cuore. Gli dicevo che non me ne congratulavo con lui, ma col paese e colla pubblica istruzione. « Le sia il portafogli leggero e ce lo ritorni intiero e sano alle lettere e alla politica dell'avvenire.... Ella ha portato nel Ministero grandi garanzie e un buon numero di voti. »

Invece il Correnti in quel suo ministero e in un'altro dipoi, fu inferiore a sè stesso. Era troppo prorompente nelle sue passioni, troppo poeta in politica, troppo schiavo delle proprie simpatie e delle proprie antipatie. Vedeva forse le cose troppo dall'alto e sof-

Digitized by Google

friva troppo nello scendere al piano della vita. Era poi distratto, disordinato, celebre e perfin famoso nel dimenticare e nel perdere le carte a lui affidate.

In questo periodo politico io toccai forse il punto culminante della mia vita politica, essendo candidato al posto di segretario generale del Correnti. Alcuni giornali importanti mi designarono, e credo che a me pensasse anche il ministro, ma io non potevo entrare in un Ministero, contro cui avevo votato.

Il Correnti amava molto lo scherzo, e godeva immensamente nello spaventare gli amici, fingendo collere immaginarie o facendoli sudar freddo con emozioni forti e da lui suscitate.

Poco dopo aver avuto il portafoglio della pubblica istruzione, mi invitò per lettera a recarmi al Ministero, dovendo conferire con me per cosa molto importante.

Credetti davvero che volesse offrirmi il segretariato, e trovatomi dinanzi a lui lo credetti ancor più, perchè con aria misteriosa mi disse di aver bisogno di me.

Mi sentii diventar pallido e freddo; ed egli godeva della mia emozione e mi teneva sospeso con un lungo silenzio.

E poi, da serio diventando ilare a un tratto:

« Ti voglio mandare.... in Sardegna! »

***

Incoraggiato dagli amici di Monza decisi di ripresentarmi candidato alle nuove elezioni. I barnabiti volevano vendicarsi dei miei discorsi alla Camera e giurarono che non ci sarei più ritornato, presentando contro di me il Villa Pernice, provetto nelle pubbliche amministrazioni, ricco, di opinioni moderate e religiose.

Digitized by Google

Pressato da' miei elettori, il 24 febbraio scriveva loro questa lettera:

« Cari elettori,

» Pavia, 24 febbraio 67.

» Appena fu sciolta la Camera, io vi ho scritto domandandovi un giorno, in cui potessi venire fra voi a dar conto di quanto aveva fatto nella breve e agitata sessione parlamentare, che nella storia del nostro paese segnerà un' epoca di transizione.

» Voi cortesemente avete accondisceso al mio desiderio, ed io verrò fra poco a discorrere con voi amichevolmente e alla buona, ma fin d'ora voglio delinearvi a brevi tratti quel che si suol chiamare il mio programma politico. È dovere d'ognuno, che ebbe l'alto onore di rappresentare il proprio paese, il dar conto del modo con cui ha adempiuto alla sua missione, lo svolgere i suoi intendimenti per l'avvenire. Ed io vi dirò tutta la verità dell'animo mio, non volendo in nessuna maniera, che fra me e voi esista alcun malinteso.

» Prima di entrare in Palazzo Vecchio io vi avevo diretto due lettere per la stampa, nelle quali io vi avevo fatto alcune promesse; e rileggendo 18 mesi dopo quegli scritti, sento di poter tenere la testa alta e posso dire di aver la coscienza tranquilla. Nella Camera, che ora è di moda il calunniare, io ho parlato più d'una volta ed è inutile il rammentarvi quali idee abbia svolto, quali principii io abbia combattuto. Io vi dicevo che la mia nobile ambizione sarebbe stata quella di essere all'avanguardia del partito liberale, di trascinare i troppo prudenti e i troppo timidi, così come francamente rifiutavo di pormi fra quelli, che per voler essere democratici offendono ogni giorno la libertà, che dovrebbe essere l'unica bandiera d'una savia democrazia.

Digitized by Google

» Ebbene, io fui fedele a questa bandiera, e benchè ora si getti la maledizione contro i così detti *indipendenti,* io mi vanterò ancora e sempre di esserlo stato e di volerlo essere in avvenire. Ho sostenuto colla parola e col voto il Governo, quando rappresentava il progresso e l'ordine; ho creduto invece di poter dissentirne, votando contro l'imposta del sale, così come in altre questioni secondarie, non approvando la sua condotta nell'ultima misura preventiva contro i *meeting.* Non si può governare senza una maggioranza compatta e concorde, ma gli uomini di un partito non sono giannizzeri nè pretoriani, e con una cieca adorazione o un fanatico feticismo non si dà nerbo ad alcun governo; ma gli si scema al contrario quell'autorità, senza di cui non si può maneggiare il potere. È nella natura umana, che chi comanda tenda a centralizzare e a reprimere, così come è naturale, che nelle masse vi sia una tendenza al reagire contro il potere. Questa tendenza fra noi è ancor più potente per l'abitudine di aver sempre avuto governi tirannici e liberticidi; ma è appunto nella saggia temperanza delle diverse potenze, che condurrebbero a estreme tendenze, è appunto nell'equilibrio di tutte le forze sociali, che deve trovare il suo punto d'appoggio il Governo, così come la nazione deve trovare il suo sviluppo e la sua prosperità.

» Nei così detti deputati indipendenti stava appunto il germe di un nuovo partito, che insieme ai più temperati della sinistra e ai meno conservatori della destra avrebbe costituito la politica dell'avvenire. E questo partito si sarebbe organizzato senza dubbio alla prima grande discussione di una legge, che abbracciasse le questioni più ardenti sociali e religiose del nostro paese. Se gli indipendenti non hanno ingrossato le file del partito governativo, è perchè questo era tarlato da troppi vermi ed aveva

Digitized by Google

assoluto bisogno di sbarazzarsi di molta zavorra, che ritardava i suoi movimenti e impacciava le sue evoluzioni.

» Il violento scioglimento della Camera avrà forse questo bene di preparare un terreno migliore al partito, che deve dare il suo appoggio al Ministero, così come si è ora costituito.

» Ed io per il primo appoggerò il Ministero Ricasoli, perchè si faccia forte di quanti hanno seduto finora sui banchi di una sterile opposizione sistematica, ed ora sono stanchi e disillusi di questa strategia impotente ed assassina.

» Ed io voterò col Governo, quando dichiari che dei beni della Chiesa non vuole fare uno strumento di tirannide in mano dei Vescovi, ma vuol ricavarne il maggior frutto possibile per la Nazione impoverita dai suoi sforzi giganteschi per acquistare l'indipendenza, pagando con esso le pensioni votate dalla legge sulla soppressione delle corporazioni religiose.

» Ed io voterò col Governo, quando dichiarerà di voler far grandi e coraggiose economie nelle alte sfere dell'amministrazione, specialmente militare.

» Ed io voterò col Governo, quando mostrerà di tenersi in una dignitosa indipendenza da influenze straniere, facendo in modo, che le utili alleanze non diventino feudalismi o investiture.

» Ed io in fine, in una parola sola, sarò per un Governo forte, ma liberale; non papista ma religioso; economo e morale; e allora non sarò più indipendente, ma costante nel sostenere il potere, che poi rappresenta alla fin fine la nazione stessa in azione: l'ordine nella libertà.

» Nella sua breve vita, la Legislatura nona ha veduto compirsi due grandi avvenimenti, che basterebbero a dar gloria ad un'epoca, cioè la conquista della Venezia e la soppressione degli ordini religiosi. Dio

Digitized by Google

voglia che la Legislatura decima veda in una vita più lunga realizzati questi altri scopi: libera la coscienza, ma impedito il clero di muover guerra alla civiltà all'ombra di due miliardi; rialzato il nostro credito, tolto il corso forzoso del biglietto di banca, fecondate col soffio dell'incoraggiamento tutte le fonti della ricchezza nazionale. Molte, moltissime economie; amministrazione sapiente dei beni ecclesiastici; riattivate le industrie e i commerci del paese; così le finanze risorgeranno, e noi non saremo soltanto cittadini liberi, ma cittadini ricchi.

» Questi prodigi che possono sembrare il sogno d'un poeta, potranno diventare fra poco fatti compiuti, qualora il nuovo Ministero e il nuovo Parlamento si diano la mano, s'intendano e si rafforzino l'un l'altro. Questi prodigi però non possono farsi senza gli elettori, nelle cui mani sta ora l'avvenire d'Italia.

» Nessun deputato, che si creda liberale, perchè vota contro tutti i ministeri, che tutto distrugge nulla edifica.

» Nessun deputato, che vota per tutti i ministri possibili per il solo fatto che comandano in nome della nazione.

» Nessun deputato, che abbia dato la mano, anche una sola volta, allo straniero.

» Nessun deputato che muova guerra alla intelligenza e che nasconde l'intrigo sotto il nome di buon amministratore.

» Nessun clericale, nessun faccendiere, nessun ignorante.

» Molta scienza, ma molto più di onestà che di scienza, e l'Italia farà nuovi e maggiori prodigi.

» Dopo avere acquistato il quadrilatero della Venezia più colla forza della ragione che con quella dei cannoni, vincerà l'altro quadrilatero ancor più tre-

Digitized by Google

mendo dei 17 milioni di analfabeti, delle casse vuote, degli oscurantisti irritati ma non spenti, e degli arcadi della politica declamatoria. »

***

Era un programma a maglie molto larghe e di cui oggi, dopo trent'anni d'esperienza degli uomini e delle cose, non mi accontenterei dicerto. Fra le maglie però erano nascosti attacchi molto trasparenti contro il mio avversario, il Villa Pernice, il quale era stato ad una festa imperiale austriaca e passava per un buon amministratore.

Intanto i giornali si schieravano dall'una parte o dall'altra, secondo il colore della loro bandiera.

Non erano contro di me soltanto i giornali clericali, ma anche i moderati.

La *Perseveranza* scriveva:

Abbiamo tre candidati, fra i quali difficile ci sarebbe la scelta.

E sotto un'altra data:

Lecco. — Acquista fama la candidatura del Villa Pernice, che è portato anche a Monza contro il Mantegazza, buono ingegno in tutt'altro che nell'arte e nella scienza della politica, e che gioverebbe meglio al paese e a sè restando a fare il professore. Il Villa Pernice è uomo nuovo in politica, ma vecchio nell'amministrazione; e sarebbe utile che nell'uno o nell'altro Collegio riuscisse.

Il *Pungolo* invece insisteva:

A Monza il dottor Mantegazza è accanitamente combattuto dal partito clericale e dai barnabiti, che gli oppongono il dottor Villa Pernice.

E altrove:

Abbiamo notizie da Monza, che accennano alla indefessa opera del partito clericale per combattere la candidatura del

Digitized by Google

Mantegazza, contrapponendovi quella del Villa Pernice. Non v'ha dubbio però che il partito schiettamente liberale riporterà la vittoria, e la elezione dell'egregio Mantegazza ritiensi immancabile.

Il *Diritto* poi mi difendeva a viso aperto:

L'elezione del professor Mantegazza a Monza è un tributo alla scienza ed all'onestà.

Il Mantegazza non ha preso finora nel Parlamento il suo posto stabile; nè forse lo poteva in mezzo alle oscillazioni, alle incertezze ed agli equivoci, di cui pur troppo l'ultima Camera abbondava. Ma il Mantegazza ha dato prova per quanto la brevità del tempo glielo concedeva, d'una indipendenza e d'una lealtà politica, di cui conviene tenergli conto.

Questi suoi meriti sono poi sorpassati dalla scienza e dalla nobiltà del carattere, che in lui sono esimie.

Fin da giovine il Mantegazza compose libri che corsero per tutta Europa e gli procurarono meritata fama. Recatosi poscia nelle Americhe tenne colà onorato il nome della patria e delle grandi tradizioni della scienza italiana.

Unisce all'acutezza d'un ingegno sottile il valore d'una osservazione vastissima e tutto abbellisce coi segni delicati d'una fantasia che quasi diremmo poetica. Ha infatti la fede, che è la poesia della scienza.

Cuore ardente e semplice, innamorato solo del vero e del giusto, egli è uno dei migliori tipi che noi incontrammo e studiammo nella corsa agitata della vita politica. (1)

In un altro numero il *Diritto,* difendendo la bandiera che aveva innalzato nelle prossime elezioni, scriveva:

.... il ministero attuale, nato in circostanze eccezionali e riformatosi con elementi onesti ed intelligenti, può esser chiamato, anzi è fino a prova contraria *conservatore,* ma non è reazionario. Non si può mettere nè Ricasoli, nè Depretis,

(1) Quest'articolo fu senza mia richiesta ristampato dai miei amici e diffuso fra gli elettori in molte copie.

Digitized by Google

nè Correnti nel fascio dei Solaro, dei Revel o dello stesso Menabrea. Sarebbe un esagerare per passione, ed un esagerare anco pericoloso, perchè finirebbe col confonder tutti i termini delle divisioni politiche.

Noi consigliammo agli elettori deputati *progressisti*. Li pigliammo ovunque, Crispi con Mantegazza, Bertani con Orsini. Sapendo che hanno ingegno e diedero prova di esser fedeli allo spirito dei tempi, noi li appoggiamo.

Toccherà a loro perdere le singole asprezze e confondersi in un solo partito. In caso diverso i *conservatori*, più docili e più astuti, li batteranno e sempre.

Quando io fui in ballottaggio col Villa Pernice, il *Diritto* per l'ultima volta raccomandava la mia elezione:

Il professor Mantegazza, di cui parlammo or sono alcuni giorni delineando quelle virtù, che lo rendono in Italia uno degli uomini più stimati, trovasi in ballottaggio col signor Villa Pernice nel Collegio di Monza.

Ma gli elettori di quel Collegio non vorranno privarsi del loro antico deputato, il quale col voto e colla parola li ha così degnamente rappresentati.

Il Bonghi, dopo la mia elezione, nella sua togata *Perseveranza* mi pose fra i sette deputati indipendenti o indeterminati di Lombardia, dicendo in una nota, che io stesso mi ero appiccicato quel titolo!

***

La mia lettera agli elettori non pareva ad essi arme sufficiente per combattere i miei avversarii, che erano molti e ben armati e le armi non erano neppure tutte di buona guerra. Ai piccoli possidenti, ai mercanti, agli ingenui che si lamentavano delle tasse eccessive, si sussurrava all'orecchio, che ero io che avevo messo la ricchezza mobile. Alla gente colta si diceva invece, che a Pavia ad un esame di

Digitized by Google

patologia generale avevo rimandato un bravissimo giovane, perchè aveva studiato nelle scuole dei Barnabiti. Si adattavano le bugie e le calunnie alla coltura e all'ingenuità diversa degli elettori. Si spesero anche molti quattrini, e mi si assicurò che la somma destinata alla compra dei voti giunse fino a 30,000 lire.

Andai dunque a Monza il 3 di marzo, e alla stazione vennero alcuni amici a salutarmi e ad accompagnarmi in città. Percorrendo le vie, vidi sui muri affissi alcuni avvisi, che invitavano gli elettori a trovarsi alle 12 $^1/_2$ nel teatro, dove avrei pronunziato il mio discorso.

Io ero agitatissimo, convulso, aspettando l'ora fatale.

Trovai in teatro un'immensa folla e nei palchi molte signore.

Parlai seduto dal palcoscenico, e il mio discorso, non interrotto mai, durò quasi due ore.

Incominciai col dire che ogni deputato, uscendo di carica, aveva il dovere di render conto del suo operato nell'ultima Legislatura.

Quando sento dire da molti, che siamo mal governati, rispondo: siete voi che fate il governo. Cattivi elettori, cattivi deputati; cattivi deputati, cattivi ministri; cattivi ministri, cattive leggi. — Chi non va all'urna, non ha diritto di accusa.

In poche parole ricordai l'ultima Legislatura, accennando ai tre grandi fatti, della morte del terzo partito, della soppressione delle corporazioni religiose e della guerra all'Austria.

Venni poi a parlare dell'ultima crisi parlamentare, dicendo che era stato un cozzo tremendo, che schiantò Camera e Ministero.

Parlai dell'opera mia, delle mie interpellanze, del mio discorso del 21 aprile, che mi aveva procurato

Digitized by Google

molti e nuovi nemici. Mi vantai di aver contribuito alla caduta del ministro Berti.

Dissi che la legge Scialoia-Dumonceau[1] era stata la cagione vera della morte della Camera, e l'ordine del giorno del Mancini un pretesto, spiegando il mio voto del dì 11 febbraio contrario al ministero.

Dissi di essere stato sempre alla vanguardia del partito costituzionale liberale, dichiarandomi ugualmente avverso ai *rossi,* e ai conservatori arrabbiati.

Quanto dissi sulla legge Dumonceau, piacque assai e fui interrotto da lunghi applausi. Anche altri passi del mio discorso furono applauditi e interrotti da *bravo,* e da segni di calda approvazione.

Veduto il passato passai al presente e ad uno ad uno esaminai i quattro lati del quadrilatero, cioè le casse vuote, l'ignoranza, l'oscurantismo politico e la politica declamatoria. Parlai delle scuole per gli adulti, che conveniva favorire a Monza.

Parlai della probabile costituzione dei partiti in seno ad una Camera nuova; dissi di non temere il trionfo del clericalismo, e dimostrai la probabilità della costituzione di una nuova maggioranza più liberale dell'antica.

Terminai il mio discorso, a un dipresso così:

« Il prossimo avvenire del nostro paese sta nelle vostre mani. Quest'Italia che è costata tanti sacrifizi di sangue e di denaro non sia disfatta dalle nostre stesse mani.

» Facciamo di lasciare ai nostri figli una patria povera, ma onorata; ricca di ipoteche, ma ricca anche di avvenire. Che i nostri figli, pagando i nostri debiti, possano dire di noi: i nostri padri hanno fatto il loro dovere. » (*Vivi applausi*).

---

(1) Il Dumonceau trattava col Ministro delle finanze, on. Scialoia, una operazione finanziaria sui beni ecclesiastici.

Digitized by Google

I miei amici mi assicurarono che il mio discorso aveva fatto su tutti un'ottima impressione, e alcuni mi confessarono di essersi ravveduti sul conto mio.

***

Il 10 marzo dopo pranzo io ero seduto accanto al caminetto della sala da pranzo a Pavia, aspettando la mia sentenza.

Una scampanellata da fattorino telegrafico, poi il telegramma che apersi con grande impazienza.

« Lotta accanita — Villa Pernice 158 — Mantegazza 259 — Ballottaggio per voti 20. Trionferemo certo.

» PESSINA, BERGOMI, SANGALLI. »

Risposi subito:

« Grazie, carissimi amici. Combattete domenica compatti, coraggiosi. Non dicasi Monza città clericale. Cairoli eletto Pavia — Città imbandierata.

» MANTEGAZZA. »

Una settimana dopo, cioè il 17, mi giungeva alle 4 $^1/_4$ questo telegramma:

« Grande battaglia, grande vittoria. — Mantegazza 284 — Pernice 182. Amici vi salutano.

« SANGALLI per tutti. »

Ed io rispondevo:

« Ringrazio profondamente commosso Monza ed amici dell'alto onore ricevuto. Dedicherò tutte le mie forze per rendermene degno.

» MANTEGAZZA. »

Fu quella una sera di festa in casa mia. Ebbi molte visite di amici e conoscenti, e fra le altre ri-

Digitized by Google

cordo quelle del Cantani, del Solera, del Garavaglio, del Ceradini.... oggi tutti morti. Si scavarono dalla modesta cantina le due bottiglie più venerande, e si bevve allegramente al mio trionfo.

Due episodi di quel trionfo.

Nei due giorni della prima votazione e del ballottaggio, i miei amici tappezzarono tutti i muri di Monza con cartelli rossi, dove si leggeva il mio nome circondato da molte lodi meritate o supposte; mentre i miei avversarii li coprirono con cartelli azzurri col nome di Villa Pernice e le relative sue virtù vere o supposte. — Del resto nessuna violenza, nessun affronto.

Quando io volli pagare ai miei amici le spese da loro incontrate per la stampa e l'affissione dei cartelli rossi, se ne offesero grandemente. E quando mi diedero un pranzo a lire tre a testa, io voleva pagare la mia quota.... I contemporanei d'oggi, elettori o eletti, rideranno forse di questi puritanismi arcadici.... ma avranno torto.

Quando la mia elezione fu proclamata, l'unica vendetta dei miei amici fu quella di girare per Monza colla musica civica suonante e schiamazzante, fermandosi a lungo sotto le finestre dei miei avversarii, e gridando a squarciagola: « *Fuori le bandiere! Evviva il deputato Mantegazza!* »

Anche davanti alla mia casa paterna e dove anch'io son nato, e dove allora abitava lo zio canonico, si suonò e si domandò la bandiera. E il povero zio canonico dovette metterla fuori.

***

La seduta reale della Legislatura X fu affollatissima, e più di 300 deputati prestarono giuramento. Il discorso pratico, opportuno piacque assai.

Digitized by Google

In quei giorni io visitava spesso il Matteucci e il Correnti, un candidato perpetuo al ministero e un ministro; due ingegni molto affini per l'originalità e la forza del pensiero, per la mobilità delle opinioni; per un'alta sensualità estetica, che inondava le vie della pratica.

Entrando mi confidavano i loro progetti, mi trattavano con confidente espansione. Io avevo già da un pezzo veduto tramontare la luna di miele della vita politica, e ne vedeva da vicino i tarli antichi e le piaghe nuove. E per consolarmi fuggivo spesso dalla sala dei 500 per rifugiarmi a studiare nella camera dove il Savonarola passò l'agonia del supplizio e dove non giungeva neppure il lontano rumore delle vie.

Altre volte ascendevo a passo a passo il magnifico viale di Poggio imperiale e meditavo. Un giorno seduto all'ombra di un magnifico leccio, sopra a un foglietto del mio taccuino tracciai tutto il piano del mio *Giorno a Madera*. La scienza e la letteratura mi servivano di contravveleno alla politica.

Del resto, adempivo scrupolosamente ai miei doveri di deputato. Assiduo negli Uffici, assiduo alle sedute pubbliche, sempre presente alle sedute della maggioranza che si tenevano nella splendida sala di Luca Giordano nel palazzo Riccardi e dove il Depretis, colla sua bonomia pastorale tra una presa di tabacco e l'altra svolgeva il suo piano finanziario.

***

Ai primi di maggio ero a Pavia, dove facevo coscienziosamente il professore e l'apostolo della patologia sperimentale, quando una lettera del Brioschi mi avvertiva che sarei chiamato dal nuovo ministro Coppino a far parte di una commissione per il riordi-

Digitized by Google

namento degli studi superiori in Italia. E difatti il giorno dopo io ricevevo la lettera ministeriale.

Miei colleghi erano Ferri, professore di storia della filosofia, Bufalini, Betti, Brioschi, Ricotti, Messedaglia, Ellero, Matteucci, Pasini, Lignana, Lessona, Zanini, Pessina, Ferrari, Correnti, Giorgini e Sella. Gli ultimi tre non vennero mai alle sedute.

Sul finire della prima seduta, che si tenne come molte altre nel Palazzo di San Firenze, si decise di dividerci in tre sottocommissioni, una medica, una giuridica e una filosofica. La prima constò di Bufalini, Matteucci, Zanini, Lessona e Mantegazza.

Si convenne nelle idee generali, ed io mi sentivo felice di aver trovato finalmente un ministro, che traducesse in uno schema di legge ciò che da un pezzo io avevo pensato, cioè poche università e buone; libertà d'insegnamento, ec., ec.

Il giorno dopo, la nostra sottocommissione si riunì in casa del Bufalini, e dovetti subito convincermi, che con lui non ci si poteva intendere in alcun modo.

Eppure io avevo pubblicato una sua biografia per rivendicare la parte nobilissima, che egli aveva avuto nel combattere e seppellire l'antico vitalismo delle scuole mediche italiane. E avevo letto quella mia biografia inaugurando a Pavia il mio corso di lezioni, quando avevo saputo che il Concato a Bologna in piena clinica aveva chiamato il Bufalini un imbecille.

Ma ora il grande cesenate era divenuto un fossile della medicina, pietrificandosi nelle sue idee e non accettando alcuna discussione cogli altri, che seguivano il fatale andare del progresso scientifico.

Ricordo, fra le altre battaglie sostenute contro di lui nei nostri lavori, che un giorno proposi di mutare il nome alla cattedra di patologia generale, dicendola invece di *fisiologia patologica*. Per me quel

Digitized by Google

mutamento di battesimo significava un completo mutamento d'indirizzo, e soprattutto stava a dimostrare, che la fisiologia doveva essere sperimentale come lo è la patologia, e che doveva studiarsi nel laboratorio e al letto dei malati.

A quella mia proposta il Bufalini scattò come una molla compressa da lungo tempo, o piuttosto fece un'eruzione come un vulcano; ed egli disse tante e grosse eresie, ch'io non potei più reggere, e con tutto il rispetto dovuto a un vecchio venerando e carico di gloria, esclamai:

« Ma queste cose non si possono nè dire nè ascoltare! »

E sbuffando lasciai il mio posto e mi precipitai sul balcone del Palazzo di San Firenze.... per prender aria.

Il Matteucci mi rincorse e mi prese con tanta forza per una falda dell'abito, che quasi gli rimase fra le mani. Mi diede del ragazzo, ma ridendo benevolmente e dandomi ragione in cuor suo.

Quelle tre sottocommissioni lavorarono coscienziosamente per parecchi mesi: i singoli lavori furono portati in seno alla Commissione plenaria, onde coordinarne le membra in un solo organismo, e, oso dirlo, ne venne fuori un progetto, che avrebbe riformato in Italia gli studi superiori fin dal 69.

Ma quando il Coppino ebbe tradotto in legge tutto quel succo condensatissimo di tanti cervelli e l'ebbe presentato al Rattazzi, questi si mise a ridere con quel suo sorriso freddo e mefistofelico:

« Ma, caro il mio Coppino, voi volete suicidarvi e per di più uccidere tutto quanto il nostro ministero. Non ricordate che il Mamiani non riuscì a sopprimere la piccola università di Sassari e voi mi proponete di ucciderne in una volta sola una dozzina! Ma che vi pare? Siete forse divenuto pazzo? »

Digitized by Google

Il Coppino è troppo buono per commettere un suicidio e un omicidio in una volta sola.

Il magno lavoro fu riposto nell'Archivio del ministero, dove dorme da 28 anni il sonno del giusto, ed io imparai per la centesima volta che il parlamentarismo è l'ideale della meccanica al rovescio; cioè è una macchina, di cui tutte le forze si trasformano in attriti.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Il Congresso internazionale di statistica del 67. — Due aneddoti del re Vittorio — Mentana e le sue conseguenze. — Son chiamato al Consiglio dei Ministri, ma senza alcun frutto. — Prendo la parola sul bilancio della marina. — Voto contro la tassa sul macinato, e divento un reprobo della destra. — Un colpo di Stato per conservare Ellero alla Camera. — Tramonto della luna di miele politica, e musoneria dei miei elettori. — Vado in Sardegna colla Commissione d'inchiesta. — Aneddoti e profili del Sella, del Depretis, del Ferracciù, del Tenani e del Macchi.

Nell'ottobre del 67 ebbi l'onore di essere nominato dal Governo della Repubblica Argentina a rappresentarlo al Congresso internazionale di statistica, che si tenne in Firenze.

Fu una preziosa occasione per conoscere da vicino molti uomini illustri, fra i quali ricordo il Quetelet, l'Engel, l'Hermann e parecchi altri. Io cercai di far onore ad un paese, dove avevo passato alcuni dei più begli anni della mia giovinezza, e lessi un rapporto sulle condizioni della statistica nella Repubblica Argentina. Nella *Riforma* di quei giorni trovo scritto:

PRESIDENTE. Annunzia che per oggi non vi sono altre relazioni di sezioni in pronto, che domani si riferirà sulla questione monetaria e forestale; indi accorda la parola al delegato ufficiale della Repubblica Argentina.

MANTEGAZZA. Legge in francese un breve, ma dotto ed eloquente rapporto sulla condizione della statistica nella Re-

Digitized by Google

pubblica Argentina, ch'egli dice ben poco, anzi assai male conosciuta in Europa.

Questa è la prima volta, egli dice, che la giovane Repubblica Argentina fa atto di presenza al Congresso, ma non sarà l'ultima. Io sono incaricato di offrire a tutti i governi qui rappresentati lo scambio delle pubblicazioni statistiche del Governo della Repubblica. Essa stende attraverso l'Oceano alle nazioni sorelle la sua mano libera da molte piaghe della vecchia società, fra le altre quella del pauperismo, eredità del medio evo.

Tocca degli interessanti studi antropologici cui fornisce argomento la convivenza sul suolo argentino di tre diverse razze e specialmente per le ricerche sulla longevità dell'uomo e sulla questione darwiniana.

Il suo rapporto è vivamente applaudito.

In questo Congresso, non più come rappresentante ufficiale di un governo, ma come semplice membro di esso, proposi che nei futuri censimenti si tenesse conto del grado di parentela degli sposi, onde poter raccogliere il materiale per risolvere il problema degli effetti dei matrimoni fra consanguinei. Dovetti lottare col Maestri, che per un'irresistibile antipatia personale per me, non voleva che la mia proposta fosse discussa e molto meno adottata.

Io però tenni fermo, difesi la mia proposta, che fu caldamente appoggiata dai delegati dell'Inghilterra e della Germania, e vinsi.

Fui anche segretario della Sezione IV, facendone i rendiconti in lingua francese.

***

Di questo Congresso simpatico, operoso, in cui le feste e i pranzi si alternavano giocondamente cogli studi severi e le animate discussioni, ricordo due aneddoti del Re Vittorio.

Digitized by Google

Una mattina invitò tutti i delegati ufficiali dei Governi a Pitti, volendo che gli fossero presentati.

Ci ricevette nel piccolo appartamento borghese, che occupava a pian terreno, e ci accolse in giacca mattutina, troppo mattutina. Si era vestito con tanta furia, da avere ancora le babbuccie.

Quell'abito, un po' troppo confidenziale, scandalizzò parecchi dei delegati e piacque invece moltissimo a tanti altri, che rimasero molto contenti anche del piglio alla buona con cui ci parlò, invitandoci a pranzo. Dal soldato di Palestro nessuno di certo poteva aspettarsi un discorso sull'importanza della statistica.

Il pranzo dato a Pitti fu dei più sfarzosi, ai quali io abbia assistito. Era di tutta gala, come si conveniva a rappresentanti di nazioni straniere.

Io vi andai colla solita giubba, ma senza alcuna decorazione, rappresentando la Repubblica Argentina.

Mentre si aspettava nell'antisala l'arrivo del Re, Rattazzi mi osservò, e avvicinandosi a me, mi disse con grande stupore, toccandomi l'occhiello dell'abito vedovo della più piccola croce:

— Ma come, Mantegazza, non avete alcuna decorazione?

— Eccellenza, oggi rappresento qui una Repubblica.

— Benissimo, benissimo: avete ragione.... —

A pranzo fui relegato, come repubblicano, in fondo alla tavola, poco prima soltanto degli impiegati della Corte. Dopo di me non veniva che il delegato di un'altra Repubblica, molto più piccina di quella che io rappresentavo, e che non nominerò.

Seppi che quel delegato era un famoso negoziante di vini. Certo ch'egli li apprezzava assai, e li andava studiando anche alla tavola del Re.

È consuetudine di alta etichetta il lasciare intatta la bottiglia di vino da tavola, che ognuno dei convitati ha alla sua destra; perchè i coppieri vanno ser-

Digitized by Google

vendo ad ogni piatto vini diversi e tutti squisitissimi.

Il mio vicino invece non contento di questi, vuotò due o tre volte la bottiglia di vino da tavola, con stupore universale.

Sulla fine del pranzo, il delegato della piccola Repubblica era in uno stato interessantissimo di letizia bacchica e rumorosa; e quando il cameriere venne colle confetture artistiche, non aspettò che venisse il suo turno, ma passando il braccio al disopra di me si servì a mani piene, versando il tutto nelle sue tasche. Lo scandalo fu tale, che uno degli aiutanti, dopo averne presi un paio per sè, empì il piatto del mio vicino di dolci e di confetture.

Dato il segnale della partenza, si passò nel salone, dove ci fu servito il caffè, e di là Vittorio c'invitò a passare nel suo salotto, dove si trovava coi Ministri.

Ci disponemmo in due file, ed io, amante sempre dell'ombra, quando chi la fa non è il sole, mi nascosi nella seconda fila dietro le spalle più larghe, che trovai. Il caso volle che quelle spalle appartenessero al mio delegato repubblicano e vicino di tavola.

Il Re colla solita sua disinvoltura, incominciando a sinistra, si fermava per pochi minuti dinanzi ad ogni delegato, dicendogli poche parole.

Giunto dinanzi al mio delegato, questi non aspettò (come l'etichetta lo esige) che sua Maestà gli dirigesse la parola, ma rosso come un peperone e lucente come una casseruola, disse ad alta voce:

— *Ah Majestè, comme j'ai bien dinè!* —

E il Re, aggrottando le sopracciglia come il Giove Olimpico, rispose di scatto:

— *Oh je le vois très-bien!* —

E passò oltre, senza dir altro.

Non so davvero come abbia digerito quel pranzo e quelle parole il mio rosso e lucente vicino di mensa!

Digitized by Google

***

Intanto ecco Mentana, ecco la morte del Cairoli e degli altri eroi, ecco la caduta del Ministero Rattazzi e il nuovo Ministero raccolto in furia e in fretta nelle anticamere di Palazzo Pitti.

Lo scriveva laconicamente la *Gazzetta Ufficiale* del 27 ottobre:

In seguito alle dimissioni del Ministero presieduto dall'onorevole Rattazzi, il Re incaricava il generale Menabrea della formazione di un nuovo Gabinetto, che venne costituito coi signori Menabrea, affari esteri e presidenza del Consiglio; Gualterio, interno; Cambray-Digny, finanze; Cantelli, lavori pubblici; Bertolè Viale, guerra; Mari, grazia e giustizia. Finchè sia completato il Gabinetto, sono incaricati di reggere gli altri dicasteri i signori Menabrea marina, Cambray-Digny agricoltura e commercio, Cantelli istruzione pubblica.

La stessa *Gazzetta* pubblicava poi il famoso manifesto firmato dal Re e da tutti i ministri, che incominciava con queste parole:

Italiani!

Schiere di volontari, eccitati e sedotti per opera di un partito, senza autorizzazione mia, nè del mio Governo, hanno violato la frontiera dello Stato.

E terminava con queste altre:

Italiani!

Io feci e farò sempre a fidanza col vostro senno come voi lo faceste con l'affetto del vostro Re per questa grande patria, la quale, mercè i comuni sacrifici, tornammo finalmente nel novero delle nazioni e che dobbiamo consegnare ai nostri figli integra e onorata.

Firenze, 27 ottobre 1867.

Ma tre giorni dopo:

Avendo il *Moniteur* di Francia annunziato che la bandiera francese sventola sulle mura di Civitavecchia, il Governo del Re, coerentemente alle dichiarazioni da lui ante-

Digitized by Google

cedentemente fatte anche alle potenze amiche in vista di tale eventualità, ha dato ordine alle regie truppe di varcare la frontiera per occupare alcuni punti del territorio pontificio. (*Gazzetta Ufficiale*).

La *Gazzetta di Firenze* del 30 ottobre annunzia che il Re ordinò quella mattina alle ore 11, che le truppe italiane varcassero il confine. Le truppe mossero immediatamente alla volta di Civitacastellana, Acquapendente e Frosinone.

***

Fu dopo questi avvenimenti, che scrissero tanta parte della storia moderna d'Italia, che io ebbi l'onore di prender parte a un Consiglio di ministri.

In una delle riunioni della destra, che si tenevano la sera nel Palazzo Riccardi, io presi la parola per fare una proposta, che piacque assai al Menabrea e ai suoi colleghi. Io volevo, che la Camera, pur disapprovando l'audacia del Garibaldi, affermasse il suo diritto su Roma, associandosi a un ordine del giorno votato dal Senato, liberale e prudente nello stesso tempo.

Il 9 dicembre ricevevo questo biglietto, che mi dava forti palpitazioni di cuore, elevandomi a un tratto dalla mia oscura posizione fino al Consiglio dei ministri:

« *Il Presidente del Consiglio dei ministri prega il signor Mantegazza, deputato al Parlamento, di venire quest' oggi a mezzogiorno al Ministero degli affari esteri per conferire.*

» *Firenze, lunedì 9 dicembre* 67. »

E a mezzogiorno mi trovai nella sala del Menabrea fra tutte le eccellenze e qualche altro deputato che non ricordo, chiamato come me, a conferire.

Dall'accoglienza cortese ma fredda, con cui fui ricevuto, sentii subito che non tutti i presenti erano

Digitized by Google

favorevoli alla mia proposta, e che forse all'entusiasmo suscitato la sera prima dalla mia calda parola era succeduto un pentimento. Fra quei grandi conservatori io era troppo avanzato, e l'ambiente che respiravo in quella sala non era il mio.

Infatti, dopo lunga discussione, il mio ordine del giorno fu scartato, e alla Camera nessuno si accorse che per un'ora io m'ero seduto a consesso coi signori ministri.

***

Nessuno crederebbe mai ch'io in una seduta del febbraio del 68 prendessi la parola sul bilancio della marina.

Avendo passato parecchi anni nella Repubblica Argentina, io sapevo benissimo che più d'una volta si erano mandati al Plata navi inservibili, che non avrebbero fatto di certo buona figura, se avessero dovuto fare una dimostrazione armata e proteggere i nostri paesani in caso di una guerra civile.

Sapeva pure che una volta il Governo Argentino, non volendo ricorrere alla Francia o all'Inghilterra, perchè amici troppo forti e troppo pericolosi, aveva chiesto l'intervento delle navi italiane, che erano ancorate nel porto di Montevideo. Ebbene, il comandante italiano aveva con nostra vergogna dovuto rispondere, che lo stato delle navi a lui affidate era tale, da non permettersi di recarsi a Buenos Aires.

Io, argentino d'adozione, desideravo far sapere agli italiani del Plata, che mi preoccupavo anche di loro e della nostra colonia platense.

D'altra parte, in quei giorni alcuni giornali di sinistra avevano chiamato l'attenzione del paese sopra una spedizione, che si diceva volesse fare il nostro governo contro Montevideo.

Digitized by Google

Prima di prendere la parola sulle nostre stazioni americane, volli premunirmi contro la possibilità di sollevare alla Camera un terribile vespaio, e perciò andai dal Galateri, segretario generale al Ministero degli esteri per averne alcuni particolari e per domandargli il permesso di accennare ad alcuni fatti del nostro passato.

Ne parlai anche al Menabrea, il quale si mostrò contento della mia intenzione, dicendo che avrebbe approfittato delle mie parole per smentire pubblicamente le intenzioni bellicose del nostro governo.

Ben munito e apparecchiato alla difesa, presi la parola sul Bilancio della marina, ma in un momento molto infelice, quando erano già le 5 $^1/_2$ e la Camera era molto stanca.

Ecco come il *Diritto* ne parla:

MANTEGAZZA, parlando sul Capitolo 14, *Armamenti navali,* lamenta che la marina nazionale non abbia mai prestato sufficiente appoggio alle nostre colonie transatlantiche.

Domanda ai Ministri della marina e degli esteri, che si associno all'Inghilterra per tutelare efficacemente gli interessi degli emigranti, e raccomanda al Ministro della marina di accrescere la cifra di questo articolo nel futuro bilancio.

Quando parlai dell'impossibilità in cui si erano trovate una volta le nostre navi di muoversi, chiamate dal Governo Argentino, l'onorevole Ricci, che era stato sullo scorcio del 1862 Ministro della marina non so se per otto o dieci giorni e che non lasciava passare alcuna occasione per ricordarlo a chi l'avesse dimenticato, m'interruppe due o tre volte per dire, che quel fatto si era verificato quando egli non aveva il portafoglio della marina.

Io, ridendo, gli dissi che si tranquillizzasse, perchè quando era accaduto il fatto da me accennato, non era egli il Ministro della marina.

Anche il presidente Lanza, che aveva molto ap

Digitized by Google

petito, mi interruppe più d'una volta, abusando, secondo il suo solito, dell'inesperienza dell'oratore, che era ancora molto novizio nella tattica parlamentare.

La Camera però mi fece l'onore di ascoltarmi con molta attenzione.

Il Ministro della marina Ribotty, finito il mio breve discorso, mi rimbeccò, montando su tutte le furie.

Tolgo dal *Diritto:*

RIBOTTY protesta altamente contro le poco benevoli parole del preopinante riguardanti la nostra stazione navale al Plata. I nostri ufficiali di marina ebbero spade d'onore ed altre dimostrazioni di stima.

Il Lanza, burbero e tiranno spesso fino alla scortesia, non mi lasciò parlare, benchè avessi chiesto la parola per un fatto personale.

Menabrea invece mi diede ragione, e l'incidente, come si suol dire nello stile parlamentare, non ebbe seguito.

La mia povera parola, però, passò l'Oceano, e nel Plata fu salutata con viva riconoscenza, benchè non avessi cavato un ragno da un buco.

I fatti da me accennati erano veri; io avevo sollevato una grave questione, ma nella Camera le cose non valgono che pochissimo per sè stesse, se non sono rese efficaci dal coefficente della persona, che le pronunzia.

Io avevo commesso lo stesso errore parlamentare già fatto altra volta, quando osai sfidare tutta la sinistra e il suo gran capo Crispi.

Non omnia omnibus!

***

Quando si votò per appello nominale la legge sul macinato, io diedi il mio voto contrario, benchè il Bonfadini, appena ebbe finito il suo discorso di op-

Digitized by Google

posizione il Rattazzi, avesse mandato al mio posto per mezzo di un usciere questo biglietto.

« Caro amico,

« Il generale ora ha parlato; non mi resterà che a congratularmi coi soldati.

» Tuo Bonfadini. »

Egli conosceva la mia irresistibile antipatia per il Rattazzi, e voleva specularne per acquistare un voto ad una legge, che io diceva ai miei colleghi di destra:

« *Voi raccoglierete questa tassa col sangue, e in un giorno non lontano sarete costretti ad abolirla.* »

Doppia, ma facile profezia, che si è poi verificata.

***

Nel 68 io fui molto negligente alla Camera. La luna di miele politica era tramontata da un pezzo, e lo scoraggiamento mi entrava per tutti i pori della pelle.

Ellero, il mio amico illustre, ma che per la politica era poco adatto quanto lo sono io, era ancora più negligente di me; e sentendo da tutti lamentata questa sua negligenza, gliene scrissi una parola.

Egli allora, già molto malcontento di essere deputato, diede le sue dimissioni e me ne avvisò per lettera.

Corsi dal presidente Lanza, pregandolo a darmi la sua parola, che mi avrebbe avvertito quando avrebbe annunziato le dimissioni dell'Ellero alla Camera, onde io potessi (come già aveva fatto il Macchi per il Massarani, altro uomo non nato per la politica), pregare la Camera di non accettarle.

Il Lanza mi disse, che ciò non si usava più, ma che invece avrebbe trattenuto la lettera dell'Ellero

Digitized by Google

nel suo portafoglio, e che intanto io persuadessi l'Ellero a voler ritirare le sue dimissioni.

Corsi dai miei amici, raccolsi più d'una dozzina di firme e le mandai all'Ellero con una lettera, che lo pregava a non voler insistere nelle sue dimissioni.

La determinazione del mio grande amico, io ben lo sapeva, era stata l'effetto di uno scoraggiamento improvviso, ed ero ben sicuro, che a quell'ora egli era già pentito di ciò che aveva fatto.

Egli però aveva già annunziato le proprie dimissioni al *Giornale di Udine,* e con grande dolore mi diceva di non poterle più ritirare.

E allora, sicuro di rendere un grande servigio all'illustre nevrosico, scrissi due lettere, facendo un vero colpo di stato.

Scrissi al *Giornale di Udine,* pregando la redazione a voler annunziare questa notizia:

« *Sappiamo da fonte sicura, che l'onorevole deputato Ellero, dietro vive istanze dei colleghi e degli amici, ha ritirate le sue dimissioni. Ci rallegriamo colla Camera e col paese, ec., ec.* »

E al Lanza scriveva:

« Chiedete per l'Ellero un congedo di 20 giorni, e distruggete la lettera delle sue dimissioni. »

Annunziava poi in una terza lettera all'amico ciò che aveva fatto, dicendogli, che se mi avesse mandato i suoi padrini per l'imperdonabile abuso di confidenza da me commesso, avrei accettato il duello.

Ellero fu felicissimo che io l'avessi salvato da una decisione, che egli credeva inappellabile, e me ne ringraziò con calde parole. Da quel giorno si diventò più amici di prima, e dedicandogli molti anni dopo un mio libro, dicevo di invidiargli l'alta gloria di essere nato un secolo prima del suo tempo.

L'uomo politico deve invece essere sempre l'uomo dell'oggi.

Digitized by Google

*
* *

Intanto il mio voto palese contro il macinato mi scacciò dalla destra. Quando io ad alta voce ebbi pronunziato il mio *no* nell'appello nominale, il mio voto fu salutato da molti *Bene* e *Bravo* venuti dalla sinistra; e ne provai una viva compiacenza, vedendo che si dava qualche importanza al mio voto.

Da quel giorno fui un reprobo, un disertore per i Ministri e i Burgravi della destra. Il Cambray-Digny, che per il primo mi veniva sempre incontro stendendomi la mano, non mi salutò più, e il Menabrea, che mi sorrideva sempre, mi dimostrò un piglio così ostile, ch'io dovetti fingere di non conoscerlo più; tanto che quando venne a visitare come membro del Consiglio Direttivo del R. Istituto di studi superiori il mio Museo d'Antropologia, dovetti pregare il Peruzzi di presentarmi a lui. E si finse ambedue di vederci per la prima volta.

Eppure il Menabrea era una mente superiore e fu anche reputato un profondo matematico. Ma le passioni politiche sono forti, feroci, perfino crudeli. E la destra ebbe il torto d'essere sempre intollerante, esigente, dottrinaria.

Se il Cavour non fosse morto così presto, la destra sarebbe vissuta più a lungo, e la sinistra, venuta al potere con più esperienza e più dottrina, non avrebbe commesso molti errori, che incominciarono col far perdere la fede nella politica italiana e gettarono quei primi germi di confusione e di scetticismo, che ci hanno condotto a poco a poco all'indifferentismo attuale, a quel tarlo che corrode dalle radici le nostre istituzioni, e ci fa parer già tanto vecchi quando avevamo appena incominciato ad esser giovani.

Digitized by Google

Vi è qualcosa di peggio del fanciullo ignorante e del vecchio decrepito: v'è il *giovane vecchio*. Ed oggi l'Italia è una nazione giovane, ma vecchia!

*
* *

Nel mio giornale del 68 trovo le prove più eloquenti, che per me la luna di miele della politica era tramontata per sempre.

Vi leggo infatti:

« 17-21 maggio.

» Nei quattro giorni che passai a Firenze, la po-
» litica mi fece schifo più che mai. Vidi che l' intrigo,
» le chiacchiere, l'ambizione tengon luogo dell'ingegno
» e della scienza nel mondo politico. Non mi sento
» il coraggio di rinunziare ai miei tesori (la scienza
» e le lettere) per un pugno di cenere.

» 21 maggio.

» Ciò che doveva avvenire è avvenuto! Ho perduto la fiducia dei miei elettori. Una lettera dell'amico Cavallotti me lo dice in questo momento, ed io l'incollerò nel mio giornale, perchè se devo avere una vecchiaia, l'abbia a rivedere attraverso il prisma del passato, che me l'abbellirà di certo.

» Io non sono nato per essere uomo d'azione, e in politica sarò sempre molto mediocre. Se avessi maggiore ambizione, potrei adoperare un poco più di furberia e mantenermi aperta anche la porticina del Parlamento; ma colla mia apatia di quest'anno, me la son chiusa forse per sempre.

» Se domani si sciogliesse la Camera, non aspetterei che i monzesi mi negassero il loro voto, e ritirerei la mia candidatura.

» Questa lettera mi ha recato pochissimo dispiacere. Di non esser più deputato soffrirà un pochino la mia

Digitized by Google

vanità; avrò una graffiatura in quel punto dell'anima, dove sta scritto *orgoglio;* e tutto sarà finito.

» Converrebbe rinunziare alla scienza e alle lettere, all'arte e alla poesia; a tutti i miei tesori per fare il deputato seriamente. Ebbene, io non ho il coraggio di rinunziare a tutto questo; e poi, anche dinanzi al dovere di italiano, io sento che sono più utile colla mia penna a Pavia che col mio.... nel salone dei cinquecento.

» Sto scrivendo nella biblioteca della Camera. Entra il Correnti, mi vede e lo saluto ed egli:

» — Già si è sempre sicuri di trovare i ratti in biblioteca, e son sempre ratti dalla coda lunga. —

» Sorrido e continuo a scrivere.

» Io sono nato artista. L'ho sempre sentito, e quest'anno, a proposito del mio *Almanacco,* lo ha stampato per la prima volta l'Uda nel *Pungolo.* Sarò artista nella scienza, nella filosofia ed anche nella letteratura; se mai sta scritto ch'io debba avere un posto nella letteratura del mio paese, sogno che metto al disopra d'ogni altro.

» Dunque, concludendo, io son rimasto calmo e sereno anche dopo la lettera del Cavallotti. Se si scioglie la Camera in modo violento, rinunzierò alla candidatura. Se invece la Camera rimane, verrò un altr'anno colla famiglia a Firenze e vedrò di far meglio il Deputato per persuadermi, se davvero si può essere utili a qualche cosa in questo posto, anche coll'organizzazione cerebrale che la natura mi ha dato. »[1]

---

(1) Il mio gran peccato in faccia ai miei elettori era questo, che essendosi recata a Firenze una brigata di amici miei, colla sicurezza ch'io avrei fatto loro da cicerone politico e artistico, mi avevano trovato assente e di ignota dimora.

Digitized by Google

***

I miei fondi si rialzarono nel gennaio del 69.

Trovandomi in quel mese a Pavia, ricevetti una lettera dell'amico Macchi, nella quale mi chiedeva se avessi accettato di far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sardegna; ed io accettai subito, contento che finalmente, dopo tre anni di vita politica, avevo avuto una prova di stima dai miei colleghi.

Io fui proposto dal Depretis, e gli altri colleghi mi accolsero assai volentieri, con manifesta simpatia.

La nomina ufficiale mi venne poi dal presidente della Camera, ed io andai a prendere il posto lasciato vuoto dal defunto Cordova.

I miei colleghi erano il Depretis, il Sella, il Ferracciù, il Tenani e il Macchi; presidente il primo, segretario l'ultimo.

Ed ora che scrivo, tutti quei miei cari ed egregi colleghi, coi quali passai in Sardegna parecchie settimane in gioconda e amabile compagnia, son tutti morti ed io rimango solo superstite di quella Commissione, che lavorò con tanto amore e tanta coscienza, lasciando però pochi frutti dell'opera lunga e affaticata, dopo aver raccolto una tonnellata almeno di documenti e di manoscritti.

I frutti visibili dell'inchiesta furono una relazione del Sella sulle miniere di piombo e i miei *Profili e paesaggi della Sardegna*. Gli invisibili, ma i più efficaci, furono alcune leggi a favore della sventurata isola, ma che non figurarono mai come conseguenze dirette e necessarie del nostro lavoro. Il Depretis non pubblicò mai la relazione sommaria, di cui noi l'avevamo incaricato.

Il mio modesto libro, scritto con molto amore per la Sardegna, suscitò una polemica lunga e clamorosa.

Digitized by Google

Due o tre opuscoli, articoli infiniti mi accusarono di essere stato ingiusto verso i Sardi, ma vi fu anche qualche giornale autorevole dell'Isola, che prese le mie parti, dimostrando ai miei avversari, che soltanto l'amore pei Sardi mi aveva fatto notare i loro difetti. Oltre la polemica generale vi fu poi un'alzata di scudi dei Cagliaritani, che non potevano perdonarmi la benevolenza, con cui avevo parlato dei loro antichi rivali, i Sassaresi. E il Sella, divenuto ministro, mi ebbe a dire un giorno ridendo, che mi guardassi bene dal ritornare a Cagliari, perchè avrei avuto una fucilata.

A questo non ho mai creduto, nè ci credo ora; e con tutta fiducia, se ne avessi il tempo e l'occasione, ritornerei disarmato in Sardegna, dove ho molti amici cari ed egregi. I Sardi sono ancora un popolo primitivo, non verniciato nè piallato dalla nostra civiltà; sono ospitali, generosi, entusiasti, e dei loro difetti, della loro inerzia, del loro aspettar tutto dal Governo hanno la massima colpa i governi del passato, che poco si sono curati della loro isola troppo lontana dal continente italiano.

Chi volesse sapere che cosa ho veduto e fatto in Sardegna, potrà saperlo, leggendo i miei *Profili e paesaggi della Sardegna.* Qui io non aggiungerò altro che alcuni profili dei miei colleghi, coi quali vissi per tanto tempo nella più cara e franca intimità.

Fra noi il Sella ed il Depretis erano le due individualità politiche più spiccate: erano due candidati permanenti per un portafoglio ed anche per la Presidenza del Consiglio, per cui erano anche due rivali necessari. E di questa rivalità noi altri, gente minuta, eravamo le vittime più necessarie.

Ognuno dei due voleva dimostrare all'altro, ch'egli era il più forte, il più instancabile. E forte e instancabili eran davvero tutt'e due.

Digitized by Google

Si lavorava per ore ed ore, interrogando individui, autorità, associazioni, e nella giornata non si sospendeva il lavoro che per la colazione e per il pranzo. La sera quei due volevano giuocare al biliardo, e si doveva loro tener compagnia, e si finiva per andare a letto dopo le 11 ed anche a mezzanotte.

Poi, dopo una giornata spesa in questo modo, il Depretis aveva coraggio di dirci col suo sorriso bonario e sornione:

— Dunque, amici cari, domattina ci alzeremo alle quattro. —

Le vittime in coro esclamavano:

— Ma come alle quattro? È troppo presto! Dobbiamo pur dormire! —

Il solo Sella freddamente soggiungeva:

— Alle quattro è troppo tardi; ci alzeremo alle tre. —

E le vittime, sospirando profondamente, chinavano il capo, dicendo:

— Sta, bene! Alle tre saremo alzati. —

Quando il Sella era il primo a fissar l'ora della diana, diceva ad esempio:

— Dunque, amici cari, domani ci alziamo alle cinque. —

E il Depretis, subito di rimando:

— Ma che vi pare? È troppo tardi. Ci alzeremo alle quattro. —

I due atleti del portafoglio si sfidavano, volendo mostrarsi sempre uno più forte dell'altro, tanto che il caro Tenani diceva:

Incidit in Sellam, qui vult evitare Depretis.

Due caratteri più diversi di quei due era difficile di trovare.

Il Sella, ingegno preciso, educato alla misura dei cristalli e che portava in tutte le questioni della politica la materia più duttile, più elastica, che si possa

Digitized by Google

immaginare, le formule rigide della cristallografia. Era di una onestà puritana, di una laboriosità insaziabile, di una volontà ferrea, e si riposava dei lavori dell'inchiesta, leggendo Lucrezio nell'originale. Del resto, affabile sempre e indulgente con tutti, arguto, ameno, ma sempre un puritano della politica. In finanza empirico, più ragioniere che economista; ma tenace nel volere ciò che credeva giusto e buono, imponeva le sue convinzioni, senza curarsi molto di guadagnare la persuasione altrui.

Specialista delle pietre, studiava miniere e minerali con passione d'innamorato.

Il Depretis era uomo più politico del Sella, e per più lunga esperienza divenuto fatalista e scettico. Studiava la corrente, e preferiva dirigerla o seguirla piuttosto che opporvisi. La convenienza del momento era il suo *be or not to be*: del resto servo del dovere, puritano anch'egli, ma tollerante e transigente assai più del Sella. Non pretendeva di mutare gli uomini nè l'ambiente, ma studiava gli uni e l'altro, cercando di cavarne il maggior bene possibile per il suo paese; non mai per sè, a cui non pensava affatto.

Non ci concedeva alcuna distrazione, mostrava di andare in furia pei pranzi troppo lunghi e troppo luculliani, che ci si imbandivano. Di salute ferrea, non soffrì ombra di mal di mare nella traversata da Livorno a Cagliari, quando il Macchi era moribondo e anche il Sella restituiva al mare cibi e bevande. Viaggiò tutta la Sardegna con un enorme soprabito e un enorme cilindro, che dopo tanto vento e tanta pioggia e tanto viaggiare, eran divenuti due oggetti da museo. Instancabile a cavallo, Gargantua a tavola; lepido sempre e invidiabile narratore di aneddoti piccanti ed anche grassocci.

Il Sella rideva di raro, più spesso sorrideva. Il Depretis rideva spesso, e con tanto gusto, da averne

Digitized by Google

talora gli occhi pieni di lagrime. In lui la forza era naturale, esuberante; e sì che era già quasi vecchio, quando venne con noi in Sardegna. Il Sella era forte, perchè voleva esserlo. Si ammalava spesso di febbre ed io lo vidi prendere un grammo di solfato di chinina pochi minuti prima di recarsi ad un pranzo datoci dal Municipio di Iglesias.

Ho veduto il Depretis pranzare due volte in un giorno, dacchè in Sardegna le colazioni imbanditeci dai Comuni erano desinari, le merende erano pranzi e i pranzi erano orgie luculliane. Io più volte fingevo di mangiare alla colazione, sapendo qual pranzo ci aspettava e consigliava al Depretis di fare lo stesso. Egli invece mangiava come se avesse dovuto poi rimanere digiuno per una settimana, e alle mie osservazioni rispondeva sempre ad un modo:

— *Caro il mio Mantegazza, non si sa mai quel che può succedere!* —

Il Ferracciù era un giurista colto, un ricco possidente, un uomo liberale, ma era un vero orientale, un *rêveur*, che pareva fatto più per la contemplazione e la *rêverie* che per l'azione. Così come aveva la fisonomia di un vero arabo, pareva averne anche i languori meditabondi. Godeva di tutta la simpatia del Depretis, che a suo tempo ne fece un Ministro di grazia e giustizia. Non ho competenza per giudicarlo come tale, ma so però che egli dimostrò, non soltanto a parole ma a fatti, di avere un culto profondo per la giustizia, dando prova di un grande carattere, in momenti difficili e in questioni scabrose.

Il Tenani era uno degli uomini più simpatici della Camera, e, pensando a lui, lo rimpiango con grande tenerezza. Aveva fatto le campagne dell'indipendenza ma non se ne vantava mai, benchè avesse conservato il gesto militare e un culto ardente per l'ordine e la disciplina. La destra non ebbe altro soldato più fido

Digitized by Google

di lui, ma quando egli non era persuaso della bontà di una legge, la voleva studiare profondamente per poter dar sempre un voto coscienzioso. Alto, robusto, con una voce altamente virile, che doveva scuotere le viscere più profonde del bel sesso, la rendeva simpatica con l'accento veneziano, così pieno di grazia. Del resto, colto anche di studi letterari, lepido, arguto, capace di forti amicizie; incapace neppure di pensare la più piccola viltà, o che dico? la più innocente transazione di coscienza.

Perchè sei morto così presto, o mio Tenani, tu che avevi la mia stessissima età, tu che in questi tempi di dissenteria morale avresti potuto colla tua voce potente e colla tua coscienza intemerata unirti ai pochi, che si sentono sorger dall'anima non una voce, ma un grido di *Quos ego!*

Il Macchi, nostro segretario, fu in politica un eterno giovanetto, con tutte le simpatiche virtù e con tutti i difetti dell'adolescenza. Da giovane aveva patita la fame, e quando la penna gli diede il diritto di mangiare poveramente, non si vendette mai per mangiar meglio, nè scrisse con maggior meditazione per aspirare alla gloria. Doveva scriver molto, scriver sempre per rannodare alla meglio i due capi del bilancio quotidiano, e perciò non potè mai diventare uno scrittore. Era donna nel cuore e nelle debolezze del sentimento: era arcade in politica. Giudicava col sentimento e voleva trovarsi sempre coi vinti e coi deboli. Si accendeva all'entusiasmo più che all'ira, ma anche le sue ire erano innocenti e finivano in una grande accensione del volto e in una sfuriata di parole, che gli venivano fuori senz'odio, senza malignità alcuna. Credo che se fosse stato capace di bestemmiare, anche le bestemmie sarebbero divenute caramelle attraversando il suo cuore, che era pieno di sciroppo e la sua bocca, che era una bomboniera.

Digitized by Google

Prezzemolo di tutte le commissioni e segretario di tutte le Presidenze, perchè amico di tutti, perchè tollerante di tutte le contradizioni, soprattutto perchè sovranamente buono, son sicuro che era privo di fegato e quindi anche di fiele.

Nei lavori della Commissione d'inchiesta scriveva tanto, che più di una volta fu preso dal crampo degli scrittori, ed io dovetti con violenza strappargli la penna dalle mani e prendere il suo posto.

Incapace d'ogni *sport* non era mai montato a cavallo; e quando nel nostro viaggio fummo giunti là dove le carrozze non potevano più camminare e si doveva montare in sella, io gli dissi:

— Ma, caro Macchi, come farai tu?

— Io farò come gli altri, monterò a cavallo. —

E quando i nostri bravi Sardi, che sono tutti quanti arabi o *gauchos* mi domandarono che specie di cavalli volevamo, io risposi:

— Per me un cavallo vivace, per l'amico Macchi un cavallo mansueto. —

E fummo ubbiditi alla lettera.

Il cavallo destinato al Macchi non era di legno, perchè era di carne; ma era pecora e bove, non destriero. Dove lo mettevano rimaneva, e le speronate e i gridi tollerava con animo da frate. Si misero due sedie a destra e a sinistra di quel destriero, e Macchi dalla sedia passò alla sella e alle staffe, senza che il mite quadrupede avesse mosso un pelo.

Inforcato l'amico, mi avvicinai al cavallo che mi era destinato e che trovai davvero un po' troppo *vivace*. Rammentavo i miei trionfi equitatorii dell'Argentina, ma non sapeva che cosa fosse per i Sardi un cavallo *vivace*. Era un demonio, era un vulcano e gli vedeva la bocca insanguinata per la lotta, che aveva sostenuto per venire dalla stalla al palazzo del Municipio, dove noi eravamo.

Digitized by Google

Con qualche trepidazione saltai sul bellissimo animale, che non aveva subito l'onta della castrazione.

Appena fui in sella, vedendo un altro stallone montato da uno dei sardi, che dovevano accompagnarci, si rizzò sulle gambe davanti e si lanciò nitrendo e saltando sul rivale. Eravamo sopra un lastricato di pietra, e il povero sardo, per evitare che io fossi morso o abbattuto, si ritirò con tanta violenza per allontanarsi da me, che cadde col cavallo, rimanendovi sotto. I nitriti dei due rivali erano formidabili: il rumore dei caduti e lo scalpitar del mio destriero assordanti.

Io saltai dalla sella per soccorrere il caduto. Poveretto! Aveva il femore spezzato....

Appena si ebbe provveduto all'infelice, cercai il Macchi.

Era ancora immobile sul suo cavallo di legno, che a quella scena non si era punto commosso, ed era sempre immobile là dove l'avevo lasciato.

Il Macchi però era pallido come il foglio di carta su cui sto scrivendo, e piangeva, non di paura, ma di compassione per il caduto. Però mi disse subito:

— *Paolin, Paolin, tirom giò. Mi vo pu a caval!* —

Si rimisero le due sedie, perchè egli scegliesse la parte della discesa e il Macchi da quel giorno non montò più a cavallo; nè in Sardegna, nè altrove.

***

Chiuderò la parte anedottica del mio viaggio politico in Sardegna, con poche righe, velenose al solito, con cui un giornale clericale salutava la mia nomina a membro della Commissione d'inchiesta.

È il corrispondente fiorentino dell'*Unità cattolica,* che scrive:

In principio di seduta, il Presidente ha annunziato, che per compiere la Commissione d'inchiesta sulle condizioni

Digitized by Google

della Sardegna ha nominato gli onorevoli Tenani e Mantegazza. Un soldato e un medico. Se farà bisogno di cavar sangue, se ne incarica il primo, giacchè il dottore nostro concittadino è avverso ai salassi; se occorrerà un bagno tepido di malva, il brillante autore della *Fisiologia del piacere*, se ne incaricherà egli stesso, per curare l'infermo col minimo possibile dolore.

Il regno d'Italia ha molte membra inferme; e per non far gelosa nessuna scuola ricorre un po' a tutte per la cura. Escoffier, Cadorna e Pallavicini, Milon, Tremes (?) e C. cavano sangue: Mantegazza cercherà di guarire la Sardegna con la coca e col sudore. Se ciò non basta, restano i revulsivi superficiali volanti del dottor Restelli.

Digitized by Google

Capitolo VIII.

La vita politica non basta alla mia attività giovanile. — Una questione d'igiene alla Camera a proposito del sale e del granturco. — Una vittoria senza battaglia a proposito del sifilicomio e della prostituzione. — Una terza elezione. — Il Mellana, le sue sgrammaticature e un battibecco con me. — I funerali della Legislatura X illustrati da E. Caro. — Un problema di morale politica e di puritanismo parlamentare.

Più io sentiva di non essere nato nella politica, e più vivo sentivo il bisogno di dare uno sfogo alla mia attività, che nel 66 e negli anni successivi raggiungeva il colmo dell'energia.

Scriveva il *Giorno a Madera,* facevo lavori sperimentali nel mio piccolo laboratorio di patologia di Pavia, era corrispondente di due giornali americani, uno di Buenos-Aires, l'altro di Lima; ma ciò non mi bastava, mentre da un'altra parte i continui viaggi fra Pavia e Firenze mi stancavano senza frutto, nè per la scienza nè per la politica.

Fu allora che il 13 gennaio del 69 scrissi al Ministro Bargoni, perchè m'incaricasse di dare un corso di Antropologia all'Istituto di Studi superiori di Firenze nella sezione di filosofia e filologia. Il Bargoni aveva chiamato a segretario generale il Villari, e questi era molto favorevole alla mia domanda.

Passai dunque dal laboratorio di Patologia alla cattedra di Antropologia, e in pari tempo formai la *Società italiana* e il *Museo di antropologia,* due figliuoli,

Digitized by Google

che oggi son robusti e vivranno più di me; anzi non morranno mai. È bello il ricordare che il Museo fu fondato con un capitale di mille lire!

***

Nel 70 il Sella mi diede occasione di far qualche cosa anche nel campo politico.

Una sera di sabato ero nel mio studio colla mia famiglia, quando un'insolita scampanellata ci sorprese tutti quanti.

Era un usciere del Ministero delle finanze, che mi portava un biglietto del ministro Sella.

Lo lessi con viva curiosità. Il Sella mi dava convegno al Ministero per il mattino seguente alle 6.

E alle 6 della domenica, io ero nell'anticamera del Ministro delle finanze.

— Sua Eccellenza è già alzata? — chiesi al portiere.

— È già più d'un'ora che sta lavorando col suo segretario particolare.

— Annunziatemi. —

Pochi minuti dopo, io mi trovavo dinanzi a quell'uomo di ferro e col cuore così aperto ad ogni affetto gentile, che per sventura d'Italia è con tanti altri scomparso troppo presto dalla scena del mondo.

Con quel suo linguaggio reciso e sempre tagliato come gli spigoli d'un cristallo, mi disse che Torrigiani (quello di Parma) e Breda gli avrebbero mosso un'interpellanza il giorno appresso sulla tassa del macinato, che trovavano troppo grave per il maiz, dovendo i contadini che ne fanno il principale loro alimento, salarlo assai; per cui venivano a pagare una doppia tassa in confronto dei ricchi. Il Sella era convinto che ciò fosse falso, ma voleva da me i documenti scientifici, che provassero la falsità dell'asser-

Digitized by Google

zione del Torrigiani. E questi documenti li voleva per il mattino seguente.

Ringraziai e partii, orgoglioso di esser chiamato come alto perito della scienza e della giustizia da un uomo come il Sella. Mi chiusi nel mio studio, telegrafai in Lombardia per rassicurarmi su certe cifre, e poi scrissi al Ministro una lettera, che egli lesse in pieno Parlamento il giorno appresso, facendola precedere da queste parole per me tanto onorevoli:

.... Nel dubbio, trattandosi di studi che non sono mai stati i miei, non essendomi io occupato mai di fisiologia, mi sono rivolto ad un nostro collega autorevolissimo in questa materia e riconosciuto competente in Italia e fuori, mi sono, dico, rivolto all'onorevole nostro collega e mio amico Mantegazza, e gli ho posto i seguenti quesiti: qual è il rapporto fra la quantità di grano e di grano turco, che una famiglia adoprerebbe alimentandosi esclusivamente o dell'uno o dell'altro? — Chiedeva poi ancora: la quantità di sale che una famiglia consuma dipende essa dal fatto dell'alimentarsi la medesima piuttosto di grano che di gran turco?

Queste erano le questioni che io poneva a un fisiologo competentissimo come è l'onorevole Mantegazza, ed egli mi ha data una risposta interamente conforme alle mie previsioni, scrivendomi:

« Onorevole Ministro,

» Firenze, 15 maggio 1870.

» V. E. mi fa l'onore di dirigermi due domande, alle quali cercherò di rispondere il più brevemente e il più precisamente che mi sarà possibile, e per quanto sta in me, mi studierò di dimenticarmi di essere un uomo politico, chiamato a dare il mio voto sopra leggi di finanza, appoggiandomi solo ai criterii scientifici.

» La Commissione d'inchiesta sui casi delle provincie dell'Emilia in occasione della tassa sul macinato, affermò che, se una famiglia di cinque persone

Digitized by Google

si ciba di grano deve consumarne in un anno 1110 chilogrammi, mentre se si cibasse di solo grano turco, ne abbisognerebbe di chilogrammi 1592,40; ma queste cifre, calcolate sopra un'ideale graduazione di poteri alimentari nei due cereali simulano un'esattezza a cui la scienza non ha ancora diritto, e sono troppo pericolose, se sopra di esse sole si volesse fondare un più equo riparto della tassa del macinato. Lo stesso errore commetterebbe colui, il quale dicesse: fate che la tassa del frumento stia a quella del maiz come stanno fra di loro i numeri 1,81 : 1,70 quantità d'azoto contenuta in cento parti di frumento tenero e di maiz. Nè meglio ragionerebbe l'altro, il quale all'1,81 per cento d'azoto, contenuto nel grano tenero, sostituisse il 3 per cento che si trova invece nel frumento duro dei paesi caldi. La quantità di azoto, può servire di criterio ad una classificazione approssimativa dei poteri alimentari dei diversi cibi; ma i problemi della scienza sono ben diversi da quelli che tracciamo nella pratica e nel terreno dell'economia sociale; e basterebbe a provarcelo il caso nostro, in cui sempre in nome della scienza, potreste, secondo l'analisi del grano molle e grano duro eguagliare le due tasse che pesano sul frumento e sul maiz, o raddoppiare la prima in confronto della seconda. Il problema quindi che si sono posti i membri della Commissione d'inchiesta che hanno creduto di potere risolvere e che voi mi ripresentate, non può essere pratico, perchè in nessun paese d'Italia per povero che sia, si vive di solo grano turco o di solo frumento: e più che la scienza, l'economia politica guidata da una saggia sintesi di molti criterii ha segnato nel nostro caso, le diverse categorie della tassa; e se V. E. mi permette di dirlo, e non sarò sospetto, parlando di una legge a cui ho negato il mio voto, credo che la graduatoria sia stata giusta, equa, ragionevole. Anche sperando in un av-

Digitized by Google

venire migliore, che ci permetterà di alleggerire i nostri balzelli, più che al valore nutritivo dei diversi cereali converrà badare alle condizioni economiche generali delle classi, che quasi unicamente si cibano di uno di essi. Che se la triste necessità di questa tassa valesse a poco a poco a far modificare in meglio l'alimentazione delle nostre classi povere, io sarei ben contento che la coltivazione e quindi il consumo del maiz avesse a restringersi a vantaggio dei migliori cereali e dei legumi.

» Nel rispondere alla seconda domanda fattami da V. E., io potrò essere ancora più esplicito, e dirò nettamente, che la quantità di sale che una famiglia consuma non ha alcun rapporto diretto colla natura del cereale che abitualmente consuma. I membri della Commissione in quel loro rapporto, d'altronde commendevolissimo, generalizzano a tutta l'Italia consuetudini che variano moltissimo dall'uno all'altro luogo. È vero che in molti paesi si mangia il pane di frumento sciocco di sale e invece si sala la polenta, ma invece, in moltissimi altri si salano il pane bianco, il pane di segale e i pani misti, e non si sala la polenta . . . . .

(*Interruzioni*).

Voci. Questa è nuova!

» . . . . . nè alcuna statistica ci dimostra finora con quali cifre siano rappresentate queste diverse maniere di consumare il sale. Non è dunque esatto il dire che chi si nutre di maiz restituisce all'erario una parte del dono che da esso riceve nella tassa inferiore sul maiz — dovendo poi salare più degli altri il suo cibo.

» E qui si commette un altro errore, ripetuto anche da alcuni che presero parte, or sono quattr'anni, alla celebre discussione sulla tariffa del sale, che, cioè questo serve unicamente per rendere più digeribili

Digitized by Google

i cibi, e quindi più ne abbisognano quelli che mangiano polenta o altri cibi poco nutrienti. Il sale giova a rendere più digeribili specialmente le carni e i grassi che, senza dubbio, figurano in proporzioni molto maggiori sul desco del ricco; e la polenta sciocca non è meno digeribile della salata per ventricoli avvezzi e che ricevono il sale marino per altra via.

» La questione del sale non è una questione di macinato, *ma è questione unicamente del sale,* cioè d'igiene e d'economia politica. — Che l'uomo mangi pane bianco, pane giallo o pane bigio, egli ha bisogno di introdurre ogni giorno nel proprio organismo una data quantità di cloruro sodico, e ciò non solo per digerire, *ma per vivere.* Senza annoiare V. E. con calcoli inutili, potrei dirle che fra noi il consumo calcolato dalla scienza si accorda grossolanamente colle cifre date dalle vostre statistiche gabellarie. — E tanto è vero, che il sale deve inesorabilmente entrare per una via o per l'altra nel nostro corpo, che, dove si mangia polenta sciocca, si usa di formaggi o di pesci molto salati, così come si bagna in altri paesi il pane sciocco di sale in una nera salamoja, mentre dove si salano il grano turco e il frumento, si appalesa meno vivo il bisogno di salare il companatico o la minestra. — E poi inesatto che il sale impedisca lo sviluppo della pellagra! Tutto al più, migliorando la nutrizione generale ed avvicinando l'organismo alle sue condizioni fisiologiche, la combatterà in modo molto indiretto.

» Concludo col dire a V. E. che sul terreno economico io sarò, come fui sempre nemico delle tasse sul sale e sui cereali; che come cittadino rispetterò e aiuterò a far rispettare le leggi votate dal Parlamento; ma che invocherò sempre la scienza contro le conclusioni speciose di calcoli comparativi fatti sui diversi valori nutritivi dei cereali e sulle quantità

Digitized by Google

diverse di sale che esigono i diversi generi di alimentazione.

» Dott. Paolo Mantegazza. »

E il Ministro, dopo aver letta la mia lettera, ascoltata con molta attenzione, aggiungeva:

E l'onorevole Mantegazza, o signori, non può essere sospetto, perchè ha votato contro il macinato, ma qui egli parla come uomo di scienza.

Dopo un piccolo scambio di fatti personali fra me e il Torrigiani, io presi la parola per dimostrare che il sale è uno dei principali e più indispensabili alimenti dell'uomo, e che il suo consumo non è punto regolato dalla natura del cereale di cui ci alimentiamo, ma da leggi fisiologiche immutabili del nostro organismo.

Quindi la vittoria rimase al Sella e a me.

***

Nel luglio del 70 ebbi occasione di rendere un servizio al mio paese come deputato.

Il Minghetti in uno dei tanti carrozzoni, che hanno presentato i ministri di finanza, quando avevano bisogno di rattoppare i cento strappi del nostro bilancio, aveva proposto fra le tante cose, che la prevenzione della sifilide fosse affidata alle provincie e ai comuni, per cui una grossa somma, credo di circa 700,000 lire, veniva ad essere cancellata dal Bilancio passivo dello Stato.

Giuseppe Salvagnoli, che era pieno di buon senso e che aveva acquistato con una lunga esperienza una chiara cognizione delle cose della pubblica igiene, chiamò la mia attenzione sui pericoli, che avrebbe portato alla pubblica salute quel provvedimento.

Digitized by Google

Ed io mi persuasi subito della necessità di scongiurare quel pericolo, presentando col Salvagnoli un emendamento, perchè i sifilicomi non passassero alle provincie e ai comuni. Io poi avrei sostenuto il nostro emendamento con un lungo discorso, imbottito di cifre e irto di minaccie per la salute pubblica.

Alla Camera si parlò per alcuni giorni del mio magno discorso, che per l'argomento stuzzicava la curiosità di tutti gli onorevoli e specialmente di quelli, che per l'età e il temperamento amoroso erano più disposti degli altri a incontrare i pericoli di cui sopra.

Io ebbi una conferenza col Ministro, a cui dimostrai tutta l'inopportunità del suo provvedimento e la sicurezza, che avevo che la Camera lo avrebbe respinto. Il Minghetti conferì colla Commissione per i provvedimenti finanziari; e sgomentati dalla mia opposizione e da quella del Salvagnoli, che era tanto più grave e solenne, perchè partiva da due medici e da due deputati di destra, decisero di togliere la proposta dal carrozzone.

E così, senza colpo ferire e senza bisogno di battermi, vinsi e con me e col Salvagnoli trionfò la salute pubblica.

***

Intanto le vacanze parlamentari erano venute, e con esse il 20 settembre, che apriva la breccia di Porta Pia, per la quale entrava nella secolare fortezza dell'oscurantismo la luce del pensiero portata da armi italiane. Mai prima di allora la cara e bella nostra bandiera tricolore aveva salutato un avvenimento più grande.

L'oscuro deputato di Monza si ripresentava candidato per una terza elezione, e il 13 di novembre

Digitized by Google

pronunziava un discorso politico, che fu molto applaudito.

Nell'*Italia Nuova,* giornale diretto a quel tempo dal Bargoni e pubblicato dal Barbèra, si leggeva:

Monza. — L'onorevole Mantegazza è di nuovo chiamato dai suoi concittadini all'onore di rappresentarli. Egli dovrà recarsi quanto prima in mezzo a loro per esporre le sue idee sulle questioni del giorno, ma colla certezza di trovarsi all'unisono colle opinioni della maggioranza del suo Collegio. Il partito rappresentato dai Barnabiti gli muoverà anche questa volta naturalmente una certa opposizione, ma questa non farà che rendere più brillante la vittoria sua e del partito liberale.

E nel *Diritto*:

Monza. — Finora non si presentano competitori contro l'onorevole prof. Mantegazza. È inutile aggiungere che noi eccitiamo gli elettori di Monza a confermare il mandato ad un uomo tanto egregio per qualità di mente e di cuore.

Come cosa che può interessare la psicologia, trascrivo dal mio giornale del 20 novembre, giorno delle elezioni:

« 20 novembre, 2 pom.

» A quest'ora le urne elettorali di Monza devono avere già segnata la mia condanna, e fra poche ore la conoscerò.

» Io però sono calmissimo e amo constatarlo in queste pagine, dove a lunghi intervalli segno le traccie della mia vita.

» Ho la finestra aperta, piove a dirotto, i colli di Firenze sono avvolti dalla nebbia, ed io sto leggendo tranquillamente il bel libro dell'Herzen sull'*Analisi fisiologica del libero arbitrio.* Egli stesso è stato qui a trovarmi pochi momenti sono, e mi ha letto un suo lucido articolo in risposta ad un altro del Ferri sul *materialismo moderno* pubblicato dalla *Nuova Antologia.*

Digitized by Google

» Ecco le mie vere gioie: la parte più seria e più lieta della mia vita. Più seria, perchè da essa ricavo l'agiatezza e l'educazione dei miei figliuoli: più lieta, perchè da essa ho la parte migliore della mia felicità.

» E questa vera gioia è lo studio.

» I miei elettori possono farmi o no deputato; ma non possono farmi nè più sapiente, nè più ricco, nè più felice. È vero che essi mi danno un potere, che da solo non posseggo, ma a conservarlo e ad esercitarlo si esige tanta fatica e spesso tanta amarezza, ch'io non ci tengo davvero molto.

» Non sagrificherò mai la scienza alla politica, nè la felicità all'ambizione; e se una terza volta dovessi rientrare in Parlamento, con tutta probabilità non escirò dalla schiera modesta e tranquilla dei gregarii, e alle lotte politiche non domanderò le spalline. »

La sera dello stesso giorno ricevevo questo telegramma da Monza:

« Inscritti 887. — Votanti 242. — Mantegazza 184. — Uboldi 33. — Ballottaggio. Domani scriverò.

» Ingegnere Bergomi. »

Il giorno dopo l'Uboldi De' Capei faceva affiggere a Monza un avviso, di cui i giornali davano questo sunto:

Monza. — L'egregio Uboldi De' Capei, che si è trovato senza saperlo e senza volerlo in ballottaggio col Mantegazza, dichiara che ha considerato e considera la carica di deputato incompatibile con quella di Sindaco. Egli invita gli elettori a portare i loro voti al Mantegazza, ingegno di cui Monza si onora e a presentarsi più compatti alle urne, per mostrarsi ben compresi del massimo e fondamentale fra i diritti, che lo Statuto concede a libera nazione.

Scrissi ai miei amici di stare all'erta, perchè il partito clericale, astenutosi domenica, avrebbe potuto accorrere all'urna nel giorno del ballottaggio.

Digitized by Google

Il 27 riceveva quest'altro telegramma:

« *Rigorosa astensione dei clericali, liberali inerti perchè sicuri gloria.— Votanti 177. Mantegazza 171. Uboldi 3.* »

***

Due cose comiche e una seria, chiuderanno la storia della mia politica nel 70.

Il deputato Mellana era forse l'onorevole più brutto della Camera italiana, e agli occhi scerpellini e alla faccia ingenuamente feroce aggiungeva di suo la folta barba incolta e le chiome scapigliate.

Era però un grande patriota e un uomo di criterio fino e profondo, per cui i suoi discorsi, benchè sgrammaticati e scapigliati come i suoi capelli, erano sempre ascoltati con molta attenzione, perchè colpivano sempre nel segno.

Le sue sgrammaticature potrebbero formare un curioso volumetto di *Mellaniana,* ed io mi accontenterò di citarne alcune.

In un suo discorso, parlando di un collega che sedeva nel banco dietro a lui, disse:

« *L'onorevole mio didietro....* »

Un'altra volta, parlando del Minghetti, che sedeva alla montagna destra e precisamente sotto la tribuna dei giornalisti, disse:

« *L'onorevole Minghetti, che siede sempre sotto la opinione pubblica....* »

Parlando dei signori, che non pensano mai ai bisogni delle classi povere, ebbe a dire:

« *I signori, che si trascinano dietro i cocchi* » voleva dire che vanno in carrozza.

Una volta non riuscì mai a fare accordare il nome col pronome.

« *La Camera, dei quali....* »

Digitized by Google

E qui la Camera a ridere.

« *La Camera delle quali....* »

Nuova e più fragorosa ilarità.

« *La Camera per il quale....* »

Qui l'ilarità divenne generale, prorompente, convulsa.

E il Mellana, divenuto pallido come la morte, balbettava e non parlava più.

Il Presidente, che era anche medico, si accorse del pericolo di una congestione cerebrale, e disse:

« L'onorevole Mellana è indisposto e chiede dieci minuti di riposo.... »

Dovetti anch'io accapigliarmi col Mellana e feci ridere la Camera a sue spese.

Credo si stesse discutendo il trasporto della capitale da Firenze a Roma, e il Mellana ebbe a dire che nel nuovo palazzo della Camera non ci dovessero essere nè Corpo di guardia, nè sentinelle. Un ministero tiranno avrebbe potuto fare invadere l'aula dai soldati.

Questa sortita inaspettata fece ridere la Camera d'un riso omerico. E anch'io, che mi trovava non molto lontano dall'oratore e in linea retta de' suoi occhiali e dei suoi occhi molto miopi, risi fragorosamente.

Il Mellana non vide che me.

Ma che c'è da ridere? È lei, onorevole Mantegazza, che ha il coraggio di ridere? (*rumori*). Sì; (*con viva agitazione*) le mie parole sono nell'interesse della dignità e della sovranità della Camera.

Il Mantegazza prende la parola per un fatto personale:

Non darò grande importanza alle frasi scapigliate (*ilarità*) dell'onorevole Mellana, ma credo che la sua ipotesi sia un'offesa ad un governo nazionale.

MELLANA. Legga la storia!

Digitized by Google

Il *Fanfulla,* dando conto di questo curioso episodio della Camera, scriveva:

Mellana si alza.

Io ho avuto una nonna, la quale possedeva uno strumento, che essa chiamava cembalo, ma che nell'inventario il notaro chiamò *spinetta.* Tutte le volte che io toccava un *sol,* veniva fuori un *mi.*

Mellana mi rammenta la *spinetta* di mia nonna. Ha tutto quello che ci vuole per fare un buon deputato. Ha molto acume, grande pratica, grande finezza, criterio parlamentare; tutti i doni di Dio.... ma tutte le volte che tocca il sole esce inevitabilmente la luna. Appena passa un mascolino, la lingua glielo muta in femminino. E qualche volta in neutro e in ermafrodito. Oggi, per esempio invece di dire *che il suo preopinante si preoccupava* ec. ha detto che il suo *preoccupante si preopinava* ec.

Mantegazza osserva che la parola di Mellana è scapigliata. E Mellana, punto sul vivo e piccato di essere trascinato per i capelli a un fatto personale, lo rimproverava *del suo riso in faccia sgangheratamente.*

***

La morte della Legislatura X fu salutata da E. Caro (al secolo Baldassarre Avanzini) in un giornale umoristico (*Fanfulla*) con un'orazione funebre, che merita d'essere conservata:

PARENTALI SOLENNI

OVVERO

MORTORIO CON L'ONORE

DELLA

FU CAMERA DEI DEPUTATI

Ieri mattina furono celebrate nel tempio minore, per cura di una pia Congregazione di elettori, solenni esequie in suf-

Digitized by Google

fragio della Camera, mancata ai vivi il giorno 2 corrente, come da fede di decesso firmata dal parroco Lanza.

Il popolo accorse numeroso alla mesta cerimonia. La guardia nazionale, chiamata da apposito ed eloquente ordine del giorno, era rappresentata da un drappello di quattro caporali ed un maggiore in grandi speroni.

Sulla piazza si vedeva ad occhio nudo un milite schierato in lontananza, che aveva l'evidente intenzione di far ala. Precedeva la milizia cittadina, una batteria di tamburi allentati.

Il tempio era parato a bruno; nella navata di mezzo sorgeva un maestoso catafalco bizantino, sormontato da una piramide di volumi dei *Resoconti parlamentari*. Sotto le arcate vedevansi emblemi funebri e statue allegoriche rappresentanti la *Nazione*, il *Paese*, l'*Italia*, la *Patria*, il *Popolo* e l'*Europa che ci guarda*.

Il commendatore Galletti, col corpo stenografico, e il commendatore Trompeo con fratello e uscieri, ed altri amici e congiunti della defunta, assistevano al funerale.

Sulla porta maggiore del tempio si leggeva la seguente iscrizione:

ALLA CAMERA
CHE FU DETTA
SALOTTO DI CONVERSAZIONE
BORSA ARENA CAFFÈ
IMMAGINE
DELL'INERZIA
E DELLA DISCORDIA NAZIONALE
PACE E RAUCEDINE ETERNA.
NACQUE
IL DÌ XXII MARZO MDCCCLXVII
PRONUBO CELESTINO RICASOLI
CHIACCHIERÒ
CON POLMONI PIÙ GRANDI DEL VERO
ANNI III MESI VII GIORNI II
MORÌ
IL MERCOLEDÌ II NOVEMBRE MDCCCLXX
LANZA NON PAGA IL SABATO.

Digitized by Google

Sui lati della piramide:

143
ORDINI DEL GIORNO
—
155
INTERPELLANZE
—
436
PROGETTI DI LEGGE
—
597
SEDUTE PUBBLICHE

Ai quattro lati del catafalco:

I.

SATURNA NOVELLA
DIVORÒ
TRE DOZZINE DI MINISTRI
DOLENTE
DI LASCIARNE NOVE
MAL VIVENTI E DERELITTI
IN QUESTA VALLE DELL'ARNO
E
NON TOLSE IL CORSO FORZOSO.

II.

MONTÒ
MACCHINE INCHIESTE
GONFIÒ L'AULA DI VENTO
QUESTO CHIUSE IN PLICHI
CREÒ
LA REGÌA IL MACINATO L'OMNIBUS
INVENTÒ LOBBIA
SCOPERSE CLIX MILIONI
SOGNÒ IL PAREGGIO
E
LASCIÒ IL CORSO FORZOSO

Digitized by Google

III.

SOPPRESSE
FRATI E MONACHE
LASCIÒ
TONACHE E PENSIONI
LIQUIDÒ
L'ASSE ECCLESIASTICO
AUMENTÒ LE IMPOSTE
E
NON TOLSE IL CORSO FORZOSO

IV.

I VAGONI DI PRIMA CLASSE
I PIROSCAFI
IL LIQUORISTA CORA IL TIPOGRAFO BOTTA
DICONO
L'OPERA INDEFESSA
DI LEI
CHE
NON TOLSE IL CORSO FORZOSO

Compiuti all'ora della digestione i riti sacri, il servo dell'arciconfraternita della Misericordia intuonò il *Miserere,* i cui versetti non furono ripetuti dalla guardia nazionale e dai personaggi presenti, perchè se n'erano divotamente andati via.

Gli uscieri ad uno ad uno aspersero il mortorio coll'acqua lustrale.

Poi la salma fu abbandonata alla Misericordia.... divina.

***

Malgrado il tramonto della luna di miele e tutti i miei scoraggiamenti politici, io continuava però a considerare molto seriamente la missione di deputato.

L'onorevole Oliva, che allora dirigeva la *Riforma,* mi scrisse una lettera molto gentile, nella quale mi chiedeva il permesso di pubblicare nel suo giornale

Digitized by Google

i sunti delle mie lezioni di Antropologia ed io gli rispondevo:

« Caro Oliva

» 14 febbraio 1876.

» Mi duole assai, ma la *Riforma* non rappresenta le mie idee in politica.

» Scusatemi. »

E l'Oliva, sulla stessa mia lettera, rispondeva piccato:

« Ignoro quali sieno le vostre idee in politica, e dalla vostra risposta le suppongo spartane.

» Della stampa dei sunti la *Riforma* era pregata. Essendo stata pregata, credetti di usarvi una gentilezza, dandovene avviso. Errai. Vostro

» Oliva. »

Parecchie altre volte fui invitato a scrivere articoli di scienza o di critica letteraria in giornali, che politicamente non rispondevano alle mie idee e sempre rifiutai la mia collaborazione; anche quando ne ero pregato con grande insistenza e mi erano offerti patti molto lusinghieri per il mio amor proprio e la mia borsa.

Parecchi pubblicisti, amici miei, mi dicevano che ero un esagerato puritano, ec. ec.

Ed io rispondeva sempre ad un modo, che cioè, anche non scrivendo di politica, non volevo colla mia penna aiutare un giornale, che non era del mio partito.

Conobbi invece chi scriveva con la stessa indifferenza nell'*Osservatore Cattolico,* nel *Diritto,* nell'*Opinione* e nella *Riforma,* credendo di non far male.

Tutto sta nel diverso modo di vedere e nella diversa sensibilità morale!

Digitized by Google

Capitolo IX.

Do la palla nera alla legge delle guarentigie. — Passo al Centro e vi rimango. — Embriogenia di questo limbo. — Vantaggi della mia medaglia di deputato in una questione di scienza e d'insegnamento. — Le ossa di Ugo Foscolo e quelle di Rossini. — Raffronti poco consolanti fra il passato e il presente. — I piccoli dispetti dei paolotti monzesi. — A Roma ci siamo e ci resteremo. — Un'ora di estasi politica e umana.

Sebbene io mi fossi distaccato dalla destra, votando contro alcune leggi molto importanti proposte dagli uomini di questo partito, io non avevo creduto di disertare, schierandomi fra gli uomini di sinistra. Di fatto io era divenuto un indipendente, un deputato del centro, partito calunniato ed anche deriso da molti, ma che si era andato ingrossando a poco a poco; non già per opera di una rivoluzione parlamentare, ma per affinità elettiva di molecole e molecole. Alcuni di sinistra, stanchi di fare dell'opposizione a tutti i ministeri o scontenti dei loro capi, si erano staccati dal loro partito. E così i più liberali della destra malcontenti della burbanza, dell'intolleranza ed anche dell'aristocrazia del loro partito, si erano avvicinati ai primi; e così, dai disertori dei due grandi partiti, si andò formando un terzo partito, che chiamavano ironicamente il *limbo,* ma che cominciava a pesare sulla bilancia della politica italiana.

Presentata la legge delle guarentigie, sentii nel profondo della mia coscienza, che non l'avrei mai potuta votare. Era una legge, in cui si poteva forse da

Digitized by Google

taluni ammirare il tradizionale machiavellismo italiano, ma che a me sembrava una legge dettata dalla paura e scritta dall'ipocrisia.

I miei amici rimasti fedeli alla destra mi dicevano che non bisognava sgomentare l'Europa cattolica: altri invece mi dicevano: *È un sacco di parole e non altro.* Bisogna votarla per prudenza politica.

Io rimasi fermo nel mio proponimento di votare contro la legge delle guarentigie, e a quelli amici rispondevo:

« Se volete che io la voti per alte ragioni politiche, vi dirò che Machiavelli vostro maestro, a quel che pare, lasciò scritto *che i nemici conviene vezzeggiarli o spegnerli:* e voi, invece, con questa legge li *irritate;* pessima fra tutte le cose! »

E la storia mi ha dato ragione.

Il giorno prima della votazione, incontrandomi col Sella, allora Ministro e grande promotore dell'infausta legge, gli dissi:

— Domani io proverò uno dei maggiori dolori della mia vita.

— E perchè?

— Perchè dovrò oppormi a voi, che tanto amo e stimo, dando palla nera alla legge delle guarentigie. —

Il Sella, mostrando un grande dispetto, alzò le spalle e se ne andò via, senza dirmi una parola.

Anche quei pochi deputati di destra, che avevano ancora un po' di stima per me, da quel giorno mi voltarono le spalle per sempre.

***

Intanto io continuava ad insegnare l'Antropologia a Firenze, ma sempre come comandato, e non mi sentivo sicuro della mia nuova posizione, che non voleva più lasciare. Un ministro codino avrebbe potuto da

Digitized by Google

un giorno all'altro rimandarmi a Pavia, ed io, per quanto non manchi di elasticità intellettuale, non poteva più riprendere l'insegnamento della Patologia, avendo dato una ben diversa direzione ai miei studi.

Allora scrissi al Ministro della pubblica istruzione questa lettera:

« Giunto ormai al termine del mio secondo corso di Antropologia dato nell'Istituto di Studi superiori di Firenze, mi sento lo stretto dovere di informare V. E. in brevi parole delle condizioni particolari della cattedra che occupo e del Museo, di cui mi furono affidate la fondazione e la direzione.

» Io sono oggi, come lo ero due anni or sono, professore titolare di Patologia generale nell'Università di Pavia, mentre sono nello stesso tempo di fatto professore di Antropologia a Firenze. Nel prossimo anno scolastico, quando i miei doveri di deputato mi chiameranno a Roma, io dovrò quindi avere due supplenti, occupando io due insegnamenti, che figurano fra le materie d'obbligo nella facoltà medica di Pavia, e nella sezione di filosofia e lettere nell'Istituto di Firenze. Questo stato eccezionale e irregolare deve quindi cessare, perchè io sappia con sicurezza quali dei due insegnamenti mi debba essere definitivamente affidato; a quale dei due io debba dedicare la mia attività, la mia sete di lavoro e il mio tempo. Così come stanno le cose, io potrei da un giorno all'altro essere restituito alla patologia, con grave danno dell'insegnamento; dacchè una scienza così giovane cammina con tale celerità, da non poter tener dietro ad essa che con tutta l'intensità dello studio e con tutte le forze riunite. Dopo aver dato per due anni un diverso indirizzo ai miei studii io mi troverei così addietro nei progressi della patologia, da non poterla più raggiungere.

Digitized by Google

» D'altra parte, una delle scienze più importanti della facoltà medica non può in eterno essere affidata ad un incaricato; e se i meriti singolari, e direi anzi eccezionali del giovine professore che mi suppliva [1] tolgono in gran parte gl'inconvenienti di quel vuoto, ciò non toglie che da un momento all'altro una delle cattedre principali della facoltà medica possa affidarsi, secondo i capricci del caso, a chi sa qual supplente, con danno certo per la dignità dell'insegnamento e i progressi della scienza.

» Conviene quindi che innanzi tutto sia dichiarata vacante la mia cattedra di Patologia, ed io sappia, definitivamente, che rimango per sempre professore di Antropologia a Firenze.

» So benissimo che l'onorario di questa cattedra non si trova inscritto nel bilancio della pubblica istruzione, ma una questione così contingente non dovrà esercitare una perniciosa influenza sopra una istituzione, che fu riconosciuta dal Villari come importante, e la forma non dovrà uccidere lo spirito; il bilancio non dovrà soffocare la scienza.

» Or sono due anni non esisteva un solo oggetto, che potesse servire di nucleo ad un Museo; oggi posso dire a V. E. che il catalogo del Museo nazionale di Antropologia comprende 1016 oggetti, dei quali 631 risguardano l'Antropologia, 385 l'Etnologia. Non tocca a me il parlare dell'esito delle mie lezioni, ma intorno alla cattedra si strinsero già parecchi cultori delle scienze antropologiche; l'*Archivio* e la *Società d'antropologia* possono considerarsi istituzioni derivate dalla cattedra stessa e benchè giovani promettono una vita lunga e robusta.

» Tutto questo però si è fatto con pochissimi mezzi concessi dal Ministero, colla mia ostinazione e col-

(1) Era Giulio Bizzozero.

Digitized by Google

l'aiuto di amici; sono queste ottimi elementi per cominciare, per dare impulso ad un'istituzione, ma sono affatto insufficienti per continuare; nè V. E. potrà immaginare, che una cattedra di scienze naturali possa aversi senza un assistente, senza un inserviente, senza una stabile e decorosa dotazione. Senza questi elementi indispensabili, perchè il mio insegnamento sia cosa seria e frutti alla scuola e alla scienza, io sarei costretto con sommo dolore a rassegnare nelle mani di V. E. il mio mandato, lasciando che la cattedra sia soppressa o venga affidata ad altri più fortunato di me.

» Concludendo la mia lettera già troppo lunga, insisto, perchè nel prossimo anno scolastico:

» 1° Io sia stabilmente nominato professore di Antropologia nell'Istituto di Studi superiori di Firenze.

» 2° Sia nominato un assistente.

» 3° Sia nominato un inserviente.

» 4° Sia stabilita una dotazione decorosa per il Museo nazionale d'Antropologia.

» 27 giugno 71. »

Nello stesso tempo scrivevo al rettore dell'Università e al preside della facoltà medica di Pavia, perchè la cattedra di Patologia fosse messa a concorso.

La lotta fu lunga, e non fu che nel 73, ch'io fui stabilmente trapiantato a Firenze, come professore d'Antropologia. Dovetti però, per raggiungere il mio scopo, giungere fino alla ribellione, cioè dichiarare lo sciopero e minacciare di non riprendere le lezioni, finchè non fosse data ragione alla mia giusta domanda.

Questo episodio della mia vita scientifica potrà sembrare al lettore fuori di luogo in queste *Memorie politiche;* ma farò notare, che se non fossi stato deputato, molto probabilmente mi avrebbero rimandato a

Digitized by Google

Pavia; tanto più dopo la guerra mossami dai paolotti fiorentini, perchè dalla cattedra osava parlare di psicologia sperimentale e combattere la metafisica e la teologia.

Fu una delle poche volte, nelle quali benedissi la mia medaglietta di deputato.

***

Del resto, la politica è in Italia talmente intrecciata con tutti i rami della vita pubblica e privata, che è assai difficile isolarla da tutto quanto si fa e si pensa, di quanto si dice e si scrive sotto la cappa di questo cielo italico; così azzurro, ma anche così tempestoso.

Ne ebbi una prova eloquente, quando il Bargoni fu mandato a Londra dal Ministero per raccogliere le ossa di Ugo Foscolo e trasportarle in Santa Croce.

Pareva che qui la politica non avesse proprio alcun diritto di ficcare il suo naso adunco, ma non fu così. Gli oppositori del Ministero e i nemici del Bargoni incominciarono a scrivere su pei giornali, che le ossa che si trasportavano in Italia erano quelle di un anonimo inglese qualunque, e che tutto non era che una commedia per fare onore al Ministero e al Bargoni.

Un giornale di quei giorni diceva:

Il professore Paolo Mantegazza, alla presenza dei dottori Corticelli e Borgiotti, delegati del Municipio, dei signori marchese Strozzi Alamanni, Pelli Fabbroni e Mannelli, rappresentanti l'Opera di Santa Croce ed assistito dal professore Zannetti, ha ieri mattina esaminato il cadavere di Ugo Foscolo e ne operava la cranioscopia.

In seguito alla consegna stata fatta dal Municipio di Firenze il 24 giugno, della salma di Ugo Foscolo alla Deputazione dell'Opera di Santa Croce, questa ha proceduto ieri sera (1 luglio) alla definitiva tumulazione.

Così le ossa del cantore dei Sepolcri riposano accanto a quelle dell'autore di *Arnaldo da Brescia,* fra Dante ed Alfieri.

Digitized by Google

Avendone l'onorevole professor Mantegazza ottenuta formale autorizzazione dal Ministero dell'interno, si è proceduto sin da stamani a tutte le ricerche, che nell'interesse della scienza potevano essere consigliate. Epperò l'onorevole Mantegazza, assistito dall'egregio prof. Zannetti, ha operato la cranioscopia non solo, ma ha potuto, sotto la sua direzione, far eseguire il calco del cranio dell'immortale poeta.

In questa occasione, essendosi esaminato il fazzoletto, il quale teneva legate le estremità inferiori del cadavere, si è trovato che questo, alla metà di uno dei lati, portava ricamate in rosso le iniziali U. F. col numero 21.

I capelli e la barba, diligentemente conservati, saranno insieme col fazzoletto, consegnati al Municipio, perchè possano venire depositati nel Museo, ove il Consiglio comunale ha già deliberato che vengano riposte le altre reliquie.

E una relazione scientifica sarà quanto prima pubblicata dall'onorevole Mantegazza, il quale nelle sue ricerche, ha sempre operato alla presenza della Commissione sanitaria municipale rappresentata dal presidente prof. Corticelli e dal segretario dott. Borgiotti.

Hanno pure assistito a tutte le operazioni il deputato Bargoni, il signor Giulio Dentoni e gli onorevoli membri della deputazione dell'Opera di Santa Croce, signori marchese Strozzi Alamanni, Pelli Fabbroni e Mannelli, per cura dei quali fu redatto apposito atto in doppio esemplare, di cui uno in pergamena fu unito al feretro nel momento della tumulazione.

***

Sotto il consolato di Ubaldino Peruzzi io potei quindi studiare il cranio di Ugo Foscolo e conservarne le forme alla scienza, facendo dono del calco in gesso ai Musei di Londra e di Parigi. Ed anche la religione dei ricordi ebbe per opera mia il tributo della pezzuola del Foscolo ricamata forse dalla *donna gentile,* non che i suoi capelli.

E nelle viscere sante e misteriose di Santa Croce invece di un cadavere schifoso convertito in sapone riposano le ossa del grande poeta terse, lavate dalle

Digitized by Google

mie mani con tanto amore e tutte rilegate con nastri tricolori, che forse le faranno fremere di postuma gioia. In tal guisa la scienza cosiddetta dei materialisti, la brutalità degli antropologi, come dicono i preti codini, imperante Ubaldino Peruzzi, ebbe i suoi diritti e si alleò alla poesia delle tombe.

Molti anni dopo, imperante il marchese Piero Torrigiani, io non potei esaminare il cadavere del Rossini trasportato da Parigi a Firenze; non potei così conservare le forme di quel cranio divino, in cui vibrarono le più divine armonie di questa terra.

I pochi paolotti, che fanno coro al mellifluo Marchese si saranno rallegrati del rifiuto datomi dal Sindaco di Firenze, ma la scienza italiana dovette con ambo le mani coprirsi il volto per la vergogna, ed io, protestando in una seduta pubblica della Società antropologica italiana, feci osservare che il Municipio fiorentino si era mostrato in questa occasione più intransigente di Pio IX, che permetteva lo studio e la riproduzione in gesso del cranio di Raffaello.

Dai paolotti io ebbi sempre scortesie, quando non ebbi minaccie di morte e calunnie. Io non ho mai combattuto la religione, che credo una delle più alte idealità del pensiero, e soprattutto uno dei più cari conforti nei travagli della vita; ma a viso aperto, e dalla cattedra e dai libri, ho gettato l'anatema all'industria, alla simonia del cielo; a tutte le forme ipocrite del misticismo, che adoperano il sentimento religioso come *instrumentum imperii* o come sorgente di lucro. Ho sempre rispettato il tempio, ho sempre derisa la sagrestia; ho abbassato il capo all'altare, ho sempre guardato con alto disprezzo la bottega.

In Firenze i paolotti cercarono di togliermi la cattedra, poi, non potendo farmi altro, mi fecero il dispetto di non lasciarmi studiare e formare il cranio del Rossini.

Digitized by Google

***

A Monza i paolotti vinti da me in tre successive elezioni mi fecero il dispetto, quando erano al potere, di non invitarmi mai ad alcuna festa locale. Io sorrideva sotto i baffi e non andavo alla festa.

Quando però in una Esposizione io non mi lasciai vedere, i miei elettori protestarono e in un giornale si leggeva:

All' inaugurazione come alla chiusura dell' Esposizione abbiamo notata l'assenza del deputato Mantegazza. Fu trascuranza sua, oppure non venne invitato? Nel primo caso l'onorevole Mantegazza darebbe a divedere d'interpretare troppo alla lettera la formola, che il deputato rappresenta la nazione e non più il collegio che lo elegge; nel secondo avremmo una nuova prova di sconvenienza verso l'onorevole Mantegazza, che non ci sorprenderebbe, perchè in altra occasione non si agì diversamente. Ed anche ciò contrariamente alle convenienze e alle norme comuni.

Questa volta credetti mio dovere di parlare, come lo prova questo articolo della *Cronaca Monzese* del 28 settembre 71.

Sorpresi che nella solenne circostanza della Esposizione il nostro deputato non si fosse recato a Monza, ci siamo creduti in diritto di domandare a che dovevasi attribuire una tale mancanza. A questa domanda l'onorevole Mantegazza ha avuto la cortesia di tosto rispondere, per cui oggi siamo in grado di dichiarare doversi ascrivere la sua assenza all' inqualificabile procedere del Presidente del Comizio Agrario, il quale non ha voluto ricordarsi che Monza ha un Deputato e che questi aveva più che altri il diritto di essere invitato. Ad edificazione di quei cittadini che hanno reputato il prof. Mantegazza persona di un certo merito, tanto da conferirgli per tre volte il mandato di rappresentarli in Parlamento, pubblichiamo la lettera ch' egli ci ha indirizzato, dalla quale potranno rilevare, in qual conto sia tenuto da coloro che reggono la cosa pubblica:

Digitized by Google

« Egregio signor Redattore

» Sabbioncella, 19 settembre 1871.

» Nel n. 10 della *Cronaca Monzese* voi mi dirigete una domanda, a cui sarebbe vera scortesia il non rispondere. Ed io rispondo subito: non mi sono recato a vedere la vostra Esposizione per la semplice ragione che non vi fui invitato; e un vecchio proverbio dice, che a dispetto dei santi non conviene entrare in chiesa.

» Io non fui mai invitato alle feste solenni della nostra città, e quando lo fui, ebbi l'invito dopo le feste; per cui, anche essendo un santo, non avrei potuto essere tra voi. Tra voi e con voi io sono però sempre col pensiero e col cuore; ed io so da un pezzo, che i Monzesi mi vogliono bene e me lo hanno detto in modo solenne tre volte, eleggendomi a loro deputato. Ho la disgrazia di non piacere a tutti, so anzi che ad alcuni faccio l'effetto del fumo negli occhi, ed è per questo che non ricevo mai inviti ufficiali: di questa sventura però quasi quasi io mi compiaccio e ne vado superbo, perchè ricordo che un filosofo greco diceva che « *per piacere a tutti conviene essere del vino dolce o un pasticcio* » ed io non vorrei essere nè l'uno nè l'altro.

» E stringendovi la mano, vi saluto di cuore. Vostro

» MANTEGAZZA. »

Hanno capito? Bisogna!... — a meno di non esser sordi. — È vero che un proverbio dice non esservi peggior sordo di chi non vuol sentire, e nel presente caso sarà così.

Ci duole sentirci più spesso che non vorremmo costretti a pronunziare giudizi, che taluno reputerà severi, ma ci muove l'amore del vero, ed il desiderio ardentissimo di concorrere per quanto sta in noi, a mantenere alto il decoro ed il buon nome della nostra città. Condotti da tali sentimenti ci sentiamo in obbligo di dire al signor Uboldi De' Capei: lei e come Sindaco e come presidente del Comizio agrario ha commesso una grave sconvenienza, non solo verso l'onorevole Mantegazza, ma ben' anche verso la città.

Comprendiamo benissimo come al signor Sindaco debba sapere d'agresto l'essere costretto ad usar cortesia ad un avversario fortunato, ma non arriviamo a capacitarci del

Digitized by Google

come abbia potuto dimenticare, che in certe posizioni occorre saper imporre silenzio agli impulsi di personali avversioni, e regolare la propria condotta alla stregua delle esigenze della carica che si occupa.

A meno che non si voglia addurre a sua giustificazione il fatto d'essere tanto intento ad ossequiare i suoi omaggi e quelli della città ai piedi degli Augusti Principi, che non gli avanza più nè tempo, nè voglia per adempiere ai doveri di cortesia, che gli sono dalla sua carica rigorosamente imposti verso gli altri semplici mortali, anche quando alcuno di questi semplici mortali sia qualche cosa, come un rappresentante della nazione. Disgraziatamente per conto nostro, non sapremmo assolutamente accontentarci di una tale scusa.

Non ci si muova accusa di feticismo verso l'onorevole Mantegazza, nè si creda sia nostra intenzione farne l'apoteosi: nutriamo la più alta stima e la più illimitata considerazione per il fisiologo distinto, per l'igienista popolare, che getta toga e parrucca per insegnarci alla buona, in un almanacco da cinquanta centesimi, il modo di viver meglio, d'esser più vigorosi, di godere maggior salute e d'esser quindi più felici; ma facciamo le nostre riserve quando si tratta dell'uomo politico. Le opinioni politiche dell'onorevole Mantegazza non sono le nostre; non pertanto noi siamo perfettamente d'accordo con lui nella questione religiosa, ed abbiamo di tutto cuore applaudito al suo programma, svolto prima delle ultime elezioni, perchè informato al principio: dovere il Pontefice essere considerato come vescovo di Roma con poteri spirituali sui vescovi dell'orbe cattolico, e nulla più. Noi abbiamo attentamente seguito lo svolgersi delle discussioni parlamentari, che ci dovevano condurre a quell'infausto ibridismo della legge delle guarentigie pontificie, ed abbiamo con piacere constatato, avere il nostro deputato sempre votato con coloro che sostenevano essere per il Pontefice, come per i Primati delle altre religioni, come per tutti gli altri cittadini, sufficiente guarentigia il Diritto Comune.

Dal momento che il deputato si è mantenuto fedele al programma, in considerazione del quale fu eletto, gli elettori non possono essere che soddisfatti; si fa quindi sfregio agli elettori tutti, mancandogli di riguardo. Ecco perchè ab-

Digitized by Google

biamo diritto di dire al signor Uboldi De' Capei, ch' egli si è reso colpevole di un solenne sgarbo verso la città tutta.

Il nostro Sindaco ha già dato troppe prove di tatto, di pieghevolezza, di elasticità, di *savoir faire* per non riconoscere la giustezza delle nostre osservazioni; non potrà quindi a meno di ammettere, che la passione gli ha fatto velo all'intelligenza e gli ha fatto commettere una corbelleria.

È un fatto che tra il signor Uboldi De' Capei, paolotto all'acqua di rose, ed il professore Mantegazza, che ha l'imprudenza di allontanarsi dalla tradizione biblica, fino al punto di far gli occhi dolci a Darwin, le divergenze non ponno a meno d'essere molte e marcate.

E poi l'onorevole Mantegazza ha il torto, e torto marcio di essere altro di quei deputati, che hanno domandato l'immediata espulsione dei gesuiti da Roma, mentre il signor Sindaco ha sempre nudrito sentimenti della più edificante venerazione verso qualunque ordine di frati. Di questi suoi sentimenti diede splendida manifestazione nella vertenza Zucchi; nella qual circostanza si mostrò tanto tenero dell'interesse..... non già del paese, bensì dei padri barnabiti, che, avendo la maggioranza del Consiglio sostenuti i diritti della città contro le ingorde esigenze di quei Padri, perdè la sinderesi, prese cappello e diede le sue dimissioni da Sindaco e da Consigliere.

Buon per noi che i Monzesi, buoni, tre volte buoni, lo rielessero consigliere, percui abbiamo il piacere di averlo di nuovo sindaco: altrimenti avremmo perduto un intelligente amministratore, ma quel che più importa, uno strenuo e geloso difensore degli interessi della città.

Il bello si è che la Giunta tiene bordone all'egregio signor Sindaco quando si tratta di far le fiche all'onorevole Mantegazza; infatti, ogni qualvolta il Municipio ebbe occasione di dover trattare col potere centrale, preferì dipendere dal signor Villa Pernice deputato di Lecco anzichè dal proprio.

Ed è naturale: sindaco e giunta si confanno benissimo, precisamente come il basto all'asino; il sindaco dà il *la* e gli assessori si mettono tosto all'unisono, eccezion fatta del signor Ferrari, il quale, forse per non trovarsi a disagio od esser costretto a fare una nota stuonata nel bel concerto, crede miglior partito di starsene alla larga.

Digitized by Google

Un fatto recentissimo ci porge occasione di mostrarvi di quali sentimenti sia animata la nostra Giunta: il 20 settembre, primo anniversario del compimento dell'unità italiana, per mezzo dell'entrata delle nostre truppe a Roma, è rimasta muta come un pesce, mostrandosi indifferente per questa data, che segna la caduta di un potere funesto, che costituiva una seria minaccia per la libertà del nostro paese.

Ma basta, poichè la lista degli appunti ai nostri sommi minaccia di diventar più lunga di quella del bucato, e lo spazio non ce lo permette. Ma *quod differtur non aufertur.*

E questa pagina rimanga come prezioso documento nella storia del paolottismo moderno.

***

Tutte le amarezze, tutti gli scoraggiamenti, tutte le profonde e lente displicenze, che mi ha procurato la mia modesta vita politica, sono un nulla in confronto dell'emozione alta, sublime, indimenticabile che provai in Roma nel 71, quando Vittorio Emanuele fece il suo discorso memorando a Montecitorio, per la solenne apertura del Parlamento nella città di Romolo e di Augusto, di Cola da Rienzi e di Leon X.

La voce taurina e leonina del Re Vittorio, che pareva concentrasse in sè la robusta virilità di tutta una generazione di uomini giovani e fecondi, in quel giorno tuonava più alta e più solenne. Se è vero che Dio dall'alto del Sinai parlasse a Mosè, dettando le leggi supreme del Decalogo, deve avere parlato a quel modo e con quella voce.

E quella voce ad ogni parola dava come una scossa galvanica a tutti quei cuori di deputati, di senatori, di popolo, raccolto là in quel giorno, in quell'ora, che segnava un èra nuova nella storia della civiltà e dell'Europa.

Un sol uomo parlava, ma cento e cento facevano eco alle sue parole. Un uomo solo, ma che riassumeva

Digitized by Google

la storia di otto secoli di tutta una dinastia fortunata e gloriosa. Cento e cento eredi di tanti secoli di vane aspirazioni e di eroici martirii: cento e cento, che avevano dato il sangue, l'opera, l'ingegno perchè l'Italia fosse fatta.

E in quel giorno, in quell'ora a pochi passi dal Vaticano, il primo Re d'Italia diceva con voce commossa e ispirata:

A Roma ci siamo e ci resteremo!

Il Vaticano dovette tremare e allibbire in quel giorno e in quell'ora, e le ossa di tanti martiri, che avevano sognato l'Italia una, dovettero fremere di gioia.

Noi, che eravamo là riuniti sotto la vòlta del Parlamento, che era divenuto un tempio; ci sentimmo tutti profondamente commossi.

Era un estasi, era un rapimento, era un delirio; ma pieno di tenerezza anche. Ognuno di noi avrebbe voluto in quel momento avere fra le braccia la donna amata, la mamma, i figliuoli per stringerli al cuore e con essi piangere di gioia.

E si piangeva tutti e si sorgeva in piedi e si batteva le mani e si gridava: *Viva l'Italia, Viva Roma, Viva il Re!;* e ci si abbracciava l'un l'altro in un incomposto sussulto di emozione.

Nessun Re ebbe un'ora più divina di quella che ebbe Vittorio in quel giorno. Nessun Parlamento mandò mai al cielo un inno di più alata e di più calda poesia.

All'uscire da Montecitorio sentii il bisogno di mandare subito ai miei elettori questo telegramma:

« Invio un saluto pieno d'affetto e di riconoscenza ai miei amici ed elettori, grazie ai quali oggi ho potuto prender parte come rappresentante della Nazione alla maggior festa della Storia italiana. Oggi

Digitized by Google

Roma è nostra: possano le antiche memorie di questa terra tre volte santa farci degni dei nuovi destini.

Così fu pubblicato nel giornale di Monza il mio telegramma; ma la modestia dei miei elettori aveva tolto alcune parole, che più non ricordo e nelle quali rammentava l'opera e il sangue dati dai Monzesi nelle guerre dell'indipendenza italiana.

Digitized by Google

Capitolo X.

Lemme lemme tiro avanti la mia vita politica. — Aspiro invano al Senato. — Una lettera di Quintino Sella. — Prendo la parola per la Sardegna e per l'Istituto di Studi superiori di Firenze; aggiungo un mio articolo alla legge della Convenzione con l'Istituto. — I miei elettori monzesi, e storia d'una croce. — Mia ipocondria e mia rinunzia alla candidatura. — Dolci pressioni per ripresentarla. — Mia quarta ed ultima elezione.

E lemme lemme i giorni, i mesi e gli anni della mia deputazione passavano l'un dopo l'altro senza infamia e senza lodo.

Eccovi infatti la fotografia istantanea presa dal mio giornale, e che può servir di ritratto per tanti altri, che oscuramente ed onestamente, per fatalità di tempi o di cose, dovettero rappresentare in Parlamento il loro paese.

« 26 maggio 72.

» Sto scrivendo nella sala di Montecitorio, alla montagna del centro al n. 268.

» Sono le 5,25 e parla il Sorrentino, di sinistra, contro il macinato e contro il Sella. La Camera è poco attenta.

» Biancheri, presidente, ha alla sinistra il Pissavini, che è in piedi con le braccia conserte e parla con Valerio. Siedono al banco dei ministri il Sella e il Devincenzi, con cui parla il Nisco.

Digitized by Google

» Io dall'alto contemplo tutta questa miseria, e penso che son già ormai quasi sette anni, che son deputato e sono pur sempre oscurissimo, ma onestissimo rappresentante del popolo; per cui è dimostrato con tutta evidenza, che io non fui uomo politico e che probabilissimamente non lo sarò mai. Se in tanti e così diversi ministeri, se col soggiorno permanente di due anni in Firenze non son riuscito a farmi un'alta posizione in Parlamento, è perchè non posso sagrificare la scienza e l'arte alla politica. Non me ne pento: ho fatto molti libri, ho aumentato le mie rendite e il mio nome è caro al paese. Ho fondato un Laboratorio di patologia sperimentale in Pavia (il primo storicamente fra tutti quelli d'Europa); un Museo di antropologia in Firenze (il primo in Italia), insomma ho fatto parecchie buone cose, che forse dureranno più di molti discorsi applauditi in Parlamento di parecchi famigerati uomini politici. — È anche troppo che quei buoni monzesi mi abbiano dato tre medaglie di deputato! — Non le merito! —

» Se le tre legislature mi dessero diritto di diventare senatore, sarei proprio al colmo delle mie ambizioni politiche; ma per la politica ho fatto troppo poco e per la scienza non ho fatto abbastanza per diventare senatore a 41 anno. »

***

L'ambizione di esser senatore era l'ultima e la più alta della mia vita, e, qualche volta, in qualche quarto d'ora di poca modestia credevo di meritarmi un posticino nella Camera alta.

Nel novembre del 72 mi feci coraggio, e scrissi al Sella, allora Ministro delle finanze, una lettera in cui gli esprimeva quel mio desiderio, scusandomi della

Digitized by Google

mia pretesa e dicendogli di ridere pure della mia vanità.

Egli mi rispondeva il 15 di novembre:

« Caro amico.

» Ridere d'un vostro scherzo, sempre che sarebbe sempre spiritoso, ma di una cosa da voi detta sul serio.... mai.

» L'infornata più o meno felice dei senatori è fatta e pubblicata, e quindi per quest'anno non ve n'è neppure la possibilità. Ma avete voi anni abbastanza per andare in Senato? Non ne avete voi fortunatamente così pochi da poter rendere utilissimi servizi alla Camera? Soprattutto che si dovranno agitare così gravi questioni d'istruzione pubblica ec. ec.?

» Ne riparleremo quando ci vedremo. — Gradite una cordiale stretta di mano dal vostro affezionatissimo

» Q. Sella. »

Non so più sotto quale ministero io fui proposto candidato per la Camera alta, ma so che il Cantelli, pur riconoscendomi alcuni meriti, ebbe a dire, che nelle questioni religiose io era troppo avanzato. — Non so perchè, ma sono creduto da molti un vero mangiapreti!

Dunque anche per quella volta non se ne fece nulla, ed io non fui fatto senatore che il 16 novembre del 76, quando era andata al potere la sinistra.

***

Nel giugno del 72 presi la parola alla Camera due volte.

La prima nella discussione del bilancio dei lavori pubblici, per raccomandare al Ministro di attivare un

Digitized by Google

servizio di piroscafi tra Cagliari e Civitavecchia, passando per Terranova.

Il Depretis, con molta maggior autorità della mia, appoggiò la proposta, dimostrando che quella linea era la più breve, la più facile, la più rispettata dai venti, e che avrebbe portato alla Sardegna grandi vantaggi con una lieve spesa.

La seconda fu per difendere la legge della Convenzione fra il Municipio di Firenze e il Governo per dare stabile organismo all'Istituto di Studi superiori.

Questa legge aveva alla Camera molti nemici, fra i quali i deputati di Pisa e di Siena, che vedevano in quell'Istituto un rivale pericoloso per le loro Università.

Il Toscanelli, che non si lasciava mai sfuggire un'occasione per dare sfogo alla sua vena di arguzie e di paradossi, si era preparato con tutte le artiglierie leggiere della sua facilissima facondia a combattere la legge; ma prima di partire per Roma, aveva promesso e giurato alla sorella, la signora Peruzzi, e ad altri congiunti ed amici, che non avrebbe parlato. E la mattina stessa del giorno della discussione lo promise a me, quando lo incontrai nella sala di lettura di Montecitorio. In cambio di questo servizio, io promisi al Toscanelli, che anch'io avrei taciuto, se egli avesse saputo mantenere la parola data così solennemente e a tante persone.

Io però aggiungeva:

« Bada, Toscanelli, che se parli, parlo anch'io e ti tratto male. Io sono il solo professore dell'Istituto che si trovi alla Camera, ed io son costretto a difenderlo se sarà attaccato. Ricordati, che prima di esser deputato di Pontedera e difensore di Pisa, sei toscano e non puoi combattere una delle istituzioni, che più onorano Firenze. »

Aperta la discussione, il Toscanelli seppe tacere

Digitized by Google

per qualche ora. Io lo guardavo di quando in quando, e a cenni lo applaudivo per il suo silenzio. Ma ecco che la prurigine della lingua potè più che tutte le promesse e tutti i giuramenti, e sorse a parlare.

Il Peruzzi, il Puccioni e gli altri deputati toscani erano sdegnatissimi. Io taceva aspettando. Ed ecco che il Toscanelli incomincia a mettere in ridicolo l'Istituto, dicendo che vi si facevano lezioni amene per divertire le signore, e aggiungendo altre parole, che si dirigevano a me personalmente e con chiarissima evidenza.

Scattai come una molla compressa da troppo tempo e da troppo peso, e domandai la parola per un fatto personale.

Improvvisai e fui felicissimo, soprattutto quando dissi che l'onorevole Toscanelli ci aveva abituato da un pezzo ai suoi voli *nelle iperboree regioni di una beata irresponsabilità;* ma che questa volta egli aveva sorpassato sè stesso.

Con termini più parlamentari non si poteva dargli del pazzo. — E la Camera tutta si mise a ridere come un uomo solo, e i fiorentini vennero poi al mio posto a stringermi la mano e a congratularsi meco.

Questo per la parte comica; ma in quella discussione io ebbi più tardi, sul fine della seduta, una parte importante, e tanto, da far aggiungere alla legge della Convenzione un articolo, che la migliorava assai e che preparava un fecondo avvenire al nostro Istituto.

Il Peruzzi, d'ordinario vero uomo di Stato, e che in tutte le questioni vedeva sempre e subito il lato pratico; questa volta era caduto in Arcadia e sognava un Istituto, nel quale non si dessero diplomi, ma si studiasse la scienza per la scienza; una vera utopia dovunque, ma in Italia un vero paradosso. La scusa del Peruzzi era ch'egli si intendeva poco di cose della pubblica istruzione.

Digitized by Google

Io volevo invece con tutti gli altri, che eran vissuti nell'ambiente delle Università, che si potesse continuare a dare i diplomi di dottore in scienze naturali, in filosofia e lettere.

Il 2° articolo voluto dal Peruzzi e da pochi altri, che era riuscito a convertire alle sue idee, suonava così:

« *Nell' Istituto Superiore di Firenze non saranno però conferiti gradi accademici universitarii, se non quelli assegnati oggi alla medicina e chirurgia.* »

Io invece vi sostituiva quest'altro:

« *Nell' Istituto Superiore non saranno conferiti altri gradi universitarii fuori di quelli che si danno attualmente.* »

Invano il Peruzzi mi mandò i suoi amici per dissuadermi dal presentare il mio controarticolo. Io sapevo di aver ragione, ed ero profondamente convinto di fare un gran bene al nostro Istituto; per cui portai il mio articolo al Sella, che aveva l' *interim* del portafogli della pubblica istruzione, persuadendolo ad accettarlo.

Egli lo accettò: io lo difesi con brevi parole ed essendo l'ora tardissima, la Camera stanca e disattenta, malgrado le grida forsennate del Toscanelli che domandava la parola e si scalmanava per dimostrare i pericoli del mio articolo, questo era votato a grandissima maggioranza, ed io asciugandomi il sudore dall'onorata fronte, potevo dire a me stesso per la prima volta:

« Sono legislatore per davvero. Nelle leggi del mio paese vi è un articolo compilato da me. »

Uno dei giornali più serii riassumeva così questa importante discussione, che dava nuova e vigorosa vita all'Istituto di Studi superiori di Firenze.

Roma 14 giugno.

Oggi la Camera discusse la Convenzione per l'Istituto degli Studi superiori di perfezionamento, la quale trovò vivi

Digitized by Google

oppositori nei deputati di Pisa, di Pontedera e di Siena, non che negli onorevoli Michelini e Bonghi.

Per quanto gli onorevoli Lawley, Toscanelli e Sergardi cercassero speciosi motivi per spiegare la loro opposizione, effondendosi in grandi elogi alla Città del Fiore, pure abbastanza chiaro apparve che meschini sentimenti di campanile li trascinavano a combattere la Convenzione, da cui l'Istituto fiorentino si attende l'impulso di nuova vita. Eranvi indotti dal timore che questo istituto possa col tempo prevalere sulle università di Pisa e Siena. L'onorevole Bonghi combattè la Convenzione, fondandosi particolarmente su quello che è l'Istituto fiorentino, senza badare seriamente alla trasformazione, la quale gli si vuol dare.

L'onorevole Mantegazza, prendendo occasione da un fatto personale, disse belle parole a favore dell'Istituto fiorentino, e l'onorevole Sella assai destramente sostenne la convenienza della Convenzione.

***

I miei elettori di Monza erano l'ideale della perfezione. Non mi chiedevano mai nulla: nè raccomandazioni per avere impieghi, nè botteghe di sale e tabacchi e neppure una croce!

I monzesi sono come i genovesi; grandi lavoratori, che tutto attendono da se stessi, nulla dal Governo. Io ero, specialmente fra i meridionali, l'invidiatissimo dei deputati.

Più d'una volta un mio collega, asciugandosi il sudore dalla fronte curvo sulla sua corrispondenza elettorale, mi diceva:

— E tu, Mantegazza hai già finito la tua corrispondenza? Quante lettere in media devi scrivere a Monza?

— Caro collega, ne scriverò una diecina all'anno e quasi mai per rispondere, ma per chiedere che mi domandino qualche cosa.

— O fortunatissimo, o invidiabile dei mortali! Io

Digitized by Google

scrivo, in media, da 12 a 15 lettere. Oggi ne ho scritte venti! —

Qualche volta però io mi sentivo alquanto mortificato del silenzio dei miei elettori, per cui mi decisi a scrivere ad un mio intimo amico di Monza, per pregarlo a volermi indicare qualche cittadino modesto e benemerito, che meritasse di essere crocifisso.

Egli mi suggerì subito di proporre la croce per un mio arrabbiato avversario politico, che in tutte le elezioni mi aveva sempre fieramente combattuto; ciò non impediva ch'egli fosse ritenuto per un cittadino preclaro, un grande filantropo, ed egregio amministratore delle opere pie.

Chiesi al Ministro la croce e la ebbi, partecipando subito la lieta novella al crocifisso.

Egli mi ringraziò commosso, e diede un gran pranzo agli amici. Allo *Champagne* li invitò a bere alla mia salute, dicendo che io ero un uomo superiore e nobilissimo, dacchè la sua croce si doveva a me, benchè io lo sapessi mio nemico politico.

Eppure quel signore era un farabutto, tanto che pochi anni dopo dovette fuggire per non essere messo *in domo Petri!*

Io seguiva però sempre con vero interesse tutte le vicende amministrative ed economiche del mio collegio, come lo provano queste righe tolte ad un giornale monzese:

Monza, 21 maggio 1873.

Dall'egregio rappresentante del nostro collegio, al quale aveva data comunicazione telegrafica del voto del Consiglio di martedì, ho ricevuto il seguente telegramma, che sono ben lieto di pubblicare:

Consigliere Brusa Carlo,
Monza.

Applaudo vostri voti contro Convitto. — Avversario Barnabiti, combattei sempre contro essi, sacrificando dolorosa-

Digitized by Google

mente dolcissimi affetti di famiglia. — Combatterò sempre con voi e per voi — ultimo mio voto Camera vi assicura.

MANTEGAZZA.

Infatti, nella votazione per appello nominale sull'ordine del giorno Ricasoli, che mantiene le case generalizie degli Ordini Religiosi in Roma, il deputato di Monza ha votato contro; i deputati degli altri due collegi politici del nostro circondario, onor. Arese di Desio ed onor. Viarana di Vimercate hanno votato in favore.

Egli è con un sentimento di viva soddisfazione che io ed i miei amici, vediamo il Deputato del nostro collegio, dal quale dissentiamo per principii politici, essere d'accordo con noi nella questione religiosa. Egli dice che combatterà sempre con noi; noi per lo contrario non domandiamo di meglio che combattere in questo campo sotto di lui, che nella lotta contro la reazione clericale può vantarsi di aver già compiuti atti onorevoli e splendidissimi.

A nome anche dei miei amici, a nome di tutta la gioventù liberale di Monza, gli mando un applauso di vero cuore, e per il suo ultimo voto alla Camera, e per essersi associato al voto della rappresentanza comunale contro i Barnabiti.

***

Intanto la morte della mia mamma, a cui non mi sono rassegnato ancora dopo 22 anni, e lo sforzo mentale eccessivo per fare il mio corso di psicologia comparata delle razze umane nell'Istituto di Studi superiori di Firenze mi fecero scoppiare una malattia nervosa tormentosissima, che mi rese per molto tempo incapace d'ogni lavoro e d'ogni gioia della vita.

Fu un'ipocondria gravissima, che durò quasi tre anni, benchè nel secondo e nel terzo il miglioramento progressivo, benchè lento, mi permettesse di ritornare un po' per volta alle mie lezioni, ai miei libri e agli altri travagli della vita.

Io sentii il dovere di congedarmi dai miei elettori,

Digitized by Google

non presentando più la mia candidatura per la legislatura XII. E lo feci con questa lettera:

« Miei egregi amici ed elettori.

» Serenella, 26 settembre 74.

» Ormai lo scioglimento della Camera, se non è ufficialmente proclamato, è però un fatto che si può dir già compiuto, e che viene a sciogliere quei vincoli di fratellanza politica, che a voi mi legavano da nove anni.

» Altre volte, al compiersi della legislatura e al deporre il mio mandato, sentii il bisogno di venire fra voi, per rendervi conto di quanto aveva fatto e per chiedervi, se ancora io avessi goduto della vostra fiducia. Oggi io sento di avere questo bisogno e questo dovere, ma la mia povera salute, che da ben cinque mesi mi obbliga a continue cure e mortificazioni, mi toglie la possibilità di correre fra voi.

» Questa stessa salute infermiccia, che pur lentamente va migliorando ogni giorno, mentre mi priva di una fra le più care compiacenze, mi costringe ad un altro dovere tristissimo; che è quello di pregarvi a voler cercare fra i vostri paesani un altro deputato, che meglio di me possa rappresentarvi in Parlamento.

» La patria è fatta; l'orizzonte è per ora scevro di gravi questioni politiche, ma la nazione è malata e per guarire ha bisogno di medici operosi, assidui, instancabili: Da molto tempo la suprema sapienza dei nostri uomini di Stato consiste nel medicare, nel calmare, nel portare all'indomani insoluti i problemi, che non si sono potuti risolvere oggi. Chi in questa *trasferta* (se mi permettete la brutta e burocratica parola) giunge al posdomani, è il sapientissimo dei sapienti.

» Ora; lo sentono tutti gli uomini d'ogni partito:

Digitized by Google

così non possiamo andare avanti. Ci vuole maggiore unità di pensiero, maggior energia di fare. Le nostre risorse finanziarie vanno tutte rivedute, mondate nelle loro radici più profonde. La nostra politica estera deve essere più risoluta; il nostro contegno verso la Chiesa più franco e più fermo: l'istruzione va rifatta *ab imis fundamentis;* e a far tutto questo conviene un governo più energico di quello che ci regge oggi; e a farlo conviene una Camera più compatta e meno ondeggiante. Tagliate fuori le due ali estreme di destra e di sinistra, l'una incapace per vuota superbia, l'altra inetta per impazienza inopportuna; un solo e grande partito costituzionale, studioso, abile, deve creare un Governo forte e durevole.

» Per far tutto questo, anche nella cinquecentesima parte della mia azione, mi sento troppo debole e la mia coscienza m'impone il dovere di dirvelo francamente. Cercate nelle file dei giovani operosi e valenti della nostra Monza un deputato di ferme convizioni, di attività instancabile, di profonda dottrina, ed io sarò il primo ad applaudirlo e a stringergli la mano.

» Che se oggi e subito voi non trovate quest'uomo, e se il partito retrivo mettesse innanzi una candidatura poco onorevole per l'indirizzo costantemente liberale del nostro collegio e voi mi credeste ancora capace di reggere colle mie mani stanche la bandiera della vostra rappresentanza; e allora eccomi qua una quarta volta, pronto a parlare ed agire in nome vostro. Adoperatemi come un veterano, che si stima ancora, anche quando nelle sue vene si rallenta il sangue e i nervi gli si infiacchiscono, ma vibrano ancora ai palpiti delle idee generose e dei doveri difficili. In questo caso io non vi farei un programma, perchè da nove anni e in tre legislature mi avete sempre veduto allo stesso posto e potete credermi

Digitized by Google

sulla parola, che ciò che ho pensato e fatto, penserò e farò fino all'ultimo respiro.

» Invece di un programma vi dirò, che nel modesto giro delle mie cognizioni vorrei prendere larga parte alla discussione di quel Codice sanitario, che è un vivo bisogno del nostro tempo e alla cui compilazione ci ho preso larga parte; e che vorrei pur riuscire, questa volta, a fermare l'attenzione e il voto della Camera sopra una seria riforma dell'insegnamento superiore.

» Eccovi, egregi amici elettori, spiegato brevissimamente ciò che in un lungo discorso vi avrei detto, se avessi potuto aver la fortuna di venire tra voi. Questo vi assicuro, che colla penna non vi ho occultato alcun mio pensiero e che senza reticenze e senza falsa modestia vi ho espresso tutto il mio desiderio.

» State sani e amatemi sempre, com'io sempre serberò nel cuore la riconoscenza per la triplice onoranza, che mi avete prestato in tre elezioni successive. Vostro

» MANTEGAZZA. »

La mia lettera si incrociò con quest'altra, che mi scriveva l'avvocato Carlo Brusa, ch'era il capo del partito liberale monzese e che sarebbe stato certamente il mio successore, se una morte immatura non lo avesse tolto alla politica e alla patria, che avrebbe onorato col suo ingegno pronto e versatile; colla sua parola calda e col suo carattere integerrimo.

« Li 25 settembre 1874.

» Carissimo ed egregio signore.

» Nella recente sua ordinaria adunanza, l'associazione della quale è organo la *Cronaca Monzese,* ha incaricato il direttore d'interpellare direttamente

Digitized by Google

l'onorevole Mantegazza circa le sue intenzioni sull'oramai certo caso di scioglimento della Camera.

» Nell'adempiere all'incarico ricevuto, ho caro di comunicarvi che l'Associazione intiera — frazione radicale e frazione moderata del partito liberale — è animata della migliore simpatia a vostro riguardo, e se preferì interpellarvi circa le vostre intenzioni, anzichè deliberare addirittura di appoggiare la vostra rielezione, fu solo in omaggio alle disposizioni del proprio statuto, e per mantenere integro il principio di deliberare definitivamente dopo avervi sentito. La questione non era all'ordine del giorno, e venne da me sollevata incidentalmente al titolo indefinito: « Comunicazioni della Direzione »; illegale quindi sarebbe stata una votazione qualunque, a più forte ragione irregolare una deliberazione in merito alla vostra candidatura, mentre non constava fosse vostro proposito ripresentarvi al nostro collegio. Dico non constava riguardo all'Associazione, perchè rispetto a me la cosa è ben diversa, avendomi voi già esternato una tale intenzione. Durando ostinate le voci intese a farvi credere alieno dalla deputazione, è bene che voi dissipiate ogni equivoco, dichiarandomi in una lettera, destinata ad essere comunicata all'Associazione, pel pubblico tramite del giornale, che ripresentate la vostra candidatura. E fatelo pure con animo scevro da inquetudini, poichè potete andar sicuro che quanti v'hanno in paese di principii liberali, sono disposti a sostenervi. Annunciate nella vostra lettera che prima del giorno indetto per le elezioni, troverete modo di venire a passare una giornata fra noi; perchè dalla generalità una vostra visita è ritenuta indispensabile.

» Godo credere che il vostro stato di salute sia oramai buono, ed in questa opinione mi conforta il vedere, che voi tenete a vile le prescrizioni fattevi,

Digitized by Google

e durate ostinato ed impenitente nel peccato di voler lavorar troppo. Siccome in questo frattempo, oltre il vostro lavoro sulla Cremazione, ne avrete compiuti degli altri, e siccome non posso credervi tanto dimentico degli obblighi che avete, pur tacendo della famiglia, verso la scienza ed il paese, da dedicarvi al lavoro, quando dovesse essere pregiudizievole alla vostra salute, devo inferirne che abbiate sensibilmente migliorato; del che godo infinitamente.

» Siatemi cortese di un ossequioso saluto alla vostra gentilissima signora, e serbate un po' d'amicizia a chi, nella lusinga di stringervi fra breve la mano a Monza, si rassegna vostro affezionatissimo

» BRUSA CARLO. »

I paolotti e gli ultramoderati intanto lavoravano sott'acqua, perchè io non riuscissi deputato una quarta volta e spargevano la voce, che la mia salute era del tutto perduta, e che anzi presto sarei andato all' altro mondo.

Il Brusa, ricevuta la mia lettera di congedo, mi pregava di non pubblicarla, più che mai incoraggiandomi a ripresentare la mia candidatura, come lo prova questa sua altra lettera:

« Monza, 10 ottobre 1874.

» Carissimo signore,

» Vi si contrappone una candidatura, la quale incontra appoggio laddove noi non avremmo mai creduto. L'avv. Trabattoni è sostenuto dalla Corte e dall'autorità politica: il che significa che non basta più l'essere governativi, ma vuolsi pure rinunciare ad ogni indipendenza, essere consorti arrabbiati, e cortigiani umilissimi, se pure si vuole giungere graditi ai signori che reggono la sorte del nostro povero paese.

Noi però siamo fiduciosi del vostro trionfo, e teniamo per fermo che la candidatura Trabattoni farà

Digitized by Google

un solennissimo fiasco. Intanto appunto per la parte presa da questo sottoprefetto e nell'agitazione politica e nell'amministrazione locale, siamo caduti in una nuova crisi municipale: la Giunta tutta è dimissionaria. Di Trabattoni si voleva fare addirittura un deputato ed un sindaco, mentre la parte sana del paese non lo vuole in nessun posto. Venerdì si apre la sessione ordinaria del Consiglio, ed ho ragione di sperare che giungeremo a metterci d'accordo e cominciar la battaglia col dare in un tempo solo una buona lezione al sottoprefetto ed al Trabattoni.

» Siccome questo candidato della Corte, dicesi, verrà sostenuto dall'Associazione costituzionale di Milano e conseguentemente dal *Corriere* e dalla *Perseveranza,* io lo combatterò nel *Secolo* e nella *Gazzetta di Milano.* Tornerebbe forse anche opportuna una corrispondenza ad un giornale di Roma, e però, se voi siete in rapporto colla redazione del *Diritto,* presentatemi come corrispondente del circondario di Monza in occasione della lotta elettorale, e datemene quindi annunzio, ed io manderò una lettera intesa a mettere in luce le influenze sinistre, che si fanno giocare per ottenere una maggioranza di fantocci, umilissimi servi d'ogni ministero.

» Il partito liberale, dopo che questa candidatura è sorta, si stringe più saldamente attorno a voi; dai più importanti centri della campagna, che concorrono a formare il nostro collegio politico, ho buone nuove per voi. Quando vi decidete a venire fra noi, avvisatemi per tempo, perchè abbia agio di convocare anche gli elettori del contado; da parte vostra quindi non dimenticate i bisogni dell'agricoltura, e fate in modo di trattenervi una giornata intiera fra noi.

» State sano e sperate bene. Vostro affezionatissimo

» BRUSA CARLO. »

Digitized by Google

A malgrado della mia pessima salute e del mio profondo scoraggiamento, dovetti quindi ripresentarmi una quarta volta ai miei lettori, come lo provano questi documenti tolti ai giornali del tempo:

Monza, 1 ottobre 1874.

L'Associazione per la pubblicazione della *Cronaca Monzese,* nella sua ordinaria adunanza del 23 decorso mese, in vista dell'ormai certo scioglimento della Camera, incaricava il Direttore del giornale d'interpellare direttamente l'onorevole Mantegazza circa le sue intenzioni, qualora fossero convocati i comizi elettorali. Due ragioni spingevano l'Associazione a questo passo: prima, un riguardo personale verso l'onorevole Mantegazza, il quale nell'ultima legislatura nulla fece, che possa avergli menomata la fiducia di quelli che gli diedero il loro voto; seconda, il desiderio, anzi, il bisogno, di dissipare equivoci, forse a bello studio intrattenuti, e conoscere quanto fossevi di vero nelle voci messe in giro, intese a far credere il rappresentante del nostro collegio alieno dal domandare l'onore di una quarta elezione.

Ad evasione dell'incarico ricevuto, ho caro di annunciare che Mantegazza ha dichiarato di voler presentarsi candidato anche nelle prossime elezioni. Colpito alcuni mesi fa da grave malattia, aveva invero pensato di scaricare le sue spalle da ogni lavoro soverchio, e quindi anche dal mandato di deputato, ma essendosi poi a grado a grado ristabilito in forza ed in salute, nella convinzione di potere ancora degnamente rappresentare la sua città natia in Parlamento, decise di non declinare la candidatura anche per la nuova legislazione.

Tengo opinione che questa notizia giungerà gradita a tutto il partito liberale, poichè il nome di Mantegazza è un pegno di concordia fra le sue diverse frazioni, mentre qualunque altra candidatura produrrebbe indubbiamente una lotta accanita, la quale eserciterebbe un'esiziale influenza anche nello sviluppo della vita locale, rompendo quell'accordo, quel patto che con tanta pena abbiamo di recente formato. Dal momento che abbiamo la ventura di avere un concittadino, che per la specialità delle sue cognizioni e per l'elevatezza del suo ingegno può degnamente occupare un posto in Parlamento; dal momento che quest'uomo, per la temperanza delle

Digitized by Google

sue opinioni politiche non offende troppo violentemente le convinzioni di alcun partito, sono d'avviso non valga propriamente la pena di andare in traccia di un nuovo candidato.

Per oggi non aggiungo altro, riserbandomi a svolgere quest'argomento con quell'ampiezza che dalla sua importanza è richiesto.

Il Direttore
BRUSA CARLO.

Monza. — Questo collegio (243 del Regno) si divide in tre sezioni fra Monza città, Monza campagna e varii Comuni del circondario. Gli elettori iscritti sono 937.

Il passato rappresentante di Monza è stato l'onorevole Paolo Mantegazza. Di lui è notissimo il professore e scrittore d'igiene, il brioso e saporito autore degli almanacchi igienici; ma, a dir vero, il deputato è quasi ignoto. A qual parte appartiene? Va egli alla Camera? Parla? Vota? Quei di sinistra dicono che non è dei loro, e quei di destra lo stesso; il che vuol dire appartiene al colore degl'incolori. Questo assicura, sembra, la sua rielezione; poichè i sinistri, non avendo colà un possibile candidato proprio, pare voteranno per lui, a fine di osteggiare la candidatura dell'avv. Trabattoni, di pura destra, che i giornali radicali accusano di *cortigianeria*, perchè con altre egregie persone, visita talvolta in quella villa reale la coppia principesca ereditaria. È un peccato imperdonabile, e guai a lui! La rielezione del Mantegazza è, inoltre, più probabile che la elezione del Trabattoni, perchè parecchi moderati vedono in quello un deputato competente in materia sanitaria e di principii temperati: due doti, infatti che nessuno vorrà negargli. Ad ogni modo, anche risultando il Mantegazza, l'opposizione in questo collegio non avrà guadagnato nulla. (*Gazzetta d'Italia*).

Monza. — Contro il Mantegazza (centro) è sorta in questi giorni la candidatura del Villa-Pernice (destra) già deputato e di sicura rielezione a Lecco. La rielezione del Mantegazza è molto più probabile, anche ammesso che vi sarà ballottaggio. Molti moderati voteranno per lui, contenti del suo recente programma, tutt'altro che di sinistra.

L'avvocato Trabattoni doveva scrivere la letterina, che avete inserita. Rispetto la sua delicatezza, e non insisto. Mi

Digitized by Google

si assicura, però, che ieri l'altro egli è venuto a Milano ed ha mandato due amici, nell'ufficio della *Gazzetta di Milano,* per sfidare, o qualcosa di simile, il direttore di quel giornale. Ma non so come la cosa sia finita, se pure è finita.

Monza. — L'avvocato Trabattoni ha ritirata la sua candidatura, lasciando sola quella del Mantegazza.

Il signor Trabattoni, accusato di *cortigianeria* da una corrispondenza monzese alla *Gazzetta di Milano*, venne a chiederne riparazione alla direzione di questo giornale, e n'ebbe invece un articolo, se non di ritrattazione, quasi. Ma, dopo di ciò, fu minacciato della pubblicità di non so che sue avventure galanti, pubblicità che avrebbe compromessa una persona ed una famiglia, che a lui premeva far rimanere nella tranquillità; onde ha preferito lasciare l'agone, dichiarando pubblicamente di rinunziare ad ogni candidatura.

Prendiamo atto di quest'ammasso di viltà e d'inique arti di cui si fanno arma i nostri avversari. Solo noto che la minaccia di pubblicità scandalose, non venne da nessun giornale di Milano, e che fu cosa tutta locale.

— Ci scrivono da Monza, in data 10 ottobre:

In queste ultime tre legislature il rappresentante del nostro collegio fu il professor Mantegazza, del quale sono ad un tempo note la bella nomea scientifica e letteraria e la temperanza delle opinioni politiche. A nessuno poteva cadere in mente il dubbio che questo dovesse sembrare al governo eccessivamente radicale; ma tant'è, le cose volgono in oggi per un declivio tanto funesto, e spira tale un vento di reazione, che non basta più essere governativi, ed è mestieri essere consorti arrabbiati, ministeriali ad ogni costo, e, trattandosi del nostro collegio, cortigiani per soprassello. Perocchè a Monza fa d'uopo appagare non solo le esigenze del governo, sì bene anche le suscettibilità della Corte, la quale vuol procurarsi il lusso, nell'occasione che qui si trattiene a villeggiare, di mettersi d'attorno un cortigiano in veste di rappresentante della nazione, per aggiungere alle tante anche questa offesa a ciò che si costuma chiamare sovranità popolare.

Potete di leggieri immaginare se si durò fatica a trovare fra le nullità locali l'uomo idoneo a fare da protagonista in questa indecorosa commedia. Si posero gli occhi addosso ad

Digitized by Google

un giovane avvocatucolo, senza alcun antecedente politico, tranne una cieca ed illimitata ossequenza ai supremi veri banditi da monna *Perseveranza,* e senza alcun merito, tranne quello di aver patrocinata e vinta la causa, dal Principe Umberto intentata al Comune, per l'esenzione dalla tassa locativa. Fino ad ora però si lavora di soppiatto, e tengo opinione, che candidato e patroni continueranno a mestare nella penombra tanto propizia all' uno ed agli altri, evitando prudentemente di convocare gli elettori e comunicar loro un programma.

Il candidato, per quanto sia di faccia tosta, è volpe troppo fina per dissimulare le difficoltà di un tal passo, e stima di certo più prudente durare in una propaganda tenebrosa, nella quale gli è di efficace sussidio questo egregio sottoprefetto signor Guaita, il quale, a somiglianza di quelli che lo hanno preceduto, agisce sotto l'inspirazione di certi figuri, che per vendicarsi del triste conto in cui sono tenuti dal paese, colgono al balzo ogni occasione per dare uno schiaffo alla parte migliore della cittadinanza. Guidato da tali Egerie, niuna meraviglia se non ne azzecca una in isbaglio. Per la smania di appagare i desiderii della camarilla, che domina nel piccolo cortile della Corte, nell'arrabattarsi alla ricerca di un sindaco, che alla medesima fosse accetto, riuscì stomachevole anche alle persone più concilianti, e causò una crisi municipale: la Giunta tutta in questi giorni si è dimessa.

Ritornando alle elezioni politiche m'è giocoforza il dirvi che le condizioni del collegio sono tali, che il partito radicale porterà indubbiamente i suoi voti su Mantegazza, non già nel proposito di suffragare la sua condotta politica, dalla quale enorme è la dissensione, bensì perchè agendo diversamente vede che approderebbe ad un tristo porto. Nè migliori notizie m'è dato porgervi degli altri due collegi del circondario, Desio e Vimercate, dove l'agitazione è nulla e la probabilità della rielezione dei deputati cessati, ambedue di parte moderata, moltissima. Nessun candidato serio è finora sorto ad opporsi a questi due, per cui rimando ad un'altra mia il discorrere delle condizioni di Desio e Vimercate.

— La notizia della fusione avvenuta fra le frazioni del partito liberale monzese, nell'intento di combattere un nemico

Digitized by Google

comune, fu accolta molto favorevolmente da quanti pongono interessamento ai progressi dei principii liberali nella nostra città; e ciò sperde in me ogni dubbiezza, che per avventura poteva ancora esservi circa i risultati di questo fatto; perocchè il voto concorde di persone, per le quali professo stima ed amicizia sincera, mi conforta nel convincimento di avere, coll'aderire alla necessità del momento dato prova di moderazione, e coadiuvato a porre in essere uno stato di cose, dal quale possono ripromettersi grandi beneficii. Fra i molti che mi comunicarono in quest'occasione le loro impressioni, ho caro di vedere anche il nostro deputato, perchè mi si porge il destro di rettificare certe voci, eccessivamente allarmanti, che sul suo stato di salute correvano in questi giorni per Monza. L'onorevole Mantegazza, dal giorno che io diedi la notizia della malattia che lo aveva colpito, venne sempre a grado a grado rimettendosi in salute, sicchè oggi è così poco a mal partito, che ha potuto recarsi, come di consueto a Rimini, per esercitarvi le sue funzioni di direttore igienico di quel grande stabilimento balneario.

Sebbene l'egregio Mantegazza coinvolga noi astensionisti, per una volta tanto — e solo a protesta contro i rapporti anormali delle frazioni del partito liberale, — cogli astensionisti per principio o per consuetudine, nondimeno estraggo dalla sua lettera a me diretta il seguente brano, che riguarda i recenti fatti, salientissimi per il nostro paese, nel fermo convincimento che le sue parole non possano menomamente venir a noi rivolte:

« Le ultime elezioni amministrative di Monza mi hanno profondamente addolorato: l'antichissimo vizio degl'Italiani di lasciar fare, di lasciar dire, di lasciar andar le cose per il loro verso senza curarsi di gettare nella bilancia del bene e del male la propria individualità, si mostra ogni giorno nella sua forma più sguaiata e più fatale. — Oggi leggo nel vostro giornale che tutti i liberali raccolti da quell'egregio uomo che è il nostro cav. Ferrario si son messi insieme per pensare ed agire concordi: meno male, è un po' tardi, ma il vecchio proverbio dice quel che voi già sapete e che in questo caso può consolarci un pochino. » (*Cronaca monzese*).

Digitized by Google

***

L'8 di novembre io riceveva questo telegramma:

« Mantegazza 275. — Villa Pernice 109. — Ballottaggio per mancanza 108 voti. » BRUSA. »

E otto giorni dopo quest'altro, che mi proclamava per la quarta volta deputato di Monza.

« Votanti 340. — Mantegazza 250. — Villa Pernice 85. — Nulli 5. » BRUSA. »

Potete vedere da queste poche parole tolte al mio giornale, quanta gioia mi procurasse questa quarta elezione:

« 17 novembre 74.

» Mi hanno eletto deputato di Monza per la quarta volta! Non me ne sono punto rallegrato.

» Se vedessero i miei elettori in quale stato si trova il loro rappresentante! Fa pietà alle pietre.

» Buoni Monzesi, avete voluto dare al vostro paesano 250 voti! Ed egli non può muoversi senza barcollare; non può scrivere, non può far nulla! »

Grido ipocondriaco, che al solo ricordarlo mi fa terrore, tanti furono i miei patimenti per tutto il periodo, in cui nel cielo non vedeva che tenebre, e sulla terra non trovava che ortiche e spine.

Digitized by Google

Capitolo XI.

Quando mi piaceva la vita politica. — Il giuramento di Garibaldi. — In occasione dell'interpellanza sugli arresti di Villa Ruffi, voto contro il Governo.

Nel 75, cioè dopo dieci anni di deputazione e quattro legislature, osavo scrivere nel mio giornale:

« *La vita politica non mi piace, che quando è chiusa la Camera!* »

Togliete al deputato l'ambizione di diventare prefetto, segretario generale o ministro: toglietegli il furore partigiano, la vanità dell'eloquenza; riducetelo ad un galantuomo onesto, coscienzioso, che prima di votare una legge studia, medita, pesa e ripesa il pro e il contro; e avrete un ben povero e miserabile ordigno della vita civile, una piccola ruota di un grande meccanismo; ma una ruota sensibile e dolorosa, che soffre sola e negletta, senza chi la compianga o almeno le versi sopra pietosamente una stilla d'olio, perchè senta un po' meno gli attriti e gli stridori delle altre ruote, che girano con essa.

Se per di più quel deputato non è ricco e non può darsi il lusso di una camera ammobigliata nella capitale e deve nella sua botte portare sè stesso e le proprie valigie d'albergo in albergo (come accadeva allora), domandando sommessamente e umilmente una cameretta purchè sia, magari al quinto piano; capi-

Digitized by Google

rete che quell'uomo non è di certo il più felice dei mortali.

Mi accadde più d'una volta, giungendo a Roma, dopo aver picchiato invano a tre o quattro alberghi, di dovermi adattare a lavarmi e spogliarmi nel camerino da bagno, aspettando che nella giornata fosse libera una camera.

***

Il 25 di gennaio di quell'anno io provava una delle più forti emozioni della mia vita.

Si sapeva da tutti che Garibaldi sarebbe venuto alla Camera a prestare il giuramento, ma si temeva ch'egli avrebbe fatto delle riserve, fors'anche in senso repubblicano. Si diceva che la sinistra avrebbe postillato quel giuramento con applausi e con evviva, e che infine la dinastia avrebbe avuto in quel giorno una ammonizione e una scossa.

Tutta Roma non si occupava che di Garibaldi. Il popolo voleva vederlo entrare a Montecitorio; i deputati, secondo il partito a cui appartenevano, temevano e speravano un grande avvenimento: i ministri erano addirittura in un'ansia angosciosa, piena di trepidazione e di paura. Non parlo del presidente, che era in agonia.

Per entrare nella Camera io dovetti fare alle gomitate fra la folla, le guardie e i carabinieri, che mi contrastavano il cammino. A ogni tratto dovevo mostrare le mie quattro medaglie, gridando ad alta voce!

« *Per Dio! Lasciatemi passare: sono un deputato!* »

Quando entrai nell'aula parlava l'onorevole Ferrari, ma nessuno lo ascoltava, e nell'aula aleggiava quell'afa di silenzii, che precede i grandi temporali politici.

Digitized by Google

Io, non ancora guarito della mia ipocondria, da tutta quella aspettazione angosciosa che mi circondava e che dividevo anch'io, provai una tal scossa al capo e un tal tormento ai nervi, che mi pareva di dover soccombere ad un tratto per paralisi o per apoplessia.

Volli abbandonare l'aula, dicendo ai miei colleghi vicini, che mi sentivo molto male e che mi lasciassero uscire.

« Ma sta per entrar Garibaldi: se tu esci, diranno tutti, che lo fai per disprezzo al grand'uomo. »

E dovetti restare.

Che cosa avvenne pochi istanti dopo, ve lo dice questa fotografia istantanea presa in quel giorno e in quell'ora da un testimone oculare.

FERRARI. I ministri, rispondendo alla interpellanza dell'onorevole Cairoli, parlarono della necessità di difendere la Monarchia dalla repubblica e dall'internazionale, dai suoi sovvertitori dell'ordine sociale. Ma non difesero il loro operato negli arresti di villa Ruffi. Gli arrestati cospiravano, infatti, contro la Monarchia e contro l'ordine sociale? No.

I ministri si sono spaventati della parola « internazionale. » Questa famosa società è fondata sulla fame e sulla miseria. Non ha altri argomenti in proprio favore. Ma in Germania, in Svizzera, nel Belgio ed in Inghilterra, l'Internazionale tiene adunanze pubbliche e numerose senza che i governi se ne allarmino.

(*Mentre l'oratore continua il discorso in mezzo al più grande silenzio, si avverte un grande movimento di ansietà. — Corre voce che Garibaldi sia per entrare nell'aula. Gli spettatori delle tribune si alzano sulla punta dei piedi. Alcuni deputati entrano frettolosi nell'aula e prendono i loro posti — vivo mormorio*).

PRESIDENTE. Prego la Camera a mantenersi calma.

FERRARI. (*Continua a parlare. Il mormorio si fa generale, l'ansietà è indescrivibile. A traverso i vetri delle porte che sono sopra le scalinate si vede confusamente Garibaldi drappeggiato nel suo mantello*).

Digitized by Google

PRESIDENTE (*scampanellando*). Prego di nuovo a fare silenzio nelle tribune, e prego la Camera a mantenere la propria dignità.

(*Si apre la porta, entra lentamente Garibaldi sorretto dall'onorevole Macchi e accompagnato dall'onorevole Cairoli e da altri deputati. Garibaldi porta un mantello di panno grigio con grandi risvolte di un rosso vivo. La sua fisonomia è calma, austera, veneranda. Al primo vederlo scoppia un' imponente salva di applausi dai banchi di Sinistra e del Centro e da tutte le tribune pubbliche*).

PRESIDENTE (*scampanellando*). Avverto che sono proibiti i rumori e gli applausi. — Avverto specialmente le tribune.

(*Nuovo scoppio di applausi fragorosissimi — il grido di « viva Garibaldi » echeggia dappertutto; anche alcune signore nel trasporto dello entusiasmo acclamano e gridano*).

PRESIDENTE. Prego nuovamente i signori deputati a fare silenzio, e avverto le tribune che se continuano a turbare la serenità della Camera, mi vedrò costretto a farle sgombrare. Dico lo stesso per la tribuna delle signore.

(*Il silenzio si ristabilisce. Garibaldi a testa scoperta prende posto sull'ultimo giro dei banchi all'estrema sinistra, vicino all'onorevole Macchi. — Molti deputati vanno a stringergli la mano. — Garibaldi manda a chiedere al presidente se gli permette di tenere la berretta in capo, soffrendo nello stare a testa scoperta. — Il presidente concede cortesemente. — Garibaldi si copre*).

FERRARI *continua il suo discorso, ma col tuono fiacco di chi sa che gli uditori sono dominati da una grande distrazione, poi dice:* ho finito.

PRESIDENTE *invita l'onorevole generale Garibaldi a prestare giuramento. Legge la formola:* « Giuro di essere fedele allo Statuto e di osservare le altre leggi dello Stato e di esercitare le mie funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria. »

(*Garibaldi si alza; l'on. Macchi gli leva la berretta dal capo — segue un istante di pausa — grande ansietà*).

GARIBALDI. Lo giuro!

(*Scoppio fragoroso, lunghissimo, generale, di applausi entusiastici. Tutti i deputati si alzano in piedi ad applaudire, specialmente quelli di destra che prolungano le ovazioni. —*

Digitized by Google

Garibaldi siede tranquillamente. — L'on. Macchi gli rimette la berretta in testa. Ritorna la calma la più perfetta).

Io, che alla Camera fui sempre uno psicologo osservatore prima di essere un uomo politico, ebbi in quell'occasione tale un materiale di osservazioni, da poterne mettere insieme un volume; e nel mio libro *Fisonomia e mimica* molti fatti nuovi e molti fatti vecchi nuovamente interpretati furono da me raccolti in Parlamento, dove tante diverse nature e dove tante e formidabili passioni fermentano e ribollono.

Non dimenticherò mai il quadro che presentava in quel momento il banco dei ministri. Erano tutti agitatissimi e volevano parer calmi: avevano nel cervello e nel cuore un uragano, e dovevano mostrare la placida calma della bonaccia.

Gli sforzi per occultare l'emozione, che li torturava, erano diversi. Vi era chi divorava un foglio di carta senza accorgersi, v'era chi teneva le mani in tasca e sorrideva; ma era il sorriso di un catalettico o di un ipnotizzato. Vi era chi si mordeva le unghie e ne ingoiava i frammenti. Vi era chi parlava o fingeva di parlare al vicino, ma non sapeva di certo che cosa dicesse, e chi lo ascoltava non udiva nulla.

Pochi momenti ancora, e la storia d'Italia, secondo il giuramento di Garibaldi, poteva cambiar pagina e volume. Pochi momenti ancora, e sarebbe caduto il ministero o si sarebbe chiuso il Parlamento.... l'ansia terribile delle x turbinava per l'aria e scuoteva le anime.

Ma ecco che Garibaldi, con un sorriso ineffabile e guardandosi intorno come per interrogare il perchè di tutto quel silenzio gravido di procelle, sorge e dice con voce sonora, ma tranquilla:

— *Giuro!* —

E tutta l'elettricità condensata, a quelle parole, si disperde. I ministri sorgono come un uomo solo ad ap-

Digitized by Google

plaudire rumorosamente; amorosissimamente. Avrebbero voluto escire dal banco e salir su ad abbracciare quel vecchio, che in quel momento avrebbe potuto far tanto male all'Italia e vendicare la palla d'Aspromonte e invece, come l'ultimo dei deputati, aveva detto:

— *Giuro!* —

Una parola sola, e di due sole sillabe, ma che per me scrisse una delle pagine più grandi di quel grand'uomo; grande come la presa di Palermo, eroica come la battaglia del Volturno.

***

In quell'occasione votai contro il Governo, colla coscienza sicura di fare il mio dovere.

Gli arresti di Villa Ruffi furono una sciocchezza, ed io che ne ero stato testimonio e che da varii anni come direttore dei Bagni di Rimini conoscevo gli uomini e le cose, non potevo di certo approvare la condotta del Governo.

Questa lettera parlamentare completerà la storia memorabile del 25 gennaio 1875.

Roma, 26 gennaio 1875.

Ieri in Parlamento fu scritta una grande pagina di storia italiana. Garibaldi è entrato nella Camera e ha giurato fedeltà al Re e allo Statuto. Il primo cittadino del nostro paese è venuto ad affermare l'eguaglianza di tutti al cospetto della legge. Vecchio cadente, quasi paralitico, ha voluto rivedere la sua Roma, per cui ha tanto fatto e tanto sofferto. Davvero che colla concordia di tutte le forze vive della nazione, noi diamo un grande esempio di senno politico alle altre nazioni di sangue latino. Qui, nella cerchia d'una stessa città, abbiamo il Papa, il Re e Garibaldi; i rappresentanti del passato, del presente e dell'avvenire; eppure l'atmosfera è calma, e il Parlamento continua con olimpica serenità i suoi lavori. Se in noi si uguagliasse al buon senso

Digitized by Google

politico anche l'attività, potremmo presto aspirare ai primi posti nella gerarchia civile dei popoli moderni.

Ognuno credè indovinare la vera ragione, che ha fatto abbandonare a Garibaldi la sua diletta Caprera per venire a Roma. Vi si dice ch'egli ha voluto fare un controaltare al Giubbileo; vi si assicura che ha voluto venire a combattere la legge di pubblica sicurezza. Nulla di tutto questo: il generale ha voluto soltanto rivedere la sua Roma, e concedere a sè stesso forse l'ultima gioja della sua vita. Io che non l'aveva veduto dal 66 in poi, ebbi il cuore angosciato, considerando lo stato deplorabile in cui si trova la sua salute. È dimagrito, quasi bianco nei capelli e nella barba e non può reggersi in piedi senza le stampelle, anche per pochissimi passi. Per giurare, egli dovette farsi rizzare da due amici: per scrivere non ha che due dita servibili, avendo le mani rattrappite; e ormai non fa più che la sua firma. Vedere in quello stato un gigante è cosa dolorosa, straziante.

Dinanzi al giuramento di Garibaldi si dimentica quasi il triste fatto della votazione di ieri. La Camera con una straordinaria maggioranza ha dato ragione al ministero per gli arresti di Villa Ruffi; eppure il Governo aveva ecceduto, aveva violato la legge. Ma ciò non basta; per adoperare le parole di Talleyrand, aveva fatto peggio: *pire qu'un crime c'était une sottise.* — Chi da questa votazione volesse indurre che gli Italiani son poco teneri delle libertà conquistate con tanto sangue e tanto sagrificio, sbaglierebbe. La maggioranza in favore del ministero si deve ad una coalizione di molti e svariati elementi. All'infuori dei molti che come le statuine chinesi, dicon sempre di sì a tutti i ministeri, vi è in altri una sete d'ordine che si sovrappone ad ogni altro sentimento; vi è in pochi un orrore per ogni ordine del giorno proposto dalla sinistra. Parve pure a taluno, che fosse messo il dilemma fra la monarchia e la repubblica, e che quindi non si potesse esitare nella scelta. Infine, molti inerti dicevano: perchè ritornare sopra a fatti compiuti, quando soprattutto l'autorità giudiziaria ha dichiarato, che, se non si poteva condannare, vi erano però serii elementi per un'accusa?

In ogni modo, giudichiamo pure colla massima indulgenza la maggioranza per il suo voto di ieri, ma non dimentichiamo

Digitized by Google

che con questo antecedente non si sa dove andremo a finire. Avrà fatto sorpresa a molti di voi il vedere nei giornali come il vostro deputato abbia votato colla sinistra; (1) ma era il meno ch'egli poteva fare, essendo stato a Rimini testimonio oculare degli arresti, e avendo dovuto fare, come testimonio, dichiarazioni favorevoli agli accusati. Il Cairoli, nel suo ultimo discorso in piena Camera, citò la sua autorità a questo proposito, e il Mantegazza avrebbe dovuto domandare la parola, se la chiusura della discussione non gli avesse impedito di parlare.

L'aspetto della Camera non è troppo esilarante: il Ministero tollerato vive di giorno in giorno, aspettando la morte. Si lavora senza lena e si discute senza calore: si sente in ogni nervo della vita pubblica un' atonia fiacca, piena di stanchezza e di scetticismo. La generazione adulta e vecchia si riposa delle fatiche d'aver fatta l'Italia, e i giovani hanno poca coltura e poca fede. Sono scettici prima di aver lavorato e pur troppo sono anche cinici. Forse non ne hanno una gran colpa; non hanno una bandiera e non hanno un capo naturale. Credo che finiranno per trovare l'una e l'altro: per ora però si uniscono ai vecchi nella sfiducia generale. Il nostro paese pur troppo è povero di denaro e di fede: due cose che sono egualmente necessarie per salire in alto e per fare cose grandi e belle e buone. Quanto al denaro, lo faremo, ma la fede? Dove andremo a cercarla? Nelle viscere calde e feconde della natura, rispondo io, e mi auguro di vivere fino all'epoca in cui la nuova fede sarà stata scoperta.

(*Cronaca monzese*).

---

(1) Nessuno può essere rimasto sorpreso di questo voto, perocchè l'onorevole Mantegazza, nella sua lettera-programma, aveva esplicitamente condannato gli arbitrii di Rimini.

Digitized by Google

Capitolo XII.

La mia ipocondria e le mie angoscie. — Un nuovo dispettuccio dei paolotti fiorentini alle tombe medicee. — Una visita non voluta ai miei cari e buoni elettori di Monza. — Il canto del cigno di Marco Minghetti del 16 marzo e la grande rivoluzione del 18 marzo 1876. — Mio voto e mia lettera-testamento agli elettori. — Il Sella e il Villari. — Il mio successore nel collegio di Monza; sono nominato senatore.

Nel 75 la mia ipocondria non era guarita, ed io riusciva a stenti con tutte le forze della mia volontà a combattere; senza vincere, ma senza darmi vinto.

Anche l'assistere alle sedute della Camera era per me un penosissimo sagrifizio, tanto mi costava l'attenzione, e tanto crudele era in me la paura di dover parlare.

Volendo invitare il Governo ad occuparsi del Codice sanitario, mi iscrissi nella discussione del bilancio dell'interno, avvertendo il Cantelli che lo avrei interrogato su quell'argomento.

Temendo ad ogni istante di avere la parola, provava un tale tormento, una tale tortura di impazienze febbrili e di paure snervanti, da soffrire quanto un uomo può soffrire. Non può intendersene che chi ha sofferto dello stesso male: chi non ha questa sventura, legga il capitolo *I dolori dell'ipocondria,* nella mia *Fisiologia del dolore,* ed avrà una pallida idea delle mie torture.

Digitized by Google

Io aveva una tale diffidenza di me, che benchè si trattasse di una brevissima e semplicissima interrogazione, scrissi sopra un foglio tutte quante le parole che volevo dire, per ricorrervi nel caso in cui avessi perduto il filo del mio pensiero.

Fu in quei giorni che sollevata dalla sinistra l'accusa di brogli elettorali commessi dal Governo nelle ultime elezioni, si venne a un voto politico; ed io votai per il Ministero, non volendo accusare la Camera di esser nata male ed essendomi lasciato persuadere dalle esplicite ed eloquenti dichiarazioni del Minghetti.

Non tollerando più la lotta quotidiana e crudele della mia ipocondria colle esigenze della vita politica, me ne ritornai a Firenze, dove i paolotti mi fecero un altro sgarbo, che io tollerai con pazienza grandissima.

***

Si dovevano scoperchiare le tombe medicee, e in quell'occasione avrei desiderato vivamente di studiare i cranii e gli scheletri di Lorenzo il Magnifico e di suo figlio Alessandro.

Invece io non fui avvertito nè invitato ad assistere a quella scopertura, e invece mia fu invitato il Paganucci, un bravo galantuomo, ma che di craniologia non s'intendeva nè punto nè poco, e che nell'esame delle ossa di Dante a Ravenna aveva fatto ridere gli stranieri.

I giornali progressisti protestarono per conto mio, ma senza che io li avessi invitati alla protesta.

Eccovi come narrava il fatto una corrispondenza da Firenze al *Diritto:*

Quest'oggi si è aperta la tomba di Lorenzo il Magnifico. Io non era presente, v'era però un mio amico, il quale me ne ha fatta una esatta relazione. Il Grimm ha asserito che

Digitized by Google

il Magnifico non è sepolto nella cappella Medicea, dove comunemente si dice. Il Moreni dichiara che il bastardo Alessandro è stato sepolto nella stessa tomba, in cui giaceva Lorenzo. Or bene, verificandosi l'esistenza dei due cadaveri nel sepolcro additato come quello di Lorenzo, si sarebbe confermata la verità della tradizione e il torto del signor Grimm. Tanto avvenne, e l'illustre storico potrà accertarsi che qualche poco di storia ne sa anche la patria del Guicciardini e del Machiavelli. I due cadaveri erano posti colla testa l'un di contro all'altro. Alessandro conservava intatto il suo berretto, qualche capello e tutti i denti. Aveva una finissima camicia elegantemente ricamata. Non così Lorenzo, più logorato nelle vesti e nello scheletro. Erano presenti il sindaco, il prefetto, il commendatore Gotti, un pubblico notaro e molti altri distinti personaggi. C'era pure Yorick, il quale descriverà tutto con quella fedel piacevolezza di cui è capace. In che maniera mancava il professore Paolo Mantegazza, il professore d'Antropologia, il direttore del nostro Museo? Malato non è di certo, avendo quest'oggi fatto lezione; dunque? Non vo' fare ipotesi; dell'aghero ce n'è sempre, ed a quell'uomo illustre non si manca di spruzzargliene ogni tanto qualche goccia, per aiutarlo nel male che lo travaglia. Al suo nome sanno di non potergli far nulla; ebbene, si adattano a ferire il suo cuore affettuoso. È cosa degna di esser notata; mentre il municipio di Ferrara invita il professore Mantegazza a visitare la spoglia dell'Ariosto, quello di Firenze scopre la tomba del Magnifico, non facendolo neppure avvisato, ed invitando all'esame antropologico di uno scheletro un professore d'Anatomia pittorica! Odiate le persone, ma amate la scienza e il buon senso!

E il *Corriere Italiano* pubblicava quest'articolo:

Ai sepolcri de' Medici. — Non abbiamo assistito, lo dichiariamo apertamente, all'apertura della tomba sulla quale s'ergono l'Aurora e il Crepuscolo di Michelangiolo, per la ragione semplicissima che non abbiamo ricevuto alcun invito.

Per altro non aspettavamo neppure d'essere invitati. Noi non siamo degni d'entrare in chiesa coi reverendi paolotti del Municipio.... Siamo troppo eterodossi, perchè il nostro contatto non debba metter gli scrupoli addosso ai venerandi

Digitized by Google

adepti della congregazione di San Vincenzo.... e, a dir tutta chiara e netta la verità, non ci si trova mica, neppur noi, troppo bene con loro.

Ma da che s'era deciso, dietro la proposta fattane dal commendatore Gotti, di visitare l'interno della tomba, ove si trovarono due scheletri giudicati esser quelli di Lorenzo II e di Alessandro de' Medici, avremmo creduto che i nostri onorevoli signori sindaco e consiglieri della Giunta avrebbero creduto di compiere un atto di dovere invitando l'onorevole professore Mantegazza, quel professore d'Antropologia presso l'Istituto di Studi superiori, il quale (il professore non l'Istituto) non è perfettamente in odore di santità presso la veneranda confraternita di San Vincenzo de' Paoli; ma malgrado questo, ed anzi precisamente per questo, è un luminare della scienza, e colui al quale prima che ad altri, in una tale circostanza e per l'operazione di che si trattava, conveniva e dovevasi ricorrere.

Il municipio di Ferrara, che pare non divida gli scrupoli e le antipatie settarie dei nostri paolotti più o meno camuffati, volendo procedere alla disumazione delle reliquie dell'Ariosto, mandò a chiamare il Mantegazza, quantunque potesse far molto meno strada per trovare un professore purchessia d'Anatomia descrittiva. Qui, senza bisogno di farlo venir da lontano, s'aveva il Mantegazza.... Ma si è invitato il professore d'Anatomia, Paganucci, tanto per non venire a transazioni cogli scrupoli e colle antipatie della veneranda confraternita.

S'è levato il coperchio della tomba in presenza del sindaco, del prefetto, del professore Paganucci, del commendatore Aurelio Gotti, dei professori Gamurrini, Milanesi, Falcini, De Fabris, Fantacchiotti, Cambi, Ussi, Pollastrini, Duprè e Consani. Si sono trovati due scheletri, che al solo toccarli si scioglievano in minuta polvere, e dall'esame fatto s'argomentò che siano quelli gli avanzi di Lorenzo II e del suo figlio Alessandro de' Medici, quel brutto arnese che si chiamò il Mulatto, e che fu, giovane ancora, assassinato nel palazzo, ove ebbe poi sede il Ministero dell'interno del Regno d'Italia.

Di tutto il processo seguito e dei giudizi emanati dal senno dei valentuomini presenti, venne redatto processo ver-

Digitized by Google

bale, con atto notarile rogato dal cav. dott. Giovanni del fu Giuseppe Baldazzi . . . . . .
. . . . . .

***

Il 9 marzo, facendo violenza a me stesso, ritornavo a Roma accompagnato dal mio più che amico, fratello, il professore Gibelli.

L'ambiente della Camera però mi era del tutto insopportabile, ed io leggo nelle note del mio giornale, in data del 10 marzo:

« . . . . . alla Camera fui del tutto incapace di occuparmi di qualsiasi cosa o di scrivere. Tenevo sempre le mani alla testa perchè mi pareva che scoppiasse, e temevo ad ogni momento di avere un attacco di apoplessia o una meningite o una pazzia subitanea. Mi toccavo il polso, pensavo di andare in cerca d'un medico e duravo grandissima fatica a seguire un discorso col Correnti, che mi consolava e mi confortava grandemente. »

Il 13 marzo dovevo ritornare a Firenze per cercare un ambiente più tranquillo e per curarmi dei miei mali.

Mi fu consigliata la cura idroterapica a Regoledo, e la feci infatti con grandissimo vantaggio, andandovi ai primi di giugno.

Prima però di andarvi, dovetti recarmi a Monza per visitare un mio zio gravemente malato e cercai di andarvi *incognito,* non volendo vedere i miei elettori, nè parlare di politica.

Nel recarmi dalla stazione alla casa paterna, incontrai il Sangalli, uno dei miei elettori più fidi e più operosi, e lo pregai e lo scongiurai a non voler rivelare il mio arrivo ad anima viva. Invece ne avvertì subito il sindaco, e con un biglietto mi mandò a dire,

Digitized by Google

che non potevo proprio esimermi da una visitina al Municipio. — Il traditore!

Dopo la colazione andai dunque al Municipio, dove trovai nella sala del Consiglio schierati in semicerchio il dottor Ferrario, facente funzione di sindaco, tutta la Giunta e il segretario Mariani. La visita non poteva essere nè più solenne, nè più ufficiale.

Io feci di tutto per essere disinvolto. Dissi che senza il tradimento del Sangalli io non sarei andato a far visita a nessuno, perchè dopo una così lunga assenza da Monza credevo peggior cosa farmi vedere di fuga, che il non andar del tutto. Mi occupai con amore dell'idea di fondare nella mia città un collegio modello con Merzario alla testa e con un capitale raccolto per azioni. Domandai scusa della mia poca diligenza alla Camera per colpa del mio male, e li assicurai che qualora la mia salute non fosse migliorata, avrei dato senz'altro le mie dimissioni.

Nessuno mi mosse il minimo rimprovero, anzi qualcheduno aggiunse le proprie scuse alle mie. L'ingegner Bergomi poi disse francamente, che per tutta quella legislatura io non parlassi mai di dimissioni, per non mettere in imbarazzo i miei amici e per non rallegrare gli avversarii.

Brusa, Sangalli e Mapelli mi accompagnarono alla stazione e mi salutarono affettuosissimamente.

Elettori più pazienti, più buoni, più generosi non ebbe di certo nessun deputato italiano dal 48 in poi. Essi meritavano di certo un deputato più sano e più glorioso di me. Possano essi, ora e sempre, sentire tutto il calore della mia viva e ardente riconoscenza! —

***

Intanto la destra, dopo tanti anni di vita gloriosa, andava avvicinandosi alla morte.

Digitized by Google

Muoiono le effimere e gli elefanti; muoiono le formiche e le aquile; muoiono gli uomini, i sistemi di filosofia e le religioni. Perchè dovrebbero ribellarsi i partiti politici?

Il 16 marzo del 76 il Minghetti fece il suo famoso canto del cigno, che in stile parlamentare si chiamò la sua *esposizione finanziaria*. Parlò bene, ma parlò stracco. Sentiva anch'egli, che l'ultima ora era venuta per lui e per il suo partito, di cui per tanto tempo era stata la voce più eloquente e più ascoltata.

Ad onta di tutto il roseo panorama che ci mise innanzi, la Camera seppe resistere alle sue seduzioni, e covò le sue ire omicide. Ed io mi decisi di dare la mia palla nera all'uomo e al suo partito, a cui da tanto tempo non appartenevo più.

Un deputato, che aveva votato contro la Regìa e il macinato, contro la legge delle guarentigie, non apparteneva di certo più alla destra.

Nella burrascosa seduta del 18 marzo, che segnò l'ultima ora del Ministero Minghetti e della destra, io potei persuadermi che la mia malattia psichica, che per circa tre anni mi aveva tanto tormentato, era quasi scomparsa; dacchè potei resistere lungamente a scene tumultuose e potei sopportare grandi emozioni senza troppo soffrire.

Un gran partito non muore senza una lunga agonia e senza terribili convulsioni.

Per persuadermi della mia calma, da vero ipocondriaco, volli scrivere sul mio taccuino dei pensieri filosofici, mentre ferveva più accanita la lotta politica e il grande moribondo lottava eroicamente e terribilmente contro la morte.

Ammirai l'eroico ed eloquente Puccioni, ebbi compassione del Correnti, che col suo discorso arcadico letto male fece una ben triste figura. In quel giorno e in quell'ora, nelle sue viscere, il poeta e l'uomo po-

Digitized by Google

litico si urtavano a vicenda, con grande strazio delle viscere, che appartenevano a un uomo solo.

Io votai contro il Ministero senza rimorsi e senza paure. Fu battuto con 60 voti di maggioranza sull'ordine del giorno Morana, e fu vinto dalla coalizione della sinistra con quasi tutto il centro e i dissidenti toscani.

Prima di lasciar Roma scrissi una lettera politica all'avvocato Ferrari, sindaco di Monza, per spiegargli le ragioni del mio voto e tratteggiargli la situazione politica del nostro paese, dopo la grande giornata del 18 marzo.

Intanto io teneva la prua della mia navicella politica diretta al Senato, dove i miei amici mi dicevano di avermi preparato un posto.

Ed il 18 di ottobre mi congedava per lettera dai miei elettori, deciso di non ripresentarmi più candidato ad una quinta elezione.

Ecco la lettera, cioè il mio testamento politico.

« Miei cari elettori.

» Serenella, 18 ottobre 76.

» Per undici anni e per quattro legislature voi mi avete fatto l'onore di mandarmi in Parlamento, ed io ho cercato di rappresentarvi, conciliando alla meglio le molte e varie mie occupazioni coi doveri dell'altissimo incarico, che mi avevate affidato.

Oggi però sento, che la mia salute non regge più a tanti e diversi compiti e devo alleggerire la mia nave per veder di salvarla e farla navigare ancora per qualche anno tra gli scogli e i cicloni della vita. Nel ritirarmi però alla vita tranquilla dell'uomo privato, sento un vivissimo bisogno di ringraziarvi per la costante e indulgente benevolenza, che mi avete usata per tanti anni.

» Gravi sventure e amarezze moltissime mi ha

Digitized by Google

procurato la vita politica, per quanto io l'abbia chiusa nel più modesto giro di una fermezza senza ambizioni; di un'indipendenza senza sospetti; ma amarezze e sventure sono cose lievi di faccia all'affetto e alla stima, che mi avete dimostrato di mezzo alle più fiere battaglie elettorali.

» Entrato soldato semplice nelle file del Parlamento, ne esco dopo undici anni senza un gallone nè una spallina, e di questo senza superbia permettete che mi vanti. Se anch'io avessi avuto la febbre dell'ambizione politica, mi vergognerei invece di essere soltanto caporale.

» Con una legge elettorale che trasforma più di cinquecento cittadini in altrettanti legislatori, vorrei che fosse ancora più numerosa la falange di quelli, che senza ambizione del potere, son sempre pronti nel dì della battaglia: che con una critica severa sanno togliere gli orpelli delle frasi alla nudità delle idee: che alieni dagli estremi cercano soprattutto l'onestà del pensiero, la rettitudine dell'animo.

» Sedutomi fin dal primo giorno sull'estrema frontiera sinistra della destra, mi son serbato allo stesso posto fin all'ultimo giorno, vedendo con grandissima compiacenza, che in quel posto oscuro vennero a poco a poco a sedersi colonnelli e generali, stanchi delle burbanzose pretese dell'estrema destra e delle febbrili impazienze dell'estrema sinistra.

» Non mi vergognerò mai di aver appartenuto al centro, partito calunniato ingiustamente, e a cui la storia del nostro paese riserverà invece una bellissima pagina.

» Il nostro Parlamento, figlio di due genitori di sangue troppo diverso, la rivoluzione e l'aristocrazia del passato, avrebbe urtato di certo nello scoglio delle intemperanze o si sarebbe arenato nella morta gora di un passato, che non vogliamo più rivedere, senza il

Digitized by Google

sapiente maneggio del centro, che lo tenne in acque tranquille, portandolo alla salutare rivoluzione del 18 marzo.

» Oggi però il Centro deve scomparire, fondendosi nella grande maggioranza, che ha per bandiera il programma di Stradella.

» Se undici anni di rappresentanza possono darmi il diritto di dare un consiglio ai miei cari amici di Monza io dirò loro: votate per un uomo onesto, di carattere fermo, che non abbia aspettato ad amare la patria quando era già grande e potente: votate per un uomo, che senza reticenze accetta il programma splendidissimo del Presidente del Consiglio.

» Avanti, avanti sempre, nè per l'aria volando, nè sulla sedia poltrendo; come argutamente disse l'onorevole Depretis. Avanti, senza rancori per il passato, avanti senza impazienze per l'avvenire.

» Anche l'onorevole mio amico Sella verrà con noi. Egli ama troppo il progresso e la scienza per non esser con noi in un giorno, che non è forse lontano. Egli non avrà bisogno di rinnegare la propria bandiera, perchè, esclusi gli avventati e i conservatori, egli troverà un bel giorno di essere all'avanguardia con noi e per noi, per il progresso indefinito della civiltà e della libertà. — Le forze vive della nazione e del Parlamento non possono a lungo rimanere disgiunte e disperse.

» Ma mi accorgo, che invece di un saluto stavo quasi per farvi una predica. Perdonatelo all'affetto caldo e pieno di riconoscenza, che mi lega a voi; perdonatelo ad un antico deputato del Centro, che nel momento stesso di lasciare la vita politica, stava per fare un discorso di antico parlamentare.

» Addio. Il vostro

» MANTEGAZZA. »

Digitized by Google

Di questa lettera-testamento, che fu pubblicata nel *Diritto,* io rimasi poco soddisfatto. Mi pareva di esser stato troppo superficiale e soprattutto di lodar troppo il nuovo Ministero di sinistra, che doveva farmi senatore.

Quanto riguarda il voto, che il Sella passasse a sinistra, è troppo importante, perchè io non vi dedichi qualche parola.

Quando l'intolleranza e le burbanze dei burgravi di destra, fecero presentire la morte vicina di quel partito, fu desiderio di molti, che passassero a sinistra alcuni degli uomini francamente liberali della destra, e fra essi desideratissimo era il Sella.

Anch'io, nel modesto giro delle mie amicizie, cercai d'influire in questo senso, e ricordo di aver scritto al Sella, a nome di parecchi amici, una lettera calda d'affetto e di convinzioni, nella quale lo scongiuravo a volersi separare dagli antichi colleghi per venire con noi.

Nello stesso tempo altre e ben più alte influenze agivano sull'animo di lui, per persuaderlo al gran passo. Egli esitò a lungo, ma poi gli parve una viltà l'abbandonare nel dì del periglio l'antico partito, ed egli rimase dove era sempre vissuto come deputato e come ministro.

Un altro grande, che non volle passare il ponte, fu il Villari e fu un gran male per lui e per il paese. Eppure anche a lui il 17 feci vive istanze, perchè votasse contro il Minghetti.

Se il 18 marzo il Villari avesse votato con noi, egli sarebbe stato il primo ministro della pubblica istruzione nel primo ministero di sinistra, più giovane di molti anni di quando andò al potere, e trascinato dagli altri avrebbe portato un prezioso elemento in quella nuova èra, che aveva spostato il centro politico di gravità nel mondo italiano.

Digitized by Google

***

Al collegio di Monza si presentò candidato mio fratello, l'ingegnere Emilio, ma per quel collegio egli era di idee troppo avanzate, ed egli era troppo onesto per occultarle.

I miei amici capivano, che la sua sconfitta era inevitabile e mi scrivevano e mi scongiuravano di ripresentarmi, dicendo che avrei avuto un successore troppo moderato.

Io rimasi inflessibile nel mio rifiuto, e Monza ebbe a mio successore l'avvocato Gorla, un brav'uomo, preside del Collegio degli avvocati di Lombardia; ma moderatissimo.

***

Il 16 novembre io era fatto senatore insieme al general Cavalli, al Moleschott, al Palmieri, al Magni, al dottor Verga e a parecchi altri, della cui compagnia io mi sentiva onoratissimo.

E la *Nazione* scriveva sulle nuove nomine questo giudizio, che fu diviso da molti.

Nel Senato e nel pubblico hanno fatto in generale buona impressione le nomine dei nuovi senatori, pubblicate ieri sera dalla *Gazzetta Ufficiale*. Vi sono alcuni nomi bellissimi, scelti con sapiente discernimento e con animo superiore alle passioni di partito.

Il Ministero mostrò molto tatto nella formazione del seggio presidenziale; e bisogna convenire che non gli occorse poco coraggio, nè scarsa fermezza nell'escludere il commendatore Eula.

Adesso nella maggioranza dei prescelti il Governo ha ottenuto il favore degli imparziali, i quali non possono non salutare con singolare compiacenza l'ingresso in Senato di

Digitized by Google

un Bargoni, che avrebbe meritato anco prima l'insigne onore, di un Moleschott, di un Mantegazza e di un Magni, che illustrano la scienza e l'Italia; di un avvocato Rossi, splendida illustrazione della sua provincia, il quale come cittadino e come autorità fu finora ingiustamente dimenticato dai Ministeri, che non avrebbero dovuto lasciare alla Sinistra il vanto di dargli un seggio nell'assemblea vitalizia.

Digitized by Google

Capitolo XIII.

Come si diventa deputati. — I criterii onesti, falsi e disonesti che guidano l' elettore. — Classificazione dei deputati secondo sistemi e secondo metodi. — Deputati comparse. — Deputati affaristi. — Deputati forensi. — Deputati coscienziosi — Deputati politici. — Analisi chimica di un Parlamento ideale.

Per diventare giuristi, ingegneri, medici, dobbiamo studiare almeno per un terzo della vita, passando per una trafila di stacci e di cribri, che chiamansi programmi, esami di passaggio, esami di licenza elementare, di licenza ginnasiale, di licenza liceale; esami di laurea. E come ciò non bastasse, anche dottorati dobbiamo trovare altri cribri ed altri esami per salire altri gradini della gerarchia; cioè per diventare avvocati, medici di marina, professori, ec.

Ma i cribri e gli esami non son necessarii soltanto per conseguire i più alti posti della gerarchia sociale, ma per aspirare a qualunque posticino di cancelliere o di macchinista, di perito agrimensore o di allievo carabiniere.

Per diventar deputato, cioè legislatore, non occorrono cribri, nè esami di sorta. Non si esige neppure la licenza tecnica. Non si deve essere analfabeti e basta.

Perchè questa contraddizione, perchè questo paradosso?

Digitized by Google

Per molti e diversi perchè; oscuri, misteriosi, che sembrano quasi appartenere alla cabala o alla negromanzia.

Per esser deputati occorre avere un *quid divinum,* che molto rassomiglia a quello d'Ippocrate, che ispira il medico nelle sue prescrizioni, quando la scienza gli nega l'*ubi consistam.*

Il *quid divinum,* che trasforma un semplice mortale in un legislatore, è un misto empirico, che ci fa giudicare a occhio e croce, che quel mortale è un uomo politico.

Ma che cos'è un uomo politico?

È un uomo, che può essere ignorante, ma anche disonesto: può aver letti pochi libri e forse nessuno, ma che può anche aver fallito dolosamente, tradito l'amico; che può anche essere incapace di dire da quali occulte sorgenti ricava i mezzi di sussistenza; ma che insomma è però un uomo politico.

Ma a quali criterii s'appella il volgo degli elettori per giudicare, che ad un uomo può aggiungersi questo misterioso aggettivo di politico?

I criterii sono di tre grandi categorie: gli onesti, i falsi e i disonesti. Gli onesti sono quelli, che ci fanno giudicare, che l'uomo da noi scelto per rappresentare il proprio paese in Parlamento è un perfetto galantuomo, che non si lascerà guidar mai nei suoi giudizii politici dal proprio interesse, ma da quello della patria; che ha un fine criterio pratico, che nelle questioni più intricate gli farà vedere sempre il nocciolo del problema, e negli uomini e nelle loro parole gli farà sempre distinguere l'oro dall'orpello, la vernice dalla sostanza.

Se questo galantuomo di buon senso sarà anche eloquente, non avremo più dubbio alcuno di dargli il nostro voto.

E se poi avrà già fatto le sue prime armi nei consi-

Digitized by Google

gli comunali o provinciali, se si sarà mostrato già abile amministratore in qualche pubblico ufficio od anche in qualche grande industria privata; noi voteremo con entusiasmo per lui; e una volta eletto, lo rieleggeremo sempre, sicuri nella nostra coscienza di elettori di fare il meglio per la prosperità del nostro paese.

Altri criterii onesti, che ci guidano nella scelta, vengono dal desiderio che tutti quanti gli elementi sociali e le speciali capacità sieno rappresentati in Parlamento. Vorremmo avere nella Camera il ricco industriale e l'abile agricoltore, il generale e l'ammiraglio, il professore e il magistrato, l'ingegnere e l'igienista.

Tutti questi criterii onesti e savi sono però adoperati dai cervelli di troppa gente, perchè conducano ad una buona scelta. E di qui molti errori fatti in buona fede e con santissima intenzione.

Io, che non mi son vantato che di una cosa sola, quella cioè di conoscere un pochino gli uomini, e che senza superbia avrei il dovere e il diritto di conoscerli, perchè di questo studio ho fatto il primo amore e la prima passione della mia vita; senza sapervi dare una definizione scientifica di ciò che è un uomo politico, vorrei dirvi che almeno quattro volte ho profetizzato ad uomini giovanissimi e ancora ignoti, che occuperebbero un giorno un posto eminente nella politica italiana. E siccome erano valenti e quindi anche modesti, ridevano della mia profezia e forse non pensavano a divenire un giorno neppur deputati. Eppure invece tre di essi sono già stati segretarii generali e uno è attualmente ministro.

Sul terrazzo dei bagni di Rimini la sera io discorrevo spesso con due giovanetti, uno dei quali non era che un signore e un conte, marito di una bellissima signora e l'altro era un avvocato molto bello e di liete speranze.

Digitized by Google

Si chiamavano Luigi Ferrari e Alessandro Fortis, e quando giudicavano dei fatti politici della giornata, parlavano con tanto criterio, con tanta finezza, ch'io ebbi a dir loro più volte:

« Ma, caro conte, datevi alla politica. Ne avete tutta la stoffa per diventare *qualcuno e qualche cosa.* Date l'esempio all'aristocrazia vana e oziosa, di prender parte attiva nella politica del nostro paese. »

E al giovane avvocato diceva:

« Lasciate il fòro, lasciate i tribunali: entrate in Parlamento, vi troverete un posto e salirete in alto. »

Il povero Ferrari è morto pugnalato da un volgare assassino, quando nella Camera aveva già acquistato un bel posto, ed era stato segretario generale al Ministero degli esteri.

Il Fortis è uno dei deputati più eloquenti; già segretario generale agli Interni, sarà un giorno ministro.

A Montopoli, molti anni or sono fui col compianto mio amico professore Stoppani, ospite del conte Ferdinando Guicciardini di Firenze, e anche allora, discorrendo con questi di politica, ammirai in lui quel *quid divinum,* che fa dire: costui è un uomo politico; e al Conte ancora molto giovane e quasi sconosciuto, dissi con molto calore:

« Caro Conte, si getti nel mondo politico. Avremmo bisogno di avervi molti uomini, che la pensano come lei. »

E il giovane Conte divenne deputato più volte, fu sindaco di Firenze, segretario generale nel Ministero d'agricoltura e commercio.[1]

Feci la quarta delle mie profezie al Maggiorino Ferraris ad Acqui, nella sala da ballo dello stabili-

(1) Ed ora, mentre sto correggendo le bozze del mio libro, egli è Ministro.

Digitized by Google

mento. Ed oggi è Ministro e Ministro abilissimo alle poste e telegrafi.[1]

***

I criterii falsi, che guidano l'elettore nella scelta di un deputato, son molti e son quasi sempre i criterii onesti adoperati male; ma ne abbiamo anche altri, che son falsi nell'origine e nella sostanza.

Falso criterio è quello che alla Camera noi dobbiamo avere i rappresentanti di tutte le classi sociali e di tutte le specialità intellettuali.

L'abbiamo veduto nella mala riuscita dei deputati operai; lo vediamo ogni giorno in tante nullità, note soltanto per una specialissima specialità intellettuale.

Oso dire, che giudica meglio delle cose della guerra un medico dotato di criterio politico, che un grande generale, a cui manca il criterio politico; e un generale, che è politico, può sciogliere un problema di istruzione meglio di un professore senza criterio politico.

Questo criterio, che è sempre una forma del *quid divinum,* ci fa vedere in ogni questione il lato pratico, in ogni matassa ingarbugliata il filo, che ci condurrà a dipanarla. È quel criterio, che ci fa mettere sempre il dito sulla piaga o sul calcagno d'Achille, (secondo i casi), che ci fa distinguere il pane quotidiano dalla torta dell'avvenire; che ci insegna ad ingrossare, quando è necessario, una piccolissima questione, e fino a farne un *casus belli* o a impicciolire un grande problema fino a renderlo invisibile ad occhio nudo.

Il criterio politico, soprattutto è quello, che ci fa conoscere gli uomini a primo colpo d'occhio, che ci

(1) Lo era, quando stava scrivendo.

Digitized by Google

fa distinguere i ciarlatani o gli ignoranti presuntuosi dai sapienti modesti; che ci fa scoprire in ogni uomo il lato debole e il lato forte, e ad ognuno di essi ci fa assegnare il posto che gli spetta nella grande baracca sociale.

È questa una virtù congenita, che non si insegna da nessuna cattedra, che non si impara in nessun libro, e che ebbero tutti i grandi legislatori e capi di popolo, da Cesare a Napoleone, da Caterina seconda a Cavour.

Il criterio falso più comune e nello stesso tempo più pericoloso, è quello che ci fa mandare alla Camera tanti avvocati; e se io fossi tiranno per un'ora sola, metterei in una legge elettorale come prima incompatibilità parlamentare quella di essere avvocato.

Rispetto le gloriose eccezioni, e non parlo che della massa degli avvocati, ma essi per ufficio imparano a confondere il vero col falso, a maneggiare i sofismi come armi lecite: imparano ad abusare della parola, facendone l'istrumento primo, anzi unico, di tutte le lotte del pensiero, di tutte le controversie delle opposte opinioni.

Questa mia convinzione è così radicata nell'animo mio, e così cresciuta colla triste esperienza parlamentare di tanti anni, ch'io oserò scrivere questo aforismo:

« Il migliore dei parlamenti è quello, che nel suo seno non conta un solo avvocato e nessun deputato che abbia comprato i suoi voti. »

Altro criterio falso è quello di concedere l'onore della deputazione ad un uomo per la sola ragione, che è un grande patriotta e ha sparso il proprio sangue per la patria. Onoratelo, baciategli i piedi anche; ma se non ha il *quid divinum,* lasciatelo a casa.

Digitized by Google

***

I criterii disonesti sono le diverse forme della corruzione elettorale, per cui si dà il proprio voto a chi ci ha pagato per eleggerlo.

Questa corruzione si fonda sull'egoismo, sulla vanità; su tutte quante le debolezze umane, che son pur troppo molte e di diversa immoralità. Dal danaro si sale alla promessa di croci o di impieghi o di forniture o di altri vantaggi, che impinguano le borse o accarezzano la vanità.

Si può corrompere gli elettori ad uno ad uno, adoperando or l'uno or l'altro di questi mezzi, come si può corrompere tutto quanto un collegio colla promessa di una ferrovia o di strade, colla promessa di abolire una tassa o di diminuirla o di favorire un'industria, che è la prima risorsa di un paese.

Molti individui presi uno ad uno sanno resistere alla corruzione che vuol comprarli; ma riuniti in una grande collettività difficilmente resistono e con una facile transazione di coscienza confondono il bene del proprio collegio col bene della patria.

A questa corruzione collettiva sommaria pochi collegi resistono, e i candidati son sempre larghi di promesse, che non son sempre sicuri di poter mantenere.

I candidati sono come gli innamorati. Promettono molto, moltissimo all'elettore come i secondi promettono molto, moltissimo alla donna, che vogliono avere come amante o come sposa; ma, ahimè! nell'un caso e nell'altro, il bilancio consuntivo non torna mai con quello preventivo.

Pur troppo dalla legislatura nona, nella quale io entrai in Parlamento per la prima volta fino alla decimanona che è l'attuale; la corruzione elettorale è cresciuta con una velocità geometrica.

Digitized by Google

Allora il pagare la propria elezione era cosa così rara, che noi mostravamo a dito un nostro collega, che aveva speso non so se 30 o 40,000 lire per entrare in Palazzo Vecchio.

Oggi non si arrossisce più nel farsi a vicenda queste domande e nel darsi queste risposte:

— Quanto hai speso questa volta per essere eletto?

— Non c'è male; questa volta ho speso 20,000 lire meno dell'altra volta.

— Pare che la cresciuta miseria abbia diminuito il valore dei voti....

— Mi hanno detto che questa volta hai speso più parole che scudi. È vero?

— Verissimo! Che cosa vuoi? L'ultima elezione mi era costata troppo, e seppi da altri che si può spendere assai meno. Pare che il prezzo della coscienza umana sia di molto ribassato.

— Bravo collega! Mi hanno detto che hai saputo garantirti in un modo molto ingegnoso dai tradimenti degli elettori. Non hai dato che la metà dei biglietti da cinque lire e per avere l'altra metà hai aspettato la proclamazione dei voti, che erano controllati da un segno convenzionale? —

E il collega ridendo:

— Sicuro, ho proprio fatto così, dopo essermi accorto che un'altra volta alcuni elettori avevano preso il denaro da me e avevano votato per il mio avversario, prendendo denaro anche da lui! —

***

Ed oggi, quando un ingenuo, che ha ancora serbata pura la propria coscienza, si sdegna contro il dilagare della corruzione, vi è sempre qualche scettico, che gli dice:

— Chetati! non sai forse che in Inghilterra, la

Digitized by Google

patria del parlamentarismo, non si può riuscir deputati, senza spendere una grossa somma? Non sai forse che il grande, l'immortale Stuart Mill, protestando di non voler entrare in Parlamento a quel patto, seppe poi con grande dolore, che i suoi amici avevano pagato per lui? E non sai che quando non permise assolutamente che si spendesse un soldo per la sua elezione, rimase fuori del Parlamento? —

E l'ingenuo tace e sospira profondamente, amarissimamente....

***

Si arriva dunque alla Camera per vie così diverse, secondo il criterio adoperato dagli elettori, che non è da stupirsi se il loro valore sia tanto diverso.

La Camera elettiva dovrebbe essere una grande famiglia di uomini riuniti tra di loro, se non pei vincoli del sangue, per quelli di una grande parentela psichica, costituita dalla comune onestà e da un grado analogo di coltura e di ingegno.

La Camera invece, nella quale si entra per porte così diverse, non è una famiglia, ma una coorte di individualità diverse e cozzanti.

Per buona fortuna vi è in quel luogo tale un ambiente infocato, da metterli ben presto ad una stessa temperatura; per cui, se la scienza e l'ingegno non li fanno parenti, li fa consanguinei l'aria stessa, che devono respirare.

Mettete nel circo di un'arena cavalli nani e giganti, mansueti e selvaggi, di sangue nobile e di sangue plebeo e nel mezzo un bravo direttore con un gran frustone, e dopo pochi giorni nani e giganti, nobili e plebei, dovranno pur girare di conserva in quel circo e su quell'arena.

E così avviene in quell'altro circolo massimo, in

Digitized by Google

quel colosseo politico che si chiama la Camera dei deputati. Non son cavalli quelli che vi corrono, ma bensì cittadini venuti colà per via di quei tanti criterii onesti e disonesti, veri e falsi, che abbiamo insieme studiati.

Son più diversi fra loro dei cavalli, tanto diversi quanto diverse sono le umane coscienze e gli ingegni umani. V'ha chi vorrebbe andar sempre al passo e chi trotta sempre e chi sbuffando galoppa; ma il gran frustone dell'ambiente politico li fa ben presto correre, benchè di diverso passo, sulla stessa pista e sbuffando o sbadigliando, caracollando o impennandosi, girano pur sempre e girano secondo che il frustone scocchia e comanda.

***

I deputati si possono classificare, come le piante, con un *sistema artificiale* o con un *metodo naturale;* più pratico e più facile il primo che il secondo.

Artificialmente si sogliono classificare secondo i collegi che li eleggono, o, meglio ancora, secondo il paese che li produce. In meridionali o settentrionali; lombardi, veneti, toscani, siciliani e così via.

Un altro sistema di classificazione, che riunisce in gruppi i rappresentanti della nazione, è quello che li raggruppa secondo il partito a cui appartengono o dicono di appartenere. Sono di destra o di sinistra, radicali o socialisti, ministeriali o di opposizione.

Questi gruppi non son sempre omogenei e spesso si compongono e si scompongono; seguendo le vicende della meteorologia politica, più instabile e più oscura di quella del cielo.

Io quindi, naturalista e fisiologo, preferisco di classificare i deputati con un metodo naturale, che li

Digitized by Google

raggruppi secondo molti dei loro caratteri e secondo la subordinazione di questi stessi caratteri.

Ed ecco come io osi, forse per il primo, classificare gli onorevoli nostri rappresentanti in

Deputati comparse, colla varietà dei *telegrafici.*
Deputati affaristi o *industriali della politica.*
Deputati forensi.
Deputati coscienziosi.
Deputati politici.

Vediamo di tracciare a grandi tratti i caratteri di queste *famiglie;* e così le chiamo, perchè spero che rappresentino davvero *famiglie omogenee* e non già *ordini artificiali,* come quelli del Linneo.

Deputati comparse.

Costituiscono la grande maggioranza del Parlamento. Sono uomini, che per ricchezza o per titoli nobiliari, per notorietà o fama letteraria o scientifica o patriottica hanno chiamato sopra di essi l'attenzione e le simpatie del loro paese, che li manda a Montecitorio, per far sapere all'Italia tutta, che quell'uomo è nato per l'appunto a Milano o a Siracusa, ad Asti o a Barletta.

Essi poi non si credono impegnati a fare grandi discorsi o grandi cose.

Sono stati eletti regolarmente, portano alla catena dell'orologio con certa dignità la loro medaglietta. Sono assidui alle sedute pubbliche, e un po' meno negli uffici: non mancano mai nelle votazioni importanti e votano sempre col partito che li ha eletti.

Quando son poco assidui od anche molto negligenti, non mancano però mai di ubbidire al telegrafo, quando li chiama a Roma per solenni circostanze. Partono subito dopo il voto, e in questo caso si chiamano *deputati telegrafici.*

Per lo più, non avendo nè attitudine, nè passioni

Digitized by Google

politiche, si accontentano di una o di due elezioni, ritornando con molto piacere alle loro occupazioni predilette e ai loro ozii.

Deputati affaristi.

Fortunatamente sono una minoranza, ma che basta ad ammorbare l'atmosfera di un Parlamento.

Vanno alla Camera per cavarne denaro, impieghi, concessioni di ferrovie ed industrie, forniture, croci da vendersi e da rivendersi; favori da cedere al maggiore offerente.

Il Depretis un giorno era accigliato e triste e teneva fra le mani una lettera aperta. Ad un amico mio, che gli domandava il perchè di quella tristezza, rispondeva facendogli leggere un *postscriptum*, mentre colla mano copriva la firma.

Quel proscritto diceva: « *Voglia V. E. ricordarsi ch' io vivo di provvigioni.* »

E qui il Depretis, traendo dall'ampio petto un profondo sospiro, aggiungeva: — *Come volete voi, che si governi, quando un deputato non si vergogna di scrivere e di firmare queste parole?* —

E aveva ragione.

I deputati affaristi, se hanno ingegno e furberia, si riuniscono in piccoli gruppi di cinque, di dieci, di venti colleghi e allora diventano più esigenti coi ministri a seconda del numero dei voti, di cui dispongono. Per dirla in una parola fanno dei ricatti, fanno del vero brigantaggio politico. Sono la peste dei parlamenti e il loro numero indica con un metro molto esatto il grado di corruzione di un paese e di un tempo.

Deputati forensi.

Son quasi tutti avvocati, Maestri nell'arte della parola, vanno in Parlamento per tenere in esercizio la loro voce e la loro eloquenza, e per avere per le

Digitized by Google

loro esercitazioni drammatiche un palco più grande, che non sia il tribunale o la Corte d'assise.

Si confondono spesso cogli affaristi, perchè la notorietà, che dà il Parlamento, giova alla clientela avvocatesca e questa giova ai brogli elettorali e alla vita politica.

Talvolta però sono onesti e possono chiamarsi artisti della parola, per cui accettano ben volentieri di difendere un ordine del giorno, che deve salvare un ministero o un partito. Si battono per il piacere di battersi: parlano spesso anche senza necessità per il piacere di parlare e gli applausi della Camera li fanno felici.

Deputati coscienziosi.

Costituiscono una piccola minoranza. Sono modesti e studiosi, e non hanno altra ambizione, che quella di servire la patria e di votare sempre con scienza e coscienza.

Quando non intendono una questione, se la fanno spiegare dai più dotti e dai più esercitati nelle arti della politica, sagrificando anche il partito, quando non possono metter d'accordo le sue esigenze colla loro coscienza.

Il loro numero indica il grado diverso di moralità di un paese e di un'epoca. In un Parlamento sano dovrebbero costituire la gran massa dei deputati.

Deputati politici.

Sono l'aristocrazia, lo stato maggiore di un Parlamento.

Sono uomini nati ed educati per la vita politica, e che finiscono sempre per diventare segretarii generali, ministri, capi di un partito.

Non hanno sempre bisogno di essere molto dotti, nè molto profondi; dacchè la scienza si può prendere

Digitized by Google

a prestito da altri, non così il criterio politico, non così l'energia dell'azione nè il colpo d'occhio sicuro, nè le altre virtù peregrine che ho già delineate in questo capitolo e che ci danno la vera fotografia del *deputato politico.*

***

Secondo le diverse proporzioni in cui entrano questi diversi gruppi di deputati in un Parlamento, questo segna il suo valore morale e intellettuale; è mediocre, pessimo od ottimo.

Noi tutti, elettori italiani, colla parola, colla penna, col voto dobbiamo adoperarci, perchè la Camera dia questa analisi:

Deputati politici	100
Deputati coscienziosi.	300
Deputati comparse	108
Deputati forensi	0
Deputati affaristi.	0
	508

E invece??

Digitized by Google

Capitolo XIV.

Un mio giudizio sugli oratori della Camera del dicembre 67. — Divisione geografica degli oratori. — I lombardi, i piemontesi, gli emiliani, i romagnoli, i toscani, i napoletani e i siciliani. — Gli oratori eccentrici.

Nel dicembre del 67 pubblicai nell'*Eco dell'Arno* un mio articolo anonimo su *Gli artisti della parola,* delineando a grandi tratti l'eloquenza dei maggiori oratori di quel tempo.

Oggi, dopo tanti anni, molti di essi son morti, altri riposano nel silenzio, dopo una lunga vita di feconda operosità parlamentare. Io però sul valore di quei morti e di quei veterani oggi silenziosi, la penso come la pensavo 28 anni sono; per cui tra una pagina autobiografica e un'altra di ricordi personali, credo non inutile riprodurre le mie impressioni d'allora.

L'arte della parola, questa terribile arte, che solleva tante procelle e calma tante passioni, che piega a suo capriccio le docili masse dell'armento umano, si è grandemente diffusa in Europa, dove ogni giorno vede aumentarsi il numero dei suoi templi e dei suoi sacerdoti.

Se gettate un rapido sguardo su tutti i parlatori della nostra Camera, voi trovate subito, che l'elemento che li distingue, che li riunisce in altrettante fami-

Digitized by Google

glie, è l'elemento geografico. Difficilmente si potrebbe classificarli per scuole, per metodi, per partiti politici; mentre invece nel modo più facile del mondo li raggruppate colla geografia d'Italia alla mano, con quell'antica carta geografica del nostro paese, dove i confini erano segnati da solchi profondi, bagnati sempre di sangue fraterno, dove le frontiere erano ingombre di pilastrini di dogane straniere e di baionette di cento tiranni.

« Ora il sangue è essiccato, i pilastrini e le baionette sono sparite: ma le diverse razze italiane conservano ancora le loro speciali virtù e i loro vizii caratteristici e tutto il loro patrimonio di bene e di male, che ad ognuna di esse hanno lasciato la diversa storia, le diverse tirannidi, le varie fortune della pace e della guerra. E la stessa profonda differenza si scorge nell'atteggiamento dell'eloquenza parlamentare italiana. Fra i lombardi essa brilla per la sua assenza: è gente studiosa, profonda, che non manca di attico sale e di gusto satirico, ma è gente muta: e siccome Parlamento in italiano, in francese e in inglese deriva dal verbo parlare, così ne avviene, che i deputati lombardi hanno alla Camera una posizione molto meno importante di quella, a cui avrebbero diritto per la coltura, per l'ingegno, per il senno politico. Fra essi si può notare il Visconti-Venosta, che senza essere un oratore nel vero senso della parola, ha però il discorso lucido, incisivo, nobile; diremmo quasi improntato d'un certo disdegno aristocratico, che sente di sapore britannico.

» I deputati piemontesi parlano spesso, e con la facilità, ed anzi con la famigliarità, con cui dimandano la parola, mostrano chiaramente agli altri italiani di essere fra i veterani della politica parlamentare. Alcuni di essi, come il Lanza, il Sella ed altri, parlano con difficoltà, interrompendosi ad ogni tratto e ripi-

Digitized by Google

gliandosi, proseguendo per urti e per sospinte come un carro vecchio trascinato per una via fangosa e piena di sassi da un paio di bovi stanchi: ma pure sono ascoltati con attenzione per l'alta posizione politica che hanno occupato. Nella nostra Camera abbiamo forse un centinaio di ex-ministri; gli è facile capire, che quando un uomo, fosse egli il meno atto di tutti, ha tenuto in suo potere un portafogli anche per una sola settimana, egli non parla più come gli altri semplici mortali, e nell'atteggiamento del capo, portato molto all'indietro, e nell'accento della parola fa sapere a tutti, che egli fu una volta un'*eccellenza,* e che mise il suo nome al piede di chi sa qual decreto, proprio a destra del nome di Sua Maestà. I piemontesi hanno il Chiaves, che parla con voce armoniosa, con eleganza di frase e qualche volta con vera efficacia; il Villa Tommaso, che raramente piglia la parola, ma sempre con calore e con colorito vivace; il Depretis, che troppo spesso cammina come i carri, di cui abbiamo detto più sopra: il ligure Biancheri, che fu per poco tempo Ministro della marina, e che è facondo, fin prorompente. Non devesi dimenticare l'astutissimo Rattazzi, nè noi dobbiamo risparmiargli la nostra critica innocente, quantunque sia un ministro da poco tempo caduto. Egli non è un oratore, non è neppure eloquente, ma anch'egli, e più di ogni altro, appartiene a quella classe di uomini, che sono molto ascoltati, perchè si crede sempre di veder muoversi dietro ai loro discorsi o un esercito, o un sovrano straniero, o un nuovo imprestito. Se il Rattazzi però non è un artista della parola, è di certo un abilissimo maneggiatore di pennello. Non si riscalda mai, nè va mai sulle furie: ma fra una presa di tabacco e l'altra, piegando a destra e a manca con molta bonomia il suo collo colla stessa volubilità con cui suol farlo quell'animale che sedusse Eva nell'Eden;

Digitized by Google

tira sempre al centro del bersaglio e sempre colpisce. Quando tutti hanno parlato, quando tutti hanno versato i loro torrenti di bile o di miele, il Rattazzi vi fa un discorso, che par semplice, schietto, modestissimo; ma in cui non fu dimenticato un punto, in cui fu perfino calcolato il posto d'una virgola, e dando ragione a tutti, e criticando mentre loda, e pungendo colla coda avvelenata là dove più perdona e più accarezza, finisce non di rado coll'aver egli solo ragione contro tutti, lasciando poi sempre ferite profonde, che non guariscono tanto presto. Fra gli oratori del Parlamento italiano il Rattazzi rappresenta due animali insieme, il serpente e la volpe; bestioline, che più di una volta misero in un sacco il leone.

» I piemontesi perdettero da più di un anno il principe degli oratori, il Brofferio, che ad onta de' suoi difetti e dell'ultime sue versatilità politiche, ne' suoi bei tempi ebbe tutte le qualità del vero oratore: abbondanza, eleganza, passione, ricchezza d'accento, voce che pareva una musica e una carezza: tutto il fàscino di quell'arte, che da Eva in poi seppe sedurre tanti deboli, e far cadere tanti ignoranti.

» Noi non possiamo ancora parlare con aggiustatezza dei deputati veneziani, perchè entrati da troppo breve tempo nella Camera: ma fin d'ora possiamo assicurare, che hanno la parola assai più facile dei lombardi, e che sono spesso più facondi che eloquenti.

» A nostra memoria i deputati emiliani nel Parlamento italiano non possono vantare un grande oratore, mentre invece i romagnoli possono citare il Minghetti, del quale si può forse censurare la politica, ma non negare una parola facile, che porta sempre molto in alto le questioni, che forse le solleva in una regione troppo serena e troppo elevata, al di fuori del mondo della pratica: una parola, che par sempre

Digitized by Google

troppo breve, perchè si ascolta con piacere, si accompagna con curiosità, e si abbandona con dolore.

» Gli oratori toscani hanno, in generale, i difetti della loro stirpe: sono garruli, prolissi fino alla noia, benchè i loro discorsi qua e là siano conditi di un sale, che più spesso viene dalla maschera del paese, che da Atene. Del Guerrazzi, che fa classe a sè, non parliamo: egli è una troppo potente individualità per ricevere un'impronta qualunque dalla Toscana, che lo vide nascere. Il suo spirito non è quello di Socrate, nè quello di Stenterello, ma è un pandemonio di frizzo e di veleno, è una lava ardente, nella quale hanno gettato i loro tesori Giovenale e Rabelais, Orazio ed Alfieri, Mefistofele e Giusti. Il vero oratore toscano è il Mordini, che tace da un pezzo, e in quest'anno non s'è fatto vedere alla Camera, che per pochi momenti; ma quando parla, vien sempre ascoltato con religioso silenzio. La sua testa artistica, la sua voce energica e insieme simpatica, l'accento della passione e d'una profonda convinzione, fanno di lui uno dei migliori parlatori della Camera italiana. — Il toscano Panattoni è più che facondo, inesauribile: è un fiume di latte, che senz'onde e senza muggiti scende e dilaga per ogni parte, lasciando il tempo che trova. È debito di giustizia rammentare il Civinini, il Mari e il Puccioni, che in queste ultime tornate ebbero dei momenti felicissimi di vera eloquenza.

» Ma veniamo ormai alla più illustre fra le famiglie degli oratori italiani, a quella cioè dei napoletani e dei siciliani. Qui il parlar bene è la regola, il parlare stentato è l'eccezione. Qui abbiamo il Mancini e il Cordova, i due principi della tribuna italiana: qui troviamo lo Scialoja, ora al Senato, il Nicotera, il Massari, il Pisanelli e tanti altri fortunati mortali, che a destra, a sinistra e nel centro pare che non abbiano a far altra fatica che aprire la bocca, perchè

Digitized by Google

un torrente di eloquenza facile, abbondante, ricchissima esca loro dalle labbra ispirate. Noi ci accontenteremo di dire soltanto due parole dei due *lyons* del Parlamento.

» Il Mancini è un vero oratore in tutta l'estensione del termine: anzi quasi diremmo, che la natura dell'oratore è tanto incarnata in lui, che egli in sè stesso ne possiede tutte le virtù e tutti i difetti, e fra questi, diciamolo subito per poter poi lodarlo senza reticenze, egli ha il maggiore, che è quello di credere siffattamente nell'onnipotenza della parola da sottoporvi la verità, la ragione e ogni altra cosa. Egli è un atleta così convinto della sua forza muscolare, che non misura mai i pericoli ai quali si espone; e sia pure il salto gigantesco, sia pure lo sforzo supremo, egli spicca il salto, si avventura allo sforzo, sicuro di non cader mai in fallo. Il Mancini è un vero gigante della parola, e ad essere perfetto gli mancano due cose: maggior saldezza di idee e un metallo più simpatico di voce. All'infuori di questo, quando prende la parola egli è un sole, che illumina, che penetra in ogni recesso, che abbarbaglia; è un serpente, che mollemente, soavemente avvinghia tutti, che l'ascoltano, e li ravvolge nelle sue spire in modo di farli sua preda. Egli sembra qualche volta preso da una insolita impazienza di vincere e di vincere subito, per cui viene tosto ai colpi decisivi, agli argomenti che devono sbaragliare il nemico; ma quando si crede che egli abbia finito, che si riposi sopra un alloro, con un colpo di mano, quasi con sorpresa, lo si vede ritornare all'attacco, più agile, più fresco di prima, e per ore ed ore lo ammirate, mentre svolge dinanzi a voi tesori d'arte oratoria; mentre vi mostra i più difficili colpi della dialettica, mentre fra una battaglia e l'altra vi diverte coi mille giuochi di svariatissime scaramuccie. Talora egli è leone che rugge

Digitized by Google

e tigre che divora: tal'altra sirena che incanta, e serpe che avvinghia: è aquila ed è usignuolo: ha tutta la profusione del genio, ha tutte le sublimi prodigalità di chi è ricco, immensamente ricco.

» Se il Mancini è un gigante della parola, il Cordova ne è un mostro. In lui l'erudizione e la scienza sono così copiose, la parola così straordinariamente facile, che egli stesso dopo brevi istanti è sopraffatto da tutte queste ricchezze, ed invece di governare la parola si direbbe, che ne venga trascinato e dominato. È allora, che la lingua del Cordova si muove con tale e tanta agilità, che si dura fatica a seguirlo, e non si può ascoltarlo per due o tre ore senza perdere il filo e senza stancarsi più d'una volta: il troppo è sempre troppo. Ecco il motivo, per cui noi abbiamo chiamato il Cordova un mostro: nella facondia egli arriva agli estremi limiti dell'umano possibile, ma il turbine delle sue parole prorompenti, ma la bufèra, ma il torrente de'suoi discorsi ci danno le vertigini, e noi come artista lo mettiamo molto al disotto del Mancini e di parecchi altri. Non parliamo del Crispi: la sua parola è ascoltata attentamente, perchè è il capo della sinistra, ma parla male, quantunque si legga con piacere. L'accento vulcanico della sua parola sempre convulsiva, una strana accentuazione che gli fa dire a bassa voce ciò che dovrebbe esser detto a voce alta, e un certo suo gesticolare continuo, che ricorda gli antichi telegrafi, gli impediscono di essere un vero oratore.

» Anche il Parlamento italiano ha i suoi oratori originali, che non appartengono a nessuna razza e a nessuna scuola, che piglian forma e fisonomia solo da loro stessi. Fra costoro sonvi degli originali di buon gusto, come l'eccentrico Bixio e il paradossale Ferrari, ma sono in maggior numero gli originali di cattivo gusto, come il tonante D'Ayala, il rachitico

Digitized by Google

Ricciardi e il predicatore D'Ondes Reggio, che parla nella Camera della Santissima Trinità e dei Santi del Paradiso con un'unzione da missionario: egli però ha sempre una bellissima frase e l'accento di una vera e calda convinzione.

» Questi, che siamo venuti nominando, sono i principali artisti della parola nella Camera dei Deputati: abbiamo ommesso alcuni, che meritano certamente d'essere rammentati: ma ritorneremo forse un'altra volta sull'argomento, e però per ora domandiamo perdono. »

Digitized by Google

Capitolo XV.

Ritratto del governo parlamentare fatto da un pessimista ed altro ritratto fatto da un ottimista. — Due caricature. — Ritratto abbozzato dall'autore.

Nel mondo dei viventi e in quello del mondo umano non v'ha un solo organismo, che sia più complesso e più indefinibile, più ricco di virtù e di magagne, più proteiforme e più policromo del governo parlamentare.

Di certo il primo uomo che lo ha immaginato, doveva essere un abilissimo orologiaro, esperto nella fabbricazione dei pendoli di compensazione, nei quali, mentre un metallo si allunga, l'altro si accorcia; per cui nè geli, nè calori valgono a mutarne la lunghezza e i movimenti.

E se non fu un orologiaro fu dicerto un giapponese fabbricatore di mostri, nei quali la coda del serpente, l'ala dell'uccello, la squamma del pesce, la zampa del tigre si trovano unite insieme in fantastico connubio.

Ed è per questo che nessun altro organismo fu più adulato e più disprezzato, secondo che se ne ammiravano le rare e sottili virtù o se ne studiavano le riposte magagne. La rosa non ha che ammiratori, il

Digitized by Google

rospo non ha che nemici; ma il parlamentarismo ha degli adoratori fanatici e degli accaniti denigratori.

Eccovi i due giudizii opposti, raccolti dalla bocca di un pessimista e di un ottimista.

*
* *

Il regime parlamentare è il governo di tutti controfirmato da uno zero. È la trappola più ingegnosa e più burlesca per canzonare popoli e re; persuadendo gli uni e gli altri che il potere è nelle loro mani. È la trappola più machiavellica per prendere i vanitosi, gli irrequieti, gli avidi; tutti i malcontenti, che lasciati liberi nei loro movimenti turberebbero la digestione dei fortunati.

Se dovessi rappresentare questo governo con una figura grafica, che ne dimostrasse l'ossatura, io la raffigurerei con una grande piramide, sulla cui cima sta un grande zero dorato e alla cui base stanno migliaia e migliaia di piccolissimi quasi zeri, che un matematico chiamerebbe quantità evanescenti; cioè molto vicine allo zero. Sono essi che sostengono il peso della piramide, dove per gradini molteplici si sale a diverse gerarchie e dove stanno tutti i furbi, tutti gli abili, tutti i fortunati, che prendono dagli zeri piccoli ciò di cui hanno bisogno, trasmettendo il resto allo zero grande che sta in alto. Da questo poi pigliano orpelli e lucciole, che danno agli zeri piccolissimi, facendo da mezzani a questi e a quello.

E così son tutti contenti.

Gli zeri piccolissimi, felici di essere i veri sovrani, perchè portano tutto il peso della baracca, perchè fanno e disfanno parlamenti e governi, e perchè, ritirandosi dalla base su cui posano, farebbero cadere a catafascio baracca e burattini.

Digitized by Google

Contenti anzi contentissimi i mezzani, che stanno fra lo zero grande e gli zeri piccolissimi, perchè fanno e disfanno le leggi; perchè ricevono luce dall'alto e pane dal basso, perchè essi sono il ventre, che sempre mangia e tutto digerisce e soprattutto perchè possono credersi infallibili, gettando sempre la colpa sopra gli organismi evanescenti, che scelgono male i loro mezzani e sopra lo zero grande, che lascia fare il male, senza impedirlo.

Contentone anche lo zero grande, perchè è più in alto di tutti, perchè distribuisce le grazie e gli orpelli della vanità; perchè è ben pasciuto senza bisogno di lavorare, e perchè è irresponsabile del bene e del male, che si fa nel mezzo e nel basso della grande piramide parlamentare.

***

Questo è l'orribile ritratto del Governo fatto da un pessimista.

Vediamo l'altro disegnato da un ottimista.

Il parlamentarismo è una delle glorie maggiori della civiltà moderna.

È la giustizia, è la ragione, è la scienza portata nel campo della politica, dove prima di lui regnavano i tiranni o tiranneggiavano le plebi.

È il giudizio di Salomone, che dà alla madre il figliuolo; a Dio quel che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare.

Il governo parlamentare non manda al carnefice la testa dei re, nè atterra le barricate a colpi di mitraglia, ma con un ramo di ulivo in una mano e il codice della legge nell'altra, si mette tra i prepotenti che mangiano troppo e gli affamati che mangiano poco; togliendo agli uni quel che manca agli

Digitized by Google

altri, e tutto facendo con buona maniera e parole dolcissime. Quando nel riparto del pane e dei pesci, la divisione non torna e le bocche risultano più numerose dei bocconi, si accontentano gli sfortunati con cambiali pagabili un po' più tardi.... ad epoca indeterminata

La libertà però, la dignità, i diritti del cittadino, tesoro ben più prezioso del pane e dei pesci, son eguali per tutti; e in Parlamento, come nel tribunale, sta scritto dovunque: *La legge è uguale per tutti!*

Il governo parlamentare è l'ideale dei governi, perchè colle dighe molteplici di cui dispone, toglie il pericolo delle innondazioni, e colle pompe sempre pronte impedisce gli incendii. Con una mano versa l'olio sulle ruote troppo arrugginite del vecchio e grande meccanismo sociale, e coll'altra sparge la sabbia dove il carro scenderebbe troppo precipitevolmente a valle.

È un governo di giustizia e di equilibrio, dove nulla è soppresso e tutto è adoperato, dove i deboli sono protetti e ai furbi si tagliano le unghie; è un governo mite, sereno, tranquillo, che accontenta tutti e tutti assicura contro le baionette dei tiranni e il petrolio delle plebi.

È il parafulmine dei parafulmini, e chi lo ha inventato, dovrebbe chiamarsi il Franklin della società umana.

***

Questo il ritratto del governo parlamentare fatto da un ottimista; ma nè questo nè l'altro rassomigliano all'originale, che non è nè così bello nè così brutto.

Son due ritratti, o meglio due caricature, nelle

Digitized by Google

quali l'idealità dell'artista ha lavorato più che la lente del fotografo.

Vorrei, rinunziando alle seduzioni dell'arte, scendere al modesto ufficio della camera oscura e mostrarvi l'immagine reale del governo parlamentare; almeno del nostro.

Questo governo non è nato in Italia, non è pianta indigena del nostro suolo, e questo ne è il primo e massimo peccato originale.

Questo governo è pianta di climi più freddi, dove le menti sono più operose dei cuori, dove si pensa lentamente e prudentemente; dove la critica può più che il sentimento, e dove le anime oscillano fra estremi meno lontani.

Di questa pianta noi fummo invidiosi e l'abbiamo voluta trapiantare troppo presto fra noi, senza prima studiarne le movenze e i bisogni; senza prima preparare il suolo in cui doveva essere coltivata.

E la pianta, dopo quasi mezzo secolo di vita, non è ancora robusta, dà frutti scarsi; ora acidi per immaturità, ora putridi per precoce marcescenza.

E la pianta è sempre gracile, ha molti rami risecchiti, e i licheni e le borraccine ne consumano il tronco, e l'oidio e la peronospora e tanti altri parassiti ne consumano i frutti. Ogni uomo politico propone un nuovo rimedio per combattere tutti questi nemici, ma con poco frutto; mentre gli impazienti vorrebbero addirittura che si sradicasse la pianta e si gettasse nel fuoco.

***

Secondo peccato organico del nostro regime parlamentare è quello di mandare alla Camera un numero eccessivo di deputati.

Digitized by Google

Il nostro paese per la sua storia, per la sua coltura non ha 500 uomini capaci di rappresentarlo in Parlamento. Forse ne avrebbe cento: usando di moltissima indulgenza ne potrebbe dare dugento al più. Nè i capaci son sempre onesti, nè gli onesti son sempre capaci; chè pur troppo nella natura umana carattere e ingegno non corrono la stessa strada.

Quando penso alle qualità che deve avere un deputato, anche riducendole proprio alle più elementari, alle indispensabili, mi sento correre per le ossa un brivido di terrore.

Il deputato dovrebbe essere economicamente indipendente, onesto fino al puritanismo, inflessibile ad ogni seduzione, sia pur di femmine o di onori; adoratore della patria, ma più ancora della giustizia; dotto, anzi dottissimo nelle arti della legislazione; lento nel pensare e rapido nell'agire. Aggiungi che per difendere le proprie opinioni e per combattere le avverse, dovrebbe essere anche eloquente; ma di un'eloquenza non verbosa, nè rettorica, nè avvocatesca.

Ora ditemi voi, mettendovi una mano al cuore, quanti di questi uomini può dare l'Italia al Parlamento?

Non sarebbe dunque meglio averne quattro volte meno, ma averli migliori?

Intanto però al posto degli ottimi che ci vorrebbero, entrano i mediocri, i mediocrissimi, i pessimi; pur che abbiano petulanza di ambizione, sfacciataggine di parola o ricco censo. Basta perfino portare un nome, che fu illustre nel padre o nel nonno; basta anzi molto meno. Basta avere una notorietà clamorosa, sia pur stata raccolta in piazza o nel trivio.

E così il parlamentarismo, maneggiato da mani incapaci e disoneste, si macchia fin nella culla, e ad

Digitized by Google

ogni seduta della Camera prorompe dalle viscere il grido del Salmista:

Multiplicasti gentem, sed non multiplicasti laetitiam!

Quando i posteri studieranno la storia parlamentare dei nostri tempi, quante volte dovranno dire con compassione, fors' anche con disprezzo:

« In quei tempi, venuti a patti popolo e re, si fecero le leggi da una Commissione fatta di 500 e più individui scelti da tutti, e le leggi si maneggiavano e rimaneggiavano ad ogni ministero e si disorganizzavano coi regolamenti. In quella Commissione, che si mutava ogni giorno per numero e per qualità di votanti, un generale aveva diritto di proporre un emendamento a una legge di agricoltura e un professore di sanscrito poteva mutare una legge di leva. Tutto era mobile, oscillante, mutevole, e la elasticità delle leggi (pregio di certo molto apprezzabile) era tale e tanta da cadere nella mollezza e nella deliquescenza. »

Se nei nostri parlamenti i mediocri sono i più, per la semplice ragione che in ogni paese gli ottimi son sempre pochi; anche quei pochi trovano tali impacci, tali impedimenti per fare, che spesso riescono impotenti e quasi sempre devono scendere a tali transazioni, da veder sommergere le loro idee.

L'ideale di una macchina è quello di ridurre a lavoro utile tutta quanta la forza impiegata, riducendo al minimo, possibilmente al nulla, tutti gli attriti e tutta l'inerzia della materia.

Il parlamentarismo, invece, è una macchina al rovescio, nella quale s'impiegano forze straordinarie, ma che vanno quasi tutte consunte dagli attriti.

Lo Statuto, il regolamento della Camera, le consuetudini parlamentari pare che abbiano tutti un solo scopo, quello di non cader mai in uno dei due precipizii, tra i quali si muove sempre ogni società umana,

Digitized by Google

cioè la tirannia dei pochi e la prepotenza dei molti. E si riesce, infatti, con sforzi giganteschi, con acrobatismi ammirabili, di contrappesi e di equilibri, ad evitare Scilla senza cadere in Cariddi; ma si cammina come i sonnambuli sopra un filo così sottile e così fragile, da dovere esclamare trepidando ad ogni momento:

— *Ahimè, la libertà è offesa!* —

Oppure:

— *Ahimè, questa non è libertà, ma anarchia!* —

E in mezzo a tanta acrobatica, a tanta mutevolezza di uomini e di cose, la ragione riesce quasi sempre ad essere l'ultima delle ragioni, che dettano le leggi; e il numero trionfa brutalmente, inevitabilmente, e mentre i soddisfatti e gli ottimisti gridano esultando:

Vox populi, vox Dei!

Gli uomini di buon senso, i pochi veri uomini politici, a voce sommessa, per non esser lapidati, esclamano:

Vox populi, vox asinorum!

Di certo, tutto questo è migliore della tirannia senza controllo, è migliore di un governo aristocratico, dove gli ottimi non sono i migliori, ma ereditano col sangue il diritto di comandare.

Di certo, tutto questo è migliore del governo di piazza nato forse da una rivoluzione insanguinata; ma all'ideale di un governo giusto, ma forte, corre grande distanza.

***

Il criterio del numero, che è brutale ma facilissimo a maneggiarsi, impone alla verità e alla giustizia un cumulo di transazioni necessarie.

Digitized by Google

I ministri non possono governare senza il numero, e questo si guadagna maneggiando l'eloquenza, la logica, la statistica, tutte armi oneste e di un'onesta guerra; ma pur troppo conviene dar mano ad altre armi meno oneste, ma più sicure; quali la corruzione palese o larvata e le vane promesse e i sofismi e gli orpelli delle vanità; esche che trovano, nei più, facile la bocca per abboccare; pronta la mano per ghermire.

Quando un ministro è riuscito a far mettere nell'urna un numero di palle bianche superiore a quello delle palle nere, la vittoria è sicura e il giuoco è fatto. Nell'urna i voti son tutti anonimi e quello del puritano convinto vale quanto quello del disonesto comprato.

E il re, che nel regime parlamentare, è pure uno dei tre piedi del gran tripode su cui poggia il Governo costituzionale, è tanto più costituzionale ed onesto, quanto meno comanda; per cui si riduce ad essere in tutto simile al gerente responsabile, che firma ogni giorno il giornale che non legge. E se vuole prendere la sua terza parte di responsabilità e di comando, suscita diffidenze ed ire, e gli si mormora all'orecchio:

Mikado, non taikun.

***

In ogni modo, il parlamentarismo con tutti i suoi difetti, con tutti i suoi pericoli è l'evoluzione necessaria, per cui devon passare le forme antiche e tiranniche di governo per svolgersi poi in forme meno mutevoli, più giuste e più razionali.

Distruggerlo a un tratto, senza prima aver trovato chi ne raccolga l'eredità, è compiere un atto di rivo-

Digitized by Google

luzione insensato e folle. Conviene invece migliorarlo, puntellarlo per modo che si passi dal meglio all'ottimo senza scosse e senza sangue.

Dichiararlo immutabile, intangibile è d'altra parte più pericoloso ancora: è un ripetere l'errore di tutte le teocrazie che, immobilizzandosi eternamente, credono di arrestare il corso del tempo; ma invece vergognosamente muoiono o camminano già morte, già mummificate, solo perchè sacerdoti furbi e stupidi fachiri le portano in giro, muovendole col galvanismo ipocrita di cento frodi.

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

CAPITOLO I . . . . . Pag. 1

Com'io divenni deputato. — La mia candidatura e il mio programma. — La mia elezione. — Il pranzo d'onore. — I brindisi e una poesia maccheronica. — Entro nella sala dei cinquecento, modesto sì ma superbo. — Una doccia fredda datami dal deputato Brofferio. — Le prime armi. — Relatore di molte elezioni. — Un mio duello parlamentare con Francesco Crispi.

CAPITOLO II. 25

Piccoli discorsi, piccoli trionfi e piccoli fiaschi. — Una mia interpellanza intorno al regolamento delle facoltà di medicina e di chirurgia nelle Università. — Mia difesa degli studenti. — Mie sterili proteste contro le risaie, e una legge che le proteggeva. — Velleità guerresche. — Una visita al general Garibaldi a Bergamo. — Un mio ordine del giorno sull'elezione del Mazzini. — Le lezioni del Villari e del Ferrari.

CAPITOLO III 44

Interpellanza del deputato Civinini al ministro Berti sui seminari. — Mio discorso e mio ordine del giorno. — Per pochi voti non uccido un ministro. — Giudizio dei giornali sul mio discorso. — Giudizio del mio zio Don Giacomo, che mi disereda.

CAPITOLO IV 69

Il mio discorso contro i Barnabiti e le sue code. — Le lettere minatorie.

CAPITOLO V. 74

La mia interpellanza sull'insegnamento superiore.

Digitized by Google

CAPITOLO VI . . . . . Pag. 103

Due nuovi disinganni della vita politica. — Morte della Legislatura nona e nascita della Legislatura decima. — Mia seconda candidatura. — La mia lettera agli elettori e il mio discorso nel teatro di Monza. — Lotta accanita fra Mantegazza e Villa Pernice. — Mio trionfo e musica ai clericali.

CAPITOLO VII 127

Il Congresso internazionale di statistica del 67. — Due aneddoti del re Vittorio — Mentana e le sue conseguenze. — Son chiamato al Consiglio dei Ministri, ma senza alcun frutto. — Prendo la parola sul bilancio della marina. — Voto contro la tassa sul macinato, e divento un reprobo della destra. — Un colpo di Stato per conservare Ellero alla Camera. — Tramonto della luna di miele politica, e musoneria dei miei elettori. — Vado in Sardegna colla Commissione d'inchiesta. — Aneddoti e profili del Sella, del Depretis, del Ferracciù, del Tenani e del Macchi.

CAPITOLO VIII. 150

La vita politica non basta alla mia attività giovanile. — Una questione d'igiene alla Camera a proposito del sale e del granturco. — Una vittoria senza battaglia a proposito del sifilicomio e della prostituzione. — Una terza elezione. — Il Mellana, le sue sgrammaticature e un battibecco con me. — I funerali della decima Legislatura illustrati da E. Caro. — Un problema di morale politica e di puritanismo parlamentare.

CAPITOLO IX 167

Do la palla nera alla legge delle guarentigie. — Passo al Centro e vi rimango. — Embriogenia di questo limbo. — Vantaggi della mia medaglia di deputato in una questione di scienza e d'insegnamento. — Le ossa di Ugo Foscolo e quelle di Rossini. — Raffronti poco consolanti fra il passato e il presente. — I piccoli dispetti dei paolotti monzesi. — A Roma ci siamo e ci resteremo. — Un'ora di estasi politica e umana.

CAPITOLO X. 182

Lemme lemme tiro avanti la mia vita politica. — Aspiro invano al Senato. — Una lettera di Quintino Sella. — Prendo la parola per la Sardegna e per l'Istituto di Studi superiori di Firenze; aggiungo un mio articolo alla legge della Con-

Digitized by Google

venzione con l'Istituto. — I miei elettori monzesi, e storia d'una croce. — Mia ipocondria e mia rinunzia alla candidatura. — Dolci pressioni per ripresentarla. — Mia quarta ed ultima elezione.

CAPITOLO XI . . . . . Pag. 203

Quando mi piaceva la vita politica. — Il giuramento di Garibaldi. — In occasione dell'interpellanza sugli arresti di Villa Ruffi, voto contro il Governo.

CAPITOLO XII 211

La mia ipocondria e le mie angoscie. — Un nuovo dispettuccio dei paolotti fiorentini alle tombe medicee. — Una visita non voluta ai miei cari e buoni elettori di Monza. — Il canto del cigno di Marco Minghetti del 16 marzo e la grande rivoluzione del 18 marzo 1876. — Mio voto e mia lettera-testamento agli elettori. — Il Sella e il Villari. — Il mio successore nel collegio di Monza; sono nominato senatore.

CAPITOLO XIII. 224

Come si diventa deputati. — I criterii onesti, falsi e disonesti che guidano l'elettore. — Classificazione dei deputati secondo sistemi e secondo metodi. — Deputati comparse. — Deputati affaristi. — Deputati forensi. — Deputati coscienziosi — Deputati politici. — Analisi chimica di un Parlamento ideale.

CAPITOLO XIV. 238

Un mio giudizio sugli oratori della Camera del dicembre 67. — Divisione geografica degli oratori. — I lombardi, i piemontesi, gli emiliani, i romagnoli, i toscani, i napoletani e i siciliani. — Gli oratori eccentrici.

CAPITOLO XV 246

Ritratto del governo parlamentare fatto da un pessimista ed altro ritratto fatto da un ottimista. — Due caricature. — Ritratto abbozzato dall'autore.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NELLA STESSA COLLEZIONE

CONTI GIUSEPPE. — Il Cuore di Gemma, romanzo; con elegante copertina a colori di *A. Lensi* L. 2 —

GABARDI G. — Rugiade e Grandini. Novelle. 2 —

LEVI EUGENIA. — Fiorita di Canti tradizionali del popolo italiano scelti nei vari dialetti e annotati, con 50 melodie popolari. — Un volume legato in pergamena bianca, con copertina in cromolitografia 4 50

MANTEGAZZA PAOLO. — Igiene dell'Amore. — *Prima edizione fiorentina* accuratamente riveduta dall'Autore con molte aggiunte (15ª ristampa). 3 50

— **Un giorno a Madera.** — Una pagina dell'Igiene dell'Amore. — 19ª edizione accuratamente riveduta dall'Autore. (*Seconda edizione fiorentina*). . 1 —

— **Ricordi politici di un fantaccino del Parlamento italiano** 3 50

MARTINI FERDINANDO. — Al teatro. — Parte I. Studi e profili. — Parte II. Le prime recite. — Un volume con elegante copertina disegnata da *Eugenio Cecconi* 3 50

MOLMENTI POMPEO. — I Banditi della Repubblica Veneta. — Un volume. 2 50

PALMARINI I. M. — Gomitoli. Novelle, con molte illustrazioni di *G. Magni* . . . . . 2 —

In corso di stampa:

FUCINI RENATO (*Neri Tanfucio*). — **All'aria aperta.** Scene e macchiette della campagna toscana, con numerose vignette di *Niccolò Cannicci.*

MARTINI FERDINANDO. — Studi e ritratti.

ZENUTI ERNESTO (*Aconito*). — **Vita olandese,** con numerose incisioni.

Prezzo del presente volume: L. 3,50.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google